

Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica

Camera
dei deputati

Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Gennaio 2026

n. 13 (n.s.)

Focus

Autori

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, head dell’Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa (Mena) dell’ISPI, hanno contribuito:

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Eleonora Ardemagni (ISPI e Università Cattolica) – EMIRATI ARABI UNITI; YEMEN

Anna Maria Bagaini (Università di Nottingham) – ISRAELE E PALESTINA

Federico Borsari (CEPA) – ALGERIA

Matteo Colombo (ISPI e Clingendael) – SIRIA

Giuseppe Dentice (Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED) dell’Istituto per gli Studi Politici “S. Pio V”) – EGITTO; ISRAELE E PALESTINA

Alessio Iocchi (Università degli Studi di Milano) - SENEGAL

Aldo Liga (ISPI) - MAROCCO

Federico Manfredi Firmian (Loyola University Maryland e ISPI) – LIBIA

Lorena Stella Martini (theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies) – IRAQ

Andrea Plebani (ISPI e Università Cattolica) – APPROFONDIMENTO

Mauro Primavera (Università degli Studi di Milano e Fondazione Internazionale OASIS) – SIRIA; APPROFONDIMENTO

Caterina Roggero (ISPI e Università di Milano Bicocca) – TUNISIA

Mattia Serra (ISPI) – LIBANO

Valeria Talbot (ISPI) - TURCHIA

Luigi Toninelli (ISPI) – IRAN

AFRICA SUBSAHARIANA

Silvia D’Amato (James Madison University) – SAHEL

Federico Donelli (Università di Trieste e ISPI) – CORNO D’AFRICA

Alessio Iocchi (Università degli Studi di Palermo) – AFRICA OCCIDENTALE

La parte Africa subsahariana è coordinata da Giovanni Carbone (Head) e Lucia Ragazzi (Research Fellow) del Programma Africa dell’ISPI.

Mappe e infografiche sono a cura di Matteo Colombo (*ISPI e Clingendael*)

Focus Mediterraneo allargato

n. 13 nuova serie - gennaio 2026

SOMMARIO

EXECUTIVE SUMMARY	3
EXECUTIVE SUMMARY (ENG)	4
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA.....	5
ALGERIA - DIVERSIFICAZIONE DELLE PARTNERSHIP E COMPETIZIONE REGIONALE	5
EGITTO - ALLA PROVA DELLE CRISI REGIONALI	12
EMIRATI ARABI UNITI - RIDIMENSIONAMENTO GEOPOLITICO NEL MAR ROSSO?	18
IRAN - “CANTI DI MORTE” E REGIME ROULETTE	24
IRAQ - NUOVO GOVERNO CERCASI	31
ISRAELE E PALESTINA - AL VIA LA FASE DUE TRA MOLTE INCERTEZZE	40
LIBANO - IL DISARMO DI HEZBOLLAH E L'INCognita ELETTORALE.....	50
LIBIA - GIOCHI DI INFLUENZE TRA EST E OVEST	56
MAROCCO - UN PAESE A DUE VELOCITÀ	62
SIRIA - ACCORDO CON I CURDI BANCO DI PROVA PER DAMASCO	69
TUNISIA - DIVISIONI INTERNE E SOVRANISMO	75
TURCHIA - L'ATTIVISMO REGIONALE DI ANKARA	82
YEMEN - TERREMOTO MILITARE E POLITICO NEL SUD	87
AFRICA SUBSAHARIANA	95
SAHEL - L'EVOLUZIONE DELL'INSICUREZZA TRA NUOVE MINACCE ALLA GOVERNANCE E FATTORI INTERNAZIONALI	95
CORNO D'AFRICA - RICONOSCIMENTO DEL SOMALILAND DA PARTE DI ISRAELE: QUALI IMPLICAZIONI?	102
AFRICA OCCIDENTALE - SENEGAL: UN PRIMO BILANCIO DEL GOVERNO PASTEF.....	108
APPROFONDIMENTO	115
LA LUNGA OMBRA DELLO STATO ISLAMICO IN SIRIA E IRAQ	115
CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI.....	126

Executive summary

A un anno dall'inizio del secondo mandato presidenziale di Donald Trump, lo scenario del Mediterraneo allargato appare più instabile e in rapido cambiamento. Dopo l'interruzione dei colloqui sul nucleare iraniano, lo scoppio delle proteste popolari contro il regime ha fatto riemergere la possibilità di un nuovo attacco statunitense e/o israeliano nel paese. Ipotesi, questa, che altri attori regionali come la Turchia stanno cercando di evitare, intensificando i loro sforzi diplomatici con Washington e Teheran. L'instabilità interna all'Iran, assieme al netto indebolimento dei suoi alleati non statali, sta contribuendo a un riequilibrio dei rapporti di forza nella regione che ha coinvolto anche Riyadh e Abu Dhabi. Infatti, negli ultimi mesi, la rivalità tra Arabia Saudita ed Emirati arabi uniti (Eau) si è inasprita soprattutto sul dossier yemenita, dove la riconquista di ampie porzioni del paese da parte del governo nazionale, supportato da Riyadh, apre una nuova fase del conflitto e rappresenta una sconfitta significativa per Abu Dhabi. Anche il Corno d'Africa non è esente da dinamiche di ridefinizione degli equilibri, su cui di recente è intervenuto il riconoscimento del Somaliland da parte di Israele.

In questo contesto di destabilizzazione, Israele continua l'occupazione militare a Gaza e nel sud della Siria e del Libano, nonostante il cessate il fuoco e l'avvio della fase due prevista dal Piano Trump. Se nella Striscia la tregua si conferma fragile e soggetta a continue violazioni – con la popolazione palestinese in condizioni umanitarie critiche e ancora largamente privata degli aiuti essenziali –, in Libano e Siria i rapporti con Tel Aviv si intrecciano con le complessità dei rispettivi processi di riconfigurazione interna: soprattutto, con il disarmo di Hezbollah nel primo e nel rapporto tra governo centrale siriano e minoranze nel secondo. La recente riconquista da parte del governo al-Shara' di gran parte del nord-est della Siria, condotta senza opposizione da parte statunitense, e l'accordo con le forze curde sembrano lasciare intravedere che la transizione in atto non contempli eventuali forme di autonomia regionale. Nonostante il contesto regionale instabile, si segnala come le elezioni parlamentari irachene di novembre si siano svolte in modo ordinato, lasciando spazio a un iter istituzionale per la prima volta conforme alle tempistiche costituzionali. Tuttavia, continuano ad aleggiare gli interessi di attori regionali e internazionali, sovente con agende differenti.

Parallelamente, la situazione securitaria in Nord Africa rimane sostanzialmente stabile pur in un quadro politico dominato da tratti autoritari e da persistenti fragilità socioeconomiche. È questo il caso della Tunisia dove un'allarmante situazione economica si accompagna a costante repressione del dissenso politico. Migliora invece il quadro economico egiziano, mentre in Algeria si prevede un rallentamento della crescita del paese. Il Marocco continua a mostrare indicatori macroeconomici positivi, ma nei mesi scorsi è stato attraversato da proteste legate alle disuguaglianze e allo stato dei servizi pubblici, gestite dalle autorità attraverso un mix di contenimento repressivo e misure di spesa sociale. La Libia, invece, resta caratterizzata da uno stallo politico e da una persistente frammentazione, con un quadro economico opaco e una forte esposizione alle influenze esterne.

Al contempo, il Sahel rimane intrappolato in una cronica precarietà securitaria, dove l'Alleanza degli stati del Sahel (Aes) fatica a contenere l'insorgenza jihadista in un contesto di spiccata involuzione autoritaria esacerbata dai recenti tentativi di colpo di stato nei paesi limitrofi come il Benin e la Guinea-Bissau. In questo scenario di diffusa incertezza, in Senegal si consuma il deterioramento del sodalizio tra i leader del partito di governo Pastef, Ousmane Sonko e Bassirou Diomaye Faye: una frattura politica che non solo complica la tenuta del governo, ma ridefinisce radicalmente le prospettive in vista dei prossimi appuntamenti elettorali.

Executive summary (Eng)

One year after the start of Donald Trump's second presidential term, the wider Mediterranean region appears more unstable and rapidly changing. Following the interruption of talks on Iran's nuclear programme, the outbreak of popular protests against the regime has brought back the possibility of a new US and/or Israeli attack on the country. This is a scenario that other regional actors, such as Turkey, are seeking to avoid by intensifying their diplomatic efforts with Washington and Tehran. Internal instability in Iran, together with the clear weakening of its non-state allies, is contributing to a rebalancing of power relations in the region: a process that has also involved Riyadh and Abu Dhabi. In recent months, rivalry between Saudi Arabia and the United Arab Emirates (Uae) has intensified particularly over the Yemeni dossier, where the recapture of large portions of the country by the national government, supported by Riyadh, opens a new phase of the conflict and represents a significant defeat for Abu Dhabi. The Horn of Africa is also affected by dynamics of redefinition of regional balances, recently influenced by Israel's recognition of Somaliland.

In this destabilised context, Israel continues its military occupation in Gaza and in southern Syria and Lebanon, despite the ceasefire and the launch of phase two of the Trump Plan. While the truce in the Strip remains fragile and subject to repeated violations – with the Palestinian population in critical humanitarian conditions and still largely deprived of essential aid – in Lebanon and Syria the relations with Tel Aviv intersect with their respective processes of internal reconfiguration, particularly the disarmament of Hezbollah in the former and the relationship between the Syrian central government and minorities in the latter. The recent reconquest by the al Shara' government of much of northeastern Syria – carried out without opposition from the United States – and the agreement with the Kurdish forces appear to suggest that the ongoing transition does not envisage possible forms of regional autonomy. Despite the unstable regional context, it is worth noting that the Iraqi parliamentary elections in November were conducted in an orderly manner, allowing space for an institutional process that for the first time complied with constitutional timelines. However, the interests of regional and international actors continue to loom, often driven by differing agendas.

At the same time, the security situation in North Africa remains mostly stable, albeit within a political framework marked by authoritarian features and persistent socioeconomic fragilities. This is the case in Tunisia, where an alarming economic situation is accompanied by constant repression of political dissent. Egypt's economic outlook has improved, while Algeria's growth is expected to slow down. Morocco keeps showing a positive macroeconomic performance, but in recent months it has been affected by protests linked to inequalities and the state of public services, managed by the authorities through a mix of repressive containment and social spending measures. Libya, by contrast, remains featured by political deadlock and persistent fragmentation, with an opaque economic environment and strong exposure to external influences.

Meanwhile, the Sahel region remains trapped in chronic security precariousness, as the Alliance of Sahel States struggles to contain jihadist insurgency in a context of marked authoritarian regression, exacerbated by recent coup attempts in neighbouring countries such as Benin and Guinea Bissau. In this scenario of widespread uncertainty, Senegal is witnessing the deterioration of the alliance between the leaders of the ruling party Pastef, Ousmane Sonko and Bassirou Diomaye Faye: a political rift that not only complicates the stability of the government but also radically reshapes prospects ahead of the next electoral milestones.

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

ALGERIA

DIVERSIFICAZIONE DELLE PARTNERSHIP E COMPETIZIONE REGIONALE

Federico Borsari

L'Algeria continua a muoversi lungo una traiettoria di relativa stabilità politica e socioeconomica frutto del ruolo centrale dello stato nell'economia e del capillare controllo da parte delle autorità sotto la guida del presidente Abdelmadjid Tebboune. Sul piano interno, la priorità del governo è rimasta la tenuta sociale, perseguita attraverso una legge finanziaria orientata alla protezione del potere d'acquisto, al sostegno dei settori strategici e all'incremento degli investimenti pubblici, in un contesto segnato da prospettive di crescita in graduale rallentamento e da una cronica dipendenza dalle rendite energetiche. Sul piano della politica estera, Algeri ha mantenuto un approccio attivo su vari dossier: da un lato, il rafforzamento dei partenariati con attori europei selezionati – *in primis* l'Italia – e con potenze extraeuropee come Cina e Russia; dall'altro, una postura regionale più proattiva nel Maghreb, seppur con poco successo. Le tensioni con la Francia e con alcuni paesi vicini, su tutti il Marocco, restano un fattore strutturale, ma si inseriscono in una strategia più ampia volta ad accreditare l'Algeria come attore autonomo nello spazio mediterraneo e africano.

Quadro interno

Nel corso dell'ultimo quadrimestre del 2025 il quadro politico interno algerino ha visto manifestarsi alcune crepe che potrebbero indicare tensioni tra la presidenza e l'apparato di sicurezza, che seguono i molteplici cambi di cariche all'interno dell'esecutivo dopo l'ennesimo rimpasto di governo del settembre 2025. Nel complesso, il presidente Tebboune continua a concentrare nella propria carica le principali leve decisionali, mentre il governo guidato da Sifi Ghrieb e il parlamento svolgono un ruolo essenzialmente operativo, con un limitato spazio per iniziative autonome. In questo contesto, l'apparato militare, sotto la guida del generale Saïd Chengriha, mantiene una funzione di garante ultimo della stabilità del sistema.

Sul piano sociopolitico, l'assenza di mobilitazioni di massa non va interpretata come segnale di consenso diffuso, bensì come il risultato di una combinazione di controllo sociale e del dissenso e misure economiche di contenimento del malcontento. Le autorità continuano a limitare l'attività di associazioni, media indipendenti e figure legate all'eredità del movimento *Hirak*¹, mentre il discorso ufficiale insiste sulla necessità di preservare l'ordine in un contesto regionale instabile. La stabilità interna viene così presentata come precondizione per qualsiasi sviluppo economico. Tuttavia, alcuni episodi recenti hanno messo in luce tensioni latenti all'interno del sistema. La vicenda del cosiddetto “poeta dell'*Hirak*”, Mohamed Tadjadit, che ha deciso di iniziare lo sciopero della fame dopo oltre un anno di detenzione e un procedimento giudiziario che prevede anche la pena capitale², ha riaccesso l'attenzione internazionale sulla repressione del dissenso e sul pugno duro delle autorità contro attivisti, giornalisti e voci critiche nei confronti del sistema di potere.

A ciò si aggiungono segnali di instabilità all'interno del sistema di potere. La rimozione e la successiva fuga all'estero dell'ex capo dell'intelligence, il generale Abdelkader Haddad, in circostanze opache, hanno evidenziato fratture interne alle élite e rivalità tra i due principali centri decisionali, la presidenza e i militari³. Sebbene le autorità abbiano cercato di minimizzare l'episodio, alcuni osservatori lo hanno interpretato come un indicatore di tensioni non del tutto risolte all'interno del sistema⁴. Su questo sfondo si aggiungono le speculazioni sui possibili attriti tra Tebboune e il capo di Stato Maggiore dell'esercito, nonché vice-ministro della Difesa, Generale Saïd Chengriha, vista l'assenza di quest'ultimo sia al Consiglio dei ministri sia al discorso del presidente davanti al parlamento a inizio gennaio⁵.

Per quanto concerne l'economia, il periodo comprendente l'ultimo trimestre del 2025 e l'inizio del 2026 ha confermato il quadro composito già emerso in precedenza: da un lato, una crescita significativa ma in fase di rallentamento; dall'altro, pressioni strutturali di lungo periodo che rimangono irrisolte. Sebbene i dati definitivi per il 2025 non siano ancora disponibili, l'ultimo aggiornamento economico della Banca mondiale ha evidenziato un'espansione dell'economia nazionale del 4,1% nel primo semestre del 2025 rispetto all'anno precedente, con una crescita prevista di circa il 3,8% per l'intero 2025. Ciò riflette un forte contributo dei settori non legati agli idrocarburi, con servizi e industria leggera che compensano in parte la contrazione delle esportazioni energetiche, mentre le pressioni sui conti esterni e fiscali persistono a causa dell'aumento delle importazioni e di un deficit commerciale da non sottovalutare. Le stime per il 2026 puntano a una crescita del 3,5%, seguita da una ulteriore moderazione nei due anni successivi⁶.

¹ L'*Hirak* algerino è stato un movimento di protesta popolare, emerso nel febbraio 2019 contro l'ipotesi di un quinto mandato di Abdelaziz Bouteflika. Il movimento si è tradotto in una contestazione pacifica e trasversale del sistema politico, chiedendo rinnovamento istituzionale e fine della corruzione. Il movimento ha contribuito alle dimissioni di Bouteflika, ma non ha prodotto una trasformazione strutturale dell'assetto di potere, rifiuendo progressivamente a partire dal 2020.

² A. MacDonald, “Algerian ‘Hirak poet’ facing death sentence begins hunger strike”, *Middle East Eye*, 20 novembre 2025.

³ E. Farge, “Ousted head of Algerian intelligence ‘flees country aboard speedboat’”, *Middle East Eye*, 29 settembre 2025.

⁴ F. Alilat, “Algérie : la fuite de l'ex-patron de la DGSI ébranle les sommets de l'État”, *Le Point*, 21 settembre 2025.

⁵ “Algérie : que sait-on des tensions actuelles entre le président Tebboune et le général Chengriha ?”, *Jeune Afrique*, 7 gennaio 2026.

⁶ Economist Intelligence Unit, “*Algeria Country Report*”, 4 dicembre 2025.

Il principale tema di dibattito della politica economica ha inevitabilmente riguardato la Loi des Finances 2026⁷, che costituisce la principale bussola dell'azione economica del governo per il nuovo anno. In linea con quelle precedenti, la nuova finanziaria riflette la priorità politica di preservare la coesione sociale piuttosto che promuovere un processo strutturato di riforma. Il testo, votato dal parlamento a inizio dicembre ed entrato in vigore all'inizio di gennaio, prevede un approccio marcatamente espansivo: il totale delle spese programmate ammonta a 17.636 miliardi di dinari (116,5 miliardi di euro e circa 42% del Pil), mentre le entrate sono previste a oltre 8.000 miliardi di dinari (52,4 miliardi di euro e 19% del Pil)⁸.

Nel complesso, la legge di bilancio è orientata alla protezione del potere d'acquisto dei cittadini, al sostegno della domanda interna tramite sussidi, specialmente a favore dei redditi medio-bassi, e alla spesa pubblica per servizi essenziali e infrastrutture chiave. Tra le misure principali figurano agevolazioni fiscali sui redditi da lavoro e sui salari, incrementi programmati per pensioni e stipendi pubblici e sussidi confermati su beni di prima necessità. In particolare, la legge stanzia un ammontare salariale di 5.926 miliardi di dinari (39 miliardi di euro), equivalente a circa il 33% del budget totale, con aumenti previsti nelle retribuzioni della pubblica amministrazione rispetto all'anno precedente⁹. La spesa sociale complessiva si avvicina ai 6.000 miliardi di dinari (39,5 miliardi di euro), includendo pensioni, sussidi di disoccupazione e altre prestazioni a favore delle famiglie. Come in passato, una discreta porzione del bilancio (675 miliardi di dinari – equivalenti a 4,4 miliardi di euro) è dedicata ai sussidi per i generi di prima necessità come cereali, latte e zucchero, oltre a sostegni specifici per la produzione di acqua desalinizzata e per l'energia¹⁰. Inoltre, disposizioni specifiche mirano a sostenere i costi della vita quotidiana attraverso riduzioni delle imposte indirette per settori come trasporto pubblico e servizi sanitari, mentre l'accesso al credito per le piccole e medie imprese viene facilitato da un regime di esenzioni a breve termine, incluse riduzioni dell'Iva e agevolazioni fiscali per startup e investimenti in settori innovativi. Un'altra misura di sostegno alle famiglie deriva dal finanziamento di programmi di edilizia residenziale, con l'obiettivo di costruire oltre 310.000 nuove unità abitative¹¹.

Si segnala inoltre l'attenzione agli investimenti pubblici, storicamente un elemento centrale nell'agenda economica dello stato, con oltre 4.000 miliardi di dinari (26,3 miliardi di euro) stanziati per programmi di crescita e sviluppo infrastrutturale. Sono previste, risorse per completare opere fondamentali come, ad esempio, linee ferroviarie strategiche, tra cui la Béchar-Tindouf-Gara Djebilet, l'estensione della metropolitana di Algeri e la realizzazione di linee tranviarie in varie città¹². Sul fronte dei conti pubblici, infine, il progetto di bilancio per il 2026 mira a ridurre il deficit di oltre il 35% rispetto all'anno precedente, portandolo a circa 12,4% del Pil nonostante un livello di spesa storicamente elevato. Secondo le stime dell'Economist Intelligence Unit, il disavanzo fiscale complessivo, seppur ancora elevato, dovrebbe ridursi gradualmente fino ad

⁷ Journal Officiel de la Republique Algerienne, “[Loi n° 25-17 du 23 Jounada Ethania 1447 correspondant au 14 décembre 2025 portant loi de finances pour 2026](#)”, 31 dicembre 2025.

⁸ *Ibidem*; si veda anche “[Les membres du Conseil de la nation adoptent le texte de loi de finances 2026](#)”, *Algérie Eco*, 4 dicembre 2025.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Journal Officiel de la Republique Algerienne, “[Loi n° 25-17](#)”..., cit; “[Algeria's 2026 budget relies on subsidies despite need for reform](#)”, *Associated Press Africa*, 20 ottobre 2025.

¹¹ “[Budget, croissance, fiscalité... Ce que prévoit le la loi de Finances 2026](#)”, *Algérie Invest*, 9 ottobre 2025.

¹² *Ibidem*.

attestarsi attorno al 5,7% del Pil entro il 2030 con l'avanzare delle attuali politiche di consolidamento¹³.

Il quadro inflazionistico ha mostrato segnali di attenuazione nel corso del 2025, con l'inflazione media stimata intorno all'1,6%. In questo contesto, i prezzi al consumo dei beni alimentari per il mese di novembre sono scesi del 5,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente¹⁴. Al contempo, la produzione industriale ha registrato performance irregolari, pur segnando una crescita complessiva nei comparti manifatturieri non-energetici. L'alternanza ciclica di rallentamenti e riprese nella manifattura evidenzia la persistenza di colli di bottiglia produttivi e la difficoltà di emergere come motore autonomo per l'economia nazionale. Da una prospettiva settoriale, la crescita nel secondo trimestre del 2025 è trainata dall'industria (+6,4%), seguita da commercio (+6,7%), agricoltura (+4,5%) ed elettricità e gas (+9,7%), mentre gli idrocarburi segnano una contrazione dell'1,2% per il calo dell'estrazione (-5,5%) compensato solo in parte dal buon andamento della raffinazione (+9,0%)¹⁵. Il comparto minerario è tra quelli con il tasso di crescita più alto nel periodo di riferimento. Di recente, il presidente Tebboune ha annunciato quello che è stato definito un passaggio "storico" per il comparto, ovvero l'entrata in funzione della nuova linea ferroviaria Tindouf-Béchar, progettata per collegare le aree minerarie del sud-ovest al resto della rete nazionale. A ciò si aggiunge un quadro normativo aggiornato e volto ad attrarre partner internazionali attraverso la nuova legge n. 25-12¹⁶.

Al contempo, il settore energetico resta il pilastro dell'economia algerina ma è anche al centro delle principali sfide di medio periodo. Nel 2025 la produzione di gas naturale ha mostrato un andamento oscillante ed è stata influenzata da dinamiche di domanda interna, capacità infrastrutturale e condizioni globali del mercato. Alcuni dati indicano che la produzione ha raggiunto livelli di circa 9,7 miliardi di metri cubi nel gennaio 2025 e ha registrato una ripresa dopo una flessione nei mesi centrali dell'anno, con esportazioni via gasdotto in crescita verso mercati europei chiave quali Italia e Spagna¹⁷. Tuttavia, l'offerta di gas algerina resta soggetta a vincoli strutturali. *In primis* la domanda interna, cresciuta negli ultimi anni, spinta dai consumi e da un settore industriale che dipende quasi integralmente dal gas per la generazione di energia e calore; ciò riduce la quantità di gas disponibile per l'export e crea pressioni per i paesi importatori. In secondo luogo, le problematiche legate alle infrastrutture, in buona parte obsolete, e allo stato di maturazione di molti giacimenti gasiferi e petroliferi, anch'essi avviati verso la fase terminale di utilizzo¹⁸.

In questo quadro, la compagnia statale Sonatrach ha approvato un nuovo piano di sviluppo per il 2026-2030, con l'obiettivo di aumentare la produzione di gas fino a circa 200 miliardi di metri cubi all'anno nei prossimi cinque anni, un target ambizioso se confrontato con i volumi recenti e

¹³ Economist Intelligence Unit, "Algeria Country Report"..., cit.

¹⁴ Office National des Statistiques, "Indice des Prix à la Consommation", dicembre 2025.

¹⁵ Office National des Statistiques, "Les Comptes Nationaux Trimestriels - 2ème Trimestre 2025", gennaio 2026.

¹⁶ Si vedano, "Algeria: il presidente Tebboune annuncia un evento "storico" per il settore minerario", *Agenzia Nova*, 24 novembre 2025; Journal Officiel de la République algérienne, "Loi n° 25-12 du 3 août 2025", 7 agosto 2025.

¹⁷ H. Saada, "Algeria Strengthens Its Position in Global Gas Markets", *DzairTube*, 27 ottobre 2025.

¹⁸ "Algeria Faces Constrained Gas Supply As Domestic Demand Rises And Exports Tighten", *Fitch Solutions*, 24 ottobre 2025.

le limitazioni infrastrutturali esistenti¹⁹. Parallelamente, il governo ha annunciato investimenti strategici nel settore energetico per circa 60 miliardi di dollari tra il 2025 e il 2029, con l'80% dei fondi destinato a esplorazione e produzione di idrocarburi e il restante a progetti di raffinazione, petrochimica e generazione di energia rinnovabile²⁰. Il piano include anche iniziative per generare oltre 3.200 megawatt di energia da fonti rinnovabili e ridurre il gas *flaring* al di sotto dell'1% entro il 2030, insieme a un massiccio progetto di riforestazione di 520.000 ettari per compensare le emissioni e supportare la transizione energetica²¹. Il contratto di produzione e condivisione firmato con la saudita Midad Energy per oltre 5,4 miliardi di dollari nel bacino di Illizi riflette l'intento di attrarre capitale estero e competenze tecniche nei segmenti upstream e di valorizzazione delle risorse²².

Nonostante questi piani, l'Algeria rimane esposta a importanti rischi legati alla transizione energetica e alla sostenibilità. Secondo una recente analisi della Banca mondiale, un ritardo nella transizione verso fonti rinnovabili può minare la competitività e l'accesso ai mercati internazionali nel breve e medio termine, soprattutto se gli investitori globali continueranno a privilegiare progetti con impatti di decarbonizzazione rapidi e misurabili e se il quadro regolatorio internazionale evolverà verso standard più stringenti²³.

Si segnala, infine, la firma dei contratti per la costruzione di tre nuovi impianti di desalinizzazione dell'acqua marina sotto la supervisione di Sonatrach, presentati come risposta strutturale allo stress idrico²⁴.

Relazioni esterne

Nell'ultimo quadrimestre del 2025 la politica estera algerina si è mantenuta in linea con le priorità di stabilità regionale e autonomia strategica, articolandosi lungo direttrici che combinano diversificazione dei partenariati e valorizzazione della leva economico-energetica. Complessivamente, l'azione diplomatica di Algeri si inserisce in un contesto internazionale caratterizzato da crescente competizione tra potenze e da una progressiva frammentazione degli equilibri regionali, rispetto ai quali l'Algeria mira a preservare margini di manovra e capacità di influenza.

I rapporti con la Francia restano uno dei principali nodi per Algeri. Se da un lato l'insediamento del nuovo governo a Parigi e l'uscita di scena del ministro degli Interni Bruno Retailleau avevano contribuito a ridurre le tensioni, queste si sono riaccese dopo l'introduzione di un disegno di legge per qualificare formalmente la colonizzazione francese come un crimine e le richieste di riparazioni²⁵. Al momento, il senato algerino ha espresso all'unanimità varie riserve su questa proposta, possibilmente al fine di evitare il rischio di una crisi diplomatica profonda con Parigi²⁶.

¹⁹ “Sonatrach Approves New Gas Plan Amid Rising Domestic Demand and Limited System Flexibility”, *Ecofin Agency*, 30 dicembre 2025.

²⁰ “Algeria plans \$60 billion energy investment over five years, Energy minister says”, *Reuters*, 6 ottobre 2025.

²¹ *Ibidem*.

²² “Algeria signs \$5.4 billion oil and gas deal with Saudi firm Midad Energy”, *Reuters*, 13 ottobre 2025.

²³ World Bank, “Algeria: Responding to Climate Challenges and Supporting Sustainable Development”, 4 dicembre 2025.

²⁴ Sonatrach, “SONATRACH supervises the signing of contracts for the construction of three (03) new seawater desalination plants in the wilayas of Tlemcen, Chlef, and Mostaganem”, 29 dicembre 2025.

²⁵ “Algeria declares French colonisation a crime and demands reparations”, *Middle East Eye*, 25 dicembre 2025.

²⁶ “L'Algérie recule sur le projet de loi visant à « criminaliser la colonisation française»”, *Le Monde*, 23 gennaio 2026.

Questa iniziativa del parlamento algerino va però letta nel quadro di una strategia volta a rinegoziare il rapporto con l'ex potenza coloniale su basi meno asimmetriche e si aggiunge a frizioni già esistenti, legate a questioni di memoria storica, mobilità frontaliera, cooperazione securitaria e ruolo francese in Nord Africa e nel Sahel. Secondo alcuni analisti, tali tensioni riflettono dinamiche strutturali di lungo periodo e certificano come la capacità di influenza di Parigi su Algeri appaia oggi significativamente ridimensionata rispetto al passato²⁷.

Viceversa, l'Algeria intrattiene ottimi rapporti con l'Italia, che emerge come partner europeo di riferimento per il paese nordafricano. Il dialogo bilaterale si è consolidato attorno a un partenariato definito strategico, che va oltre la cooperazione energetica e comprende infrastrutture, industria, trasporti e sicurezza. Nei primi otto mesi del 2025 le esportazioni italiane verso l'Algeria hanno raggiunto 1,93 miliardi di euro, registrando una crescita dell'11,7% rispetto allo stesso periodo del 2024²⁸. Per Algeri, inoltre, il rapporto con Roma rappresenta una leva importante nell'interlocuzione con l'Unione europea (UE), riducendo al contempo la dipendenza politica da Parigi. Proprio sul piano più ampio dei rapporti con Bruxelles, continuano a tenere banco le frizioni legate all'Accordo di associazione Algeria-UE, per il quale Algeri ha ripetutamente chiesto una revisione al fine di garantire benefici equilibrati per entrambe le parti. In ottobre, una delegazione algerina si è recata a Bruxelles per continuare i negoziati, mentre il rappresentante dell'UE in Algeria ha recentemente smentito le voci circa una nuova crisi diplomatica tra le due parti, sottolineando invece la volontà congiunta di raggiungere un nuovo accordo al più presto²⁹.

Nel contesto regionale, la diplomazia algerina si è concentrata sul rafforzamento dei legami con la Tunisia, considerata un partner chiave per la stabilità del Maghreb. Negli ultimi anni, e con un'accelerazione recente, gli scambi commerciali bilaterali hanno registrato una crescita significativa, accompagnata da una maggiore cooperazione militare, e nell'ambito della sicurezza³⁰. Questo asse riflette non solo interessi economici convergenti, ma anche una comune preoccupazione per la gestione delle frontiere, la sicurezza interna e le ricadute delle crisi regionali. L'Algeria appare sempre più coinvolta nel sostenere l'equilibrio politico tunisino, consolidando una relazione che assume una valenza strategica nel Maghreb centrale³¹. Al contempo, Algeri ha recentemente intensificato il dialogo con altri attori regionali di primo piano, tra cui l'Egitto, con un incontro di alto livello tra il presidente Tebboune e il ministro degli Esteri egiziano Badr Abdel-Ati durante la visita della delegazione egiziana nel paese³². Nella stessa occasione, il ministro degli

²⁷ K. Mezran e N. Pedde, "The roots of recent Algeria-France tensions are deeper than it may seem", Atlantic Council, 30 gennaio 2025.

²⁸ "Fonti Nova: interscambio Italia-Algeria a nove miliardi, l'export del Made in Italy a doppia cifra", *Agenzia Nova*, 10 dicembre 2025.

²⁹ "Ue-Algeria: ambasciatore Mellado Pascual esclude tensioni su revisione dell'Accordo di associazione", *Agenzia Nova*, 22 dicembre 2025.

³⁰ Si vedano, L. Naili, "Algeria, Tunisia Strengthen Military Cooperation During High-Level Defense Talks", *Al24 News*, 24 dicembre 2025; K. Bensekkaim, "Algeria-Tunisia Trade Up 42% in Three Years, Attaf Highlights Strong Economic Momentum", *Al24 News*, 11 dicembre 2025.

³¹ S. El Yaaqoubi, "Realignment in the Maghreb: How Algeria is shaping Tunisia's political trajectory," Chatham House, 20 novembre 2025.

³² "Le président de la République reçoit le ministre égyptien des Affaires étrangères", *Algérie Presse Service*, 5 novembre 2025.

Esteri algerino Ahmed Attaf ha presieduto la riunione ministeriale del Meccanismo tripartito tra Algeria, Egitto e Tunisia dedicato alla risoluzione della crisi libica³³.

Non accenna invece a diminuire la tensione con il Marocco, storico rivale di Algeri nella regione, che negli ultimi anni ha accresciuto il proprio capitale diplomatico a spese dell'Algeria per quanto concerne l'annosa questione del Sahara occidentale, uno dei motivi di rivalità tra i due paesi. La recente approvazione da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite della risoluzione a favore del piano di autonomia marocchino come base per la risoluzione del conflitto ha ulteriormente delegittimato la posizione algerina, incentrata sul principio di autodeterminazione e sull'indipendenza del Sahara occidentale, soprattutto alla luce dell'astensione di partner storici come Russia e Cina³⁴. Sia Marocco che Algeria hanno incrementato il budget per la difesa nella legge di bilancio del 2026, stanziando rispettivamente 13,8 e 21 miliardi di euro³⁵. L'Algeria è il paese africano con la più alta spesa militare.

Sul piano extraregionale, si segnala innanzitutto il consolidamento dei rapporti con la Cina, di cui l'apertura di un Istituto Confucio ad Algeri rappresenta un ulteriore segnale. Questo dovrebbe facilitare ulteriormente la cooperazione bilaterale oltre i tradizionali ambiti economici e infrastrutturali, per i quali Pechino continua a essere un partner essenziale per Algeri, includendo cultura, formazione e scambi accademici³⁶. Similmente, i rapporti con la Russia restano solidi e multidimensionali, con Mosca che continua a essere un partner chiave per Algeri soprattutto nel settore della difesa, come certifica la recente consegna dei primi due caccia di quinta generazione Su-57 alle forze armate algerine³⁷. Le relazioni bilaterali includono inoltre un dialogo politico regolare e una cooperazione nel settore energetico³⁸, in linea con l'obiettivo algerino di diversificare i propri partenariati strategici e di evitare un'eccessiva dipendenza da un singolo attore esterno. Tuttavia, un punto di frizione con Mosca è dato dalla presenza delle milizie russe in Mali, Niger e Libia. Specialmente nei due paesi saheliani, queste forze sostengono giunte militari che hanno sposato un'agenda politica ostile nei confronti degli interessi algerini, mentre in Libia supportano le forze armate guidate da Khalifa Haftar, da cui dipende il governo legato alla Camera dei rappresentanti di Tobruk, rappresentando pertanto un attore chiave nel fragile equilibrio politico e militare tra il governo di unità nazionale a Tripoli riconosciuto dalle Nazioni Unite e quello nell'est, appoggiato da Russia, Emirati Arabi Uniti ed Egitto.

Oltre alla Russia, l'Algeria ha intensificato i rapporti anche con altri paesi dell'Europa orientale, tra cui la Bielorussia, con una recente visita del ministro degli Esteri bielorusso Maxim Ryzhenkov, focalizzata sull'ampliamento della cooperazione bilaterale in settori come l'agricoltura e l'industria meccanica³⁹.

³³ “L'Algérie abrite la réunion ministérielle du Mécanisme tripartite des pays voisins”, *Algérie Presse Service*, 6 novembre 2025.

³⁴ “UN approves resolution supporting Morocco's claim to Western Sahara”, *The Guardian*, 31 ottobre 2025.

³⁵ Journal Officiel de la République algérienne, “Loi n° 25-17”..., cit.; “Morocco military spending soars amid tensions with Algeria”, *The Arab Weekly*, 21 ottobre 2025.

³⁶ “Université d'Alger 2 : Baddari procède à l'inauguration de l'institut Confucius pour l'enseignement de la langue chinoise”, *Algérie Presse Service*, 23 settembre 2025.

³⁷ “Moscow delivers first Su-57s to Algeria, the first African country to deploy fifth-generation fighters”, *Agenzia Nova*, 19 novembre 2025.

³⁸ “Russia-Algeria Bilateral Relations: September 2025 Update”, *Russia's Pivot to Asia*, 30 settembre 2025.

³⁹ “The second day of the working visit of the Minister of Foreign Affairs of Belarus M.Ryzhenkov to Algeria”, *Africa 24*, 24 ottobre 2025.

EGITTO

ALLA PROVA DELLE CRISI REGIONALI

Giuseppe Dentice

L'Egitto attraversa una fase di relativa stabilizzazione macroeconomica e politica, ma resta fortemente esposto a *shock* esterni che ne condizionano le scelte strategiche. In questo quadro, la crisi di Gaza e le tensioni provenienti dal fronte africano – in particolare dal Sudan e dal Mar Rosso – si confermano come fattori di instabilità rilevanti per il Cairo, con ricadute che travalicano la dimensione strettamente securitaria, comprimendo i margini di manovra del paese e mantenendo elevati i rischi sistematici di instabilità.

Quadro interno

Dopo anni di tensioni e difficoltà sociali ed economiche costanti, l'Egitto sembra finalmente entrare in una fase di stabilizzazione e graduale ripresa, grazie alla combinazione di riforme strutturali, politiche, finanziarie e fiscali più coerenti e un miglioramento significativo dei principali indicatori macroeconomici. L'inflazione è scesa nettamente (dal 38% di settembre 2023 al 12,3% di dicembre 2025), la spesa pubblica è diminuita (dai 3 miliardi di dollari del primo trimestre del 2025 ai 2,5 miliardi del secondo trimestre dello stesso anno) e la crescita del prodotto interno lordo (il Pil, secondo le stime del governo, si attesterà al 4,7% nel 2025-26 e al 5,1% nel 2026-27) ha mostrato una sorprendente resilienza¹. Anche le valutazioni del Fondo monetario internazionale (Fmi) riconoscono progressi importanti, pur segnalando ritardi nelle privatizzazioni e nella piena attuazione delle riforme strutturali. A oggi, il Pil nazionale vive una fase di crescita garantita soprattutto dalla ripresa dei consumi delle famiglie, che restano il motore principale dell'economia, e dal graduale aumento degli investimenti esteri privati (circa 12 miliardi di dollari nel 2025). Questo andamento positivo riflette in parte la maggiore disponibilità di valuta estera nel sistema, frutto del crescente afflusso di risorse dalle rimesse estere, così come dai settori turistico, immobiliare (specie del lusso), tecnologico e dell'intelligenza artificiale (AI), nonché dal sostegno internazionale – in particolare da parte di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (Eau) e Qatar – che ha alleviato alcune delle tensioni valutarie del recente passato².

Un ulteriore rafforzamento alla stabilità macroeconomica potrebbe derivare da una transizione verso un modello di crescita più equilibrato e sostenibile. Accanto alla domanda interna, stanno acquisendo slancio gli investimenti privati e le esportazioni non petrolifere, sostenuti da un contesto macroeconomico più stabile. La maggiore flessibilità del regime di cambio e un accesso più prevedibile alla valuta estera riducono l'incertezza per imprese e investitori, favorendo nuovi

¹ T. el-Teblawy, “Egypt Inflation Holds Steady, May Give Scope for More Rate Cuts”, Bloomberg, 10 gennaio 2026.

² P. Devaux, “Egypt: Positive short-term outlook”, BNP Paribas Economic Research, 14 novembre 2025.

progetti nei settori del turismo, dell'industria manifatturiera e della logistica. In questo quadro, le esportazioni non energetiche risultano più competitive grazie a un tasso di cambio più realistico e al rafforzamento della domanda globale³. Parallelamente, il graduale rientro dell'inflazione potrebbe aprire spazi per una politica monetaria più accomodante da parte della Banca centrale egiziana (Ecb), che potrebbe procedere con tagli mirati dei tassi di interesse al fine di sostenere investimenti e consumi senza compromettere la stabilità dei prezzi, pur in un contesto ancora esposto alla volatilità dei mercati energetici e alimentari internazionali. Anche sul versante dei conti pubblici emergono segnali di miglioramento, sebbene la situazione resti fragile. Il ridimensionamento dei sussidi e il consolidamento fiscale contribuiscono a contenere il deficit, mentre la bilancia dei pagamenti beneficia dell'aumento delle riserve valutarie e della riduzione del disavanzo delle partite correnti. Turismo, rimesse e investimenti esteri si confermano quindi fonti cruciali di valuta straniera, rafforzando la posizione finanziaria complessiva dello stato. Infatti, l'orientamento verso una politica fiscale più prudente – fondata sulla riduzione dei sussidi, su una gestione più rigorosa della spesa pubblica e su iniziative di digitalizzazione e di ampliamento della base imponibile – ha contribuito a contenere gli squilibri macroeconomici e a rafforzare la credibilità internazionale del paese. In questo contesto, appare plausibile ipotizzare un moderato allentamento delle politiche restrittive adottate dalla Ecb e dal governo, su indicazione del Fmi, al fine di creare condizioni più favorevoli per famiglie e imprese. Altrettanto funzionale al rafforzamento delle finanze pubbliche e alla prosecuzione del percorso riformista sarebbe il prolungamento dell'Extended Fund Facility da 8 miliardi di dollari, concordato dal Cairo con il Fmi nel 2022, la cui scadenza è attualmente prevista per ottobre 2026⁴.

Nel complesso, quindi, l'Egitto attraversa una fase di maggiore stabilità economica e sociale, che ha contribuito a rafforzare anche il piano politico e securitario nazionale. Tale dinamica ha avuto un impatto diretto sulla figura del presidente e sulla sua ristretta cerchia di potere, entrambi criticati nei mesi precedenti a causa delle pressioni dell'opinione pubblica legate alla gestione del dossier palestinese e della crisi a Gaza. Sebbene il conflitto resti lontano da una risoluzione, il miglioramento del quadro macroeconomico egiziano ha favorito un rafforzamento della leadership di Abdel Fattah al-Sisi. Il presidente è riuscito così a consolidare in modo significativo il controllo dello stato, impedendo l'emergere di centri di potere alternativi all'interno del regime. Ne è derivata una struttura di *governance* fortemente centralizzata e personalizzata, all'interno della quale si è affermato un nuovo equilibrio tra autorità politiche e militari. In questo assetto, le componenti civili non pienamente allineate con i vertici nazionali risultano marginalizzate o comunque prive di una reale autonomia decisionale. L'Egitto si trova pertanto a vivere una fase di accentuata concentrazione del potere nelle mani di un'élite estremamente ristretta, permeata da relazioni personali e istituzionali che privilegiano specifici snodi del potere statale – in particolare le forze armate e i servizi di sicurezza – in un contesto segnato da una significativa compressione dello spazio politico e della trasparenza⁵.

Un'espressione emblematica di questa configurazione è emersa con chiarezza durante le elezioni per il rinnovo delle due camere del parlamento, tenutesi tra novembre e dicembre 2025. Sebbene

³ Economist Intelligence Unit, [One Click-Report: Egypt](#), dicembre 2025.

⁴ National Bank of Kuwait, “[Egypt to see improved growth in 2026 as stabilization advances and confidence rebuilds](#)”, 30 novembre 2025.

⁵ Y. Sayigh, “[Sisi the Supreme](#)”, Carnegie Middle East Center, 29 luglio 2025.

il sistema elettorale preveda formalmente una combinazione di liste di partito e collegi uninominali, il presidente mantiene il potere di nominare direttamente una quota significativa dei membri della Camera dei rappresentanti, rafforzando la propria influenza sulla legislatura. In tale contesto, i candidati allineati al regime hanno ottenuto maggioranze schiaccianti, mentre le nomine presidenziali hanno consolidato un parlamento ampiamente subordinato all'esecutivo. La bassa partecipazione elettorale (32,4%, in risalita rispetto al 29% del 2020⁶) riflette una diffusa apatia e sfiducia verso un processo percepito come poco competitivo e scarsamente incisivo. Nonostante la retorica ufficiale sulle libere elezioni, il processo appare strutturato soprattutto per rafforzare lo *status quo* autoritario. Il nuovo parlamento, lungi dal rappresentare un reale contrappeso al potere presidenziale, assume una funzione prevalentemente strumentale: potrà incidere sulla gestione della successione o approvare modifiche costituzionali che potrebbero consentire ad al-Sisi di estendere la propria permanenza al potere oltre il 2030. Di fatto, il meccanismo elettorale egiziano continua a operare sul piano formale, ma svolge principalmente una funzione di legittimazione dell'assetto politico esistente, mentre le istituzioni rappresentative restano strutturalmente limitate nella loro capacità di incidere sull'autorità presidenziale o di promuovere riforme. Il sistema politico che ne deriva si colloca così in una zona intermedia, caratterizzata sia da elementi procedurali di partecipazione elettorale sia da un grado di competizione e pluralismo sostanzialmente contenuto⁷. In definitiva, l'Egitto appare oggi più stabile sul piano macroeconomico e politico, ma continua a rimanere vulnerabile a *shock* esterni in larga parte fuori dal suo controllo. Il rafforzamento economico non è di per sé sufficiente a neutralizzare le pressioni geopolitiche che circondano il Cairo e che ne condizionano le scelte strategiche. Ecco, perché, nei prossimi mesi, le autorità egiziane saranno chiamate a gestire una pluralità di crisi simultanee, cercando di trasformare l'attuale finestra di stabilizzazione in una base più strutturata e duratura, capace di sostenere il paese in un contesto regionale intrinsecamente instabile⁸.

Relazioni esterne

Da tempo l'Egitto è chiamato a gestire simultaneamente una pluralità di crisi complesse, in un contesto caratterizzato da margini di manovra sempre più ristretti. Ne deriva una politica estera prevalentemente reattiva e spesso insufficiente nel fronteggiare le dinamiche regionali, le quali finiscono per riflettersi direttamente sulla stabilità interna. Le principali minacce alla sicurezza egiziana provengono dai confini immediatamente prossimi – la Striscia di Gaza, il Sudan e la Libia – nonché dalle tensioni potenzialmente destabilizzanti che si accumulano nel Mar Rosso (in particolar modo, in relazione al conflitto in Yemen) e nel Corno d'Africa (con riferimento soprattutto alla questione del Nilo e al Somaliland). In questa fase storica, però, la pericolosità delle crisi provenienti da Gaza e dal Sudan rappresenta per il Cairo non soltanto un dossier di sicurezza, ma veri e propri moltiplicatori di pressione, capaci di incidere sulla stabilità interna, sui rapporti

⁶ S.E. Eddin, “[Turnout 32% in longest-ever parliamentary elections, NEA says](#)”, *Manassa*, 11 gennaio 2026.

⁷ I.K. Harb, “[Egyptian Democracy Is What Sisi Makes of It](#)”, Arab Center Washington DC, 18 novembre 2025.

⁸ M.F. Mabrouk, “[Egypt tackles problems on foreign, domestic, and economic fronts](#)” in P. Salem et al. (a cura di), *Unfinished business will drive the Mideast agenda in 2026*, Middle East Institute, 16 dicembre 2025.

con i partner regionali e sulla credibilità internazionale dell'Egitto, riducendone concretamente la libertà di azione⁹.

In questo contesto, il conflitto a Gaza continua a rappresentare la fonte più costante e sensibile di pressione per il paese con effetti simultanei sul piano internazionale, regionale e interno. A tre mesi dalla firma della tregua tra Israele e Hamas, le ostilità nella Striscia non si sono realmente interrotte e rimane assente una prospettiva politica credibile per la fase di transizione e per la gestione del post-conflitto in favore dei palestinesi. Nonostante la nomina da parte dell'amministrazione Trump del Board of Peace per Gaza, un organismo internazionale pensato per sovrintendere alla gestione civile e alla ricostruzione della Striscia dopo la firma della tregua tra Israele e Hamas, la proposta è stata vista dall'Egitto come uno strumento insidioso per l'autodeterminazione palestinese. Pur concepito per supervisionare un comitato tecnico palestinese, rischierebbe di aggirare i diritti democratici della popolazione sotto occupazione e di consolidare un'amministrazione controllata da potenze esterne piuttosto che da Gaza stessa. Nei piani statunitensi, il Board dovrebbe includere decine di paesi (compreso l'Egitto), con l'obiettivo di sovrintendere la formazione di un governo tecnico palestinese e la ricostruzione del territorio. Tuttavia, le perplessità restano forti sia per l'incerta partecipazione palestinese effettiva sia per il rischio che il meccanismo neghi sostanzialmente il principio di autodeterminazione sotto occupazione, consegnando un ruolo troppo significativo alle grandi potenze e alle scelte esterne¹⁰.

Dal punto di vista egiziano, il progetto trumpiano nel suo complesso, pur lodevole nelle ambizioni dichiarate, appare carente di un mandato realmente condiviso in grado di definire con chiarezza compiti, limiti operativi e responsabilità della forza di interposizione. Resta inoltre categoricamente esclusa qualsiasi ipotesi di coinvolgimento egiziano in un contesto di crisi che risulti contrario agli interessi palestinesi. Questa posizione riflette non solo una prudenza strategica ormai consolidata, ma anche il progressivo deterioramento del rapporto con Israele, passato da una cooperazione prevalentemente funzionale a una fase caratterizzata da tensioni latenti, in particolare attorno al valico di Rafah e alla gestione della sicurezza lungo il confine. La fermezza del Cairo è emersa con chiarezza in seguito alla dichiarazione israeliana sull'apertura (in un'unica direzione) del valico di Rafah, volta a consentire l'uscita dei palestinesi senza diritto di ritorno. L'Egitto ha respinto nettamente tale ipotesi, richiamandosi agli accordi esistenti che prevedono movimenti bidirezionali e interpretando qualsiasi soluzione a senso unico – inclusa l'ipotesi di uno sfollamento etnico forzato – come una linea rossa invalicabile per la propria sicurezza nazionale¹¹. Questa postura è stata ulteriormente rafforzata da un'opinione pubblica interna ampiamente solidale con la causa palestinese, fattore che riduce di fatto i margini di manovra delle autorità e rende politicamente rischiosa una repressione sistematica di sentimenti popolari difficili da contenere, soprattutto in un contesto di persistente fragilità socioeconomica. Non a caso, il dossier palestinese e la crisi di Gaza, pur rimanendo nodi centrali nel rapporto con gli Stati Uniti, hanno progressivamente perso efficacia come leve diplomatiche per l'Egitto, anche a causa del peso determinante dell'influenza israeliana. Di conseguenza, tali dossier non si sono tradotti in vantaggi concreti per la strategia diplomatica del Cairo. Parallelamente, l'asse strategico-militare con Washington, sebbene resti

⁹ A. Aboudouh, “[Egypt's foreign policy will remain too little, too late in 2026](#)”, Chatham House, 19 dicembre 2025.

¹⁰ M. Giorgio, “[Gaza, oggi l'annuncio dei 15 paesi del Board of Peace. C'è anche l'Italia](#)”, *Il Manifesto*, 14 gennaio 2026.

¹¹ A. Oron, “[The Egyptian Agenda and Relations with Israel in the Shadow of the War in the Gaza Strip](#)”, The Institute for National Security Studies, 23 novembre 2025.

complessivamente solido, si dimostra insufficiente a proteggere l'Egitto dalle crescenti tensioni e dai conflitti regionali, che continuano a comprimere la capacità di manovra del paese nordafricano sugli sviluppi delle crisi¹².

Non a caso, tra i principali fronti esterni che minacciano la stabilità egiziana, il Sudan emerge come un teatro di rischio crescente. Da aprile 2023 a novembre 2025 circa 1,5 milioni di rifugiati sudanesi hanno attraversato il confine, rendendo l'Egitto il principale paese di accoglienza. Secondo le stime ufficiali, il Cairo ospita complessivamente tra gli 8 e i 9 milioni di rifugiati e migranti, molti presenti da oltre un decennio, con una pressione crescente su servizi pubblici, mercato del lavoro e infrastrutture, in un contesto economico già fragile. La crisi è aggravata dal protrarsi della guerra in Sudan, che ha costretto oltre 4 milioni di persone a rifugiarsi all'estero e più di 15 milioni allo sfollamento interno, con gravi conseguenze umanitarie e alimentari. In risposta, il Cairo ha definito alcune "linee rosse" legate alla propria sicurezza nazionale, tra cui la preservazione dell'unità e dell'integrità territoriale del Sudan, la tutela delle sue risorse e il sostegno alle istituzioni statali legittime. Tali posizioni riflettono il timore che il conflitto possa sfociare in una spartizione *de facto* dello stato africano, scenario considerato inaccettabile dall'Egitto¹³. Nel corso dei colloqui tra il presidente al-Sisi e il capo del Consiglio sovrano sudanese, Abdel Fattah al-Buhran, il Cairo ha avvertito che il superamento di queste linee rosse potrebbe avere ripercussioni dirette sulla sicurezza nazionale, arrivando a evocare l'eventuale attivazione dei patti di difesa congiunti. Il riferimento all'unità è strettamente legato anche alla stabilità del bacino del Nilo¹⁴, poiché una frammentazione del Sudan avrebbe effetti destabilizzanti lungo la frontiera meridionale e sulle risorse idriche condivise. Parallelamente, l'intensificarsi delle violenze ha indotto l'Egitto a rafforzare i controlli alle frontiere, nel duplice obiettivo di gestire i flussi migratori e contenere i rischi interni, con un conseguente e progressivo aumento dei costi a carico dei conti pubblici per l'accoglienza e la gestione della crisi umanitaria. In tale contesto si inserisce anche l'azione di pressione diplomatica esercitata dal Cairo nei confronti delle autorità della Libia orientale, in particolare della famiglia Haftar, volta a sollecitare la controparte di Bengasi a interrompere – o quantomeno a non facilitare – i trasferimenti di armi alla guerriglia sudanese delle Rapid Support Forces (Rsf)¹⁵ attraverso l'area di Kufrah, nel sud-est del paese¹⁶. In questo quadro, il dossier sudanese si conferma non solo una sfida umanitaria, ma anche un rischio strategico che potrebbe erodere ulteriormente la stabilità sociale ed economica dell'Egitto e compromettere la sostenibilità della ripresa nel medio periodo¹⁷.

A preoccupare il Cairo è anche il Mar Rosso, da cui emergono ulteriori fattori di rischio per la sicurezza nazionale egiziana. Gli attacchi degli houthi al traffico marittimo nell'area –

¹² H. Hassanein, “Egypt-Israel Summit: A Springboard to Progress on Gaza?”, The Washington Institute for Near East Policy, 12 dicembre 2025.

¹³ H. Sadek, “Opinion | Egypt's Red Lines in Sudan”, *The Daily News Egypt*, 23 dicembre 2025.

¹⁴ Da rimarcare in tale contesto, la proposta di mediazione Usa rivolta all'Egitto in merito alla questione della Grande diga del rinnascimento etiope. Si veda: Z. El-Gundy, “Trump slams US financing of GERD, stresses Nile importance for Egypt”, *Aframoline*, 20 gennaio 2026.

¹⁵ Le Rsf sono la fazione antagonista al governo centrale sudanese all'interno della dinamica di guerra civile. Per maggiori dettagli si veda, C. Tounsel, “Sudan's civil war: A visual guide to the brutal conflict”, *The Conversation*, 18 dicembre 2025.

¹⁶ The New Arab Staff, “Egyptian army bombs RSF convoy days before commander Saddam Haftar's visit to Cairo”, *The New Arab*, 13 gennaio 2026.

¹⁷ “What Egypt's Red Lines Mean for Sudan's War”, *Asharq al-Awsat*, 20 dicembre 2025.

dichiaratamente rivolti contro Israele in solidarietà con i palestinesi – hanno dimezzato i ricavi del Canale di Suez nel corso del 2025. Secondo i dati della Ecb, le entrate si sono ridotte a 3,6 miliardi di dollari, rispetto ai 6,6 miliardi dell'anno precedente, accentuando ulteriormente le vulnerabilità di un sistema economico già sottoposto a forti pressioni. Questo quadro è stato ulteriormente aggravato dalla nuova escalation nel Mar Rosso, legata sia alla campagna militare lanciata in Hadhramaut e nel sud dello Yemen dal Consiglio di transizione meridionale, *proxy* locale sostenuto dagli Eau, sia dal riconoscimento del Somaliland¹⁸ da parte di Israele. Questi sviluppi hanno aperto una nuova e significativa fase di instabilità in un'area strategica per le rotte marittime e la sicurezza internazionali, già duramente provate dalle crisi regionali susseguenti alla guerra di Gaza. Di fatto, l'Egitto si trova a dover affrontare una potenziale nuova stagione critica, che rischia di compromettere non solo la ripresa economica e sociale interna, ma anche il più ampio e già fragile tentativo di de-escalation regionale, avviato con la firma della tregua dell'ottobre 2025 tra Israele e Hamas. In questo contesto, le vulnerabilità economiche si intrecciano sempre più strettamente con le dinamiche geopolitiche, riducendo i margini di manovra del Cairo e aumentando il costo sistematico dell'instabilità regionale¹⁹.

¹⁸ Su questo elemento in costante evoluzione e dall'alto impatto strategico, si rimanda alla lettura di F. Donelli, “[Israel’s Recognition of Somaliland: Strategic Logic and Regional Implications](#)”, Orion Policy Institute, 13 gennaio 2026.

¹⁹ “[Egypt says it has ‘identical’ positions with Saudi Arabia on Yemen and Sudan](#)”, *Middle East Eye*, 5 gennaio 2026.

EMIRATI ARABI UNITI

RIDIMENSIONAMENTO GEOPOLITICO NEL MAR ROSSO?

Eleonora Ardemagni

Gli Emirati Arabi Uniti (Eau) vivono un passaggio complicato nel quadrante del Mar Rosso: la decennale strategia di proiezione geopolitica che ha trasformato Abu Dhabi in uno degli attori più influenti dell'area ha subito un significativo rovescio nel sud dello Yemen. Inoltre, crescono le tensioni con Sudan e Somalia. Tra penisola arabica e Corno d'Africa, Eau e Arabia Saudita si muovono sempre più su due binari strategici contrapposti. Sul piano interno, invece, l'economia è in espansione e gli investimenti, anche internazionali, corrono, soprattutto nel settore tecnologico.

Quadro interno

Nel settembre 2025 il rimpasto del governo federale ha visto due novità: la creazione del ministero del Commercio con l'estero e il cambio di denominazione del ministero dell'Economia in Economia e Turismo. Inoltre, la leadership dell'esecutivo ha deciso di integrare il sistema di intelligenza artificiale (AI) nazionale a sostegno del governo e di tutte le riunioni istituzionali dal gennaio 2026 “per supportare il *decision-making*, fornire analisi in tempo reale, offrire consulenza tecnica e migliorare l’efficienza governativa in tutti i settori”¹. Il precedente rimpasto più significativo era stato nel 2024, quando Hamdan bin Mohammed bin Rashid al-Maktoum, vice emiro di Dubai e già a capo del Dubai Executive Council, era stato nominato ministro della Difesa nonché vice primo ministro: Hamdan è il secondogenito di Shaykh Mohammed bin Rashid, emiro di Dubai, primo ministro del governo federale e vicepresidente degli Eau. Emirati e Arabia Saudita hanno così affidato il delicato dossier della difesa a due giovani legatissimi ai rispettivi governanti: Hamdan, il figlio del premier, è nato nel 1982 mentre Khalid bin Salman al-Saud, fratello del principe ereditario saudita, è nato nel 1988. Diplomato alla storica accademia militare britannica di Sandhurst e promosso al grado di generale nel 2025, il nuovo ministro emiratino si è fin qui concentrato sull'integrazione di tecnologie e AI nella difesa, insieme al consolidamento dell'industria della difesa emiratina.

I dati economici della federazione degli Eau sono in crescita. Secondo le statistiche del governo, nella prima metà del 2025 il prodotto interno lordo (Pil) è aumentato del 4,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, con il settore non-oil in crescita del 5,7%. Il Pil diverso da petrolio e gas ha raggiunto nello stesso periodo il 77,5%². Nel nord degli Emirati, è da seguire lo sviluppo

¹ Government of Dubai Media Office, “[Mohammed bin Rashid announces government reshuffle with focus on foreign trade and AI integration](#)”, 20 giugno 2025.

² “[Minister of Economy & Tourism: 77.5% non-oil share of real GDP; AED36 bn hotel revenues mark exceptional growth on 54th Eid Al Etihad](#)”, *Emirates News Agency*, 2 dicembre 2025. Nel 2023, il *non-oil* emiratino equivaleva a oltre il 70% del

economico di Ras al-Khaimah. La Camera di commercio ha approvato la strategia economica per il 2026-2030, ponendo l'accento su turismo, industria e commercio. Negli ultimi anni l'emirato più settentrionale della federazione, il più vicino geograficamente all'Iran, ha vissuto una pregevole crescita economica, che ha dinamizzato il settore costruzioni e *real estate*, spingendo al rialzo le quotazioni immobiliari. L'apertura del casinò a Ras al-Khaimah, il primo in assoluto nelle monarchie del Golfo, ha ulteriormente contribuito a sostenere l'immagine dell'emirato come nuova destinazione turistica e d'investimento nella federazione. Tra gli emirati considerati minori rispetto ad Abu Dhabi e Dubai, cresce anche l'economia di Sharjah, ovvero la capitale culturale e artistica della federazione: il 96% dell'economia dell'emirato è di provenienza non-oil³. Secondo dati ufficiali, l'economia locale è trainata dall'industria dell'automotive e dell'assemblaggio, dall'agricoltura e dalla manifattura; salgono richieste e quotazioni anche del settore immobiliare. Tra il 2024 e il 2025, la compagnia nazionale Sharjah National Oil Corporation (Snoc) ha scoperto nuovi giacimenti di gas *onshore* nell'emirato (Hadiba-01; Hadiba-02): riserve – ancora in fase di valutazione – che potrebbero sostenere nel tempo l'autosufficienza energetica di Sharjah, nonché le sue ambizioni di crescita nell'export di gas.

Per quanto riguarda i fondi sovrani, l'emiratino Mubadala (Abu Dhabi) è stato nel 2025 il più attivo in assoluto per il secondo anno consecutivo, secondo i dati diffusi da Global SWF, con un record di 32,7 miliardi di dollari investiti in 40 transazioni⁴. In particolare, Mubadala risulta l'investitore leader in AI e infrastrutture digitali (che includono i cavi di fibra ottica e il comparto spazio)⁵, a conferma dell'interesse strategico della leadership degli Emirati per le tecnologie più avanzate. A riguardo, ha fatto molto rumore l'annuncio degli Eau, durante il G20 sudafricano dello scorso novembre, circa la volontà di investire 1 miliardo di dollari per infrastrutture e servizi AI in Africa, come parte della “AI development initiative” con focus su sanità, educazione e adattamento climatico⁶. Nel 2025 gli Emirati Arabi avevano già siglato un memorandum con il Ghana, proprio da 1 miliardo di dollari, per la realizzazione di un hub tecnologico e dell'innovazione nel paese africano: l'obiettivo è attrarre compagnie internazionali del settore come Microsoft, Meta, Oracle, IBM e Alphabet per avviare la trasformazione digitale di Accra e posizionare il Ghana come leader africano dell'innovazione⁷.

Sul piano sociale e culturale, il presidente degli Emirati Mohammed bin Zayed al-Nahyan ha proclamato il 2026 “anno della famiglia”. Ogni anno, gli Emirati sono infatti soliti dedicare i dodici mesi a un tema specifico, da declinare in priorità, politiche ed eventi. Nell'anno della famiglia, il governo enfatizza la necessità di preservare e rafforzare la famiglia come tramite fra passato e futuro e come primo strumento di coesione politica: una *task force* nazionale si occuperà di rivedere le politiche familiari, monitorando necessità e orientamenti mediante interviste a nuclei familiari,

prodotto interno lordo della federazione. Nello specifico, il *non-oil* dell'emirato di Abu Dhabi è cresciuto fino al 59% in un decennio (era il 46% nel 2011). Si veda “[UAE economy grew 4.3% in fourth quarter of 2023](#)”, *Reuters*, 23 maggio 2024.

³ M. al-Kinani, “[Sharjah's economy to soar 7.5% in 2025, boosting its sector hub status – UAE official](#)”, *Arab News*, 10 marzo 2025.

⁴ W. Abbas, “[Mubadala invests Dh120 billion in 40 transactions in 2025](#)”, *Khaleej Times*, 1 gennaio 2026.

⁵ *Ibidem*.

⁶ N. Peyton, “[UAE announces \\$1 billion initiative to expand AI in Africa](#)”, *Reuters*, 22 novembre 2025.

⁷ A. Agbetiloye, “[Ghana, UAE sign \\$1bn deal to build AI and tech hub hosting Microsoft, Meta, others](#)”, *Business Insider Africa*, 3 giugno 2025.

anche in tema di salute riproduttiva. Il tema scelto per il 2026 si pone in continuità ideale con quello del 2025, ovvero la comunità, ma declinato con una modalità più micro-livello.

Relazioni esterne

Dal 2025 la decennale proiezione geostrategica degli Eau nella regione del Mar Rosso attraversa una fase complicata, culminata a inizio 2026 con la perdita della costa meridionale dello Yemen, fin qui controllata dai secessionisti filo-emiratini del Consiglio di transizione del sud (Stc)⁸. Questo si intreccia con l'aumento delle divergenze politiche, anche pubbliche, con l'Arabia Saudita, in particolare proprio nella macro-regione del Mar Rosso. Sono tre i paesi in cui, per ragioni differenti, l'influenza emiratina è in difficoltà: lo Yemen, il Sudan e la Somalia. Difficoltà apertamente affrontate ormai anche dai più influenti analisti emiratini, che rimarcano quanto le dinamiche di frammentazione, in paesi come Yemen e Sudan, esistessero già prima dell'attivismo di Abu Dhabi che – a loro avviso – sta provando a “gestire la disintegrazione” per evitare pericolosi vuoti di sicurezza, senza perseguire mire separatiste⁹. Il 30 dicembre gli Eau hanno annunciato la fine delle operazioni di contrasto al terrorismo in Yemen, con il ritiro dei pochi addestratori e consiglieri militari e d'intelligence rimasti nel paese dopo il rientro delle truppe emiratine nel 2019. La scelta, di cui Abu Dhabi rivendica l'autonomia, si colloca nella crisi politico-militare seguita all'avanzata fulminea delle forze del Stc nell'est dello Yemen nel dicembre 2025, considerata dai sauditi come il superamento di una “linea rossa”. Gli Eau hanno poi optato per il ritiro delle poche unità presenti dopo il doppio ultimatum dell'Arabia Saudita e del Consiglio della leadership presidenziale (Plc) yemenita, indirizzato alle forze secessioniste e agli stessi Emirati: un *aut aut* rafforzato dai bombardamenti sauditi contro postazioni del Stc e contro due navi provenienti da Fujairah (Eau) e che secondo Riyadh trasportavano materiale militare per i secessionisti¹⁰. Costretto a lasciare il controllo dell'intero sud alle forze filo-saudite, Stc si è poi politicamente spaccato. Per gli Emirati Arabi, questi avvenimenti segnano un ridimensionamento geopolitico in Yemen, e non soltanto. Per un decennio, lo Yemen ha infatti rappresentato la prima base – anche temporalmente – di proiezione strategica emiratina nel Mar Rosso, nel Golfo di Aden e nel Mar Arabico.

A partire dalle coste e dalle isole yemenite, Abu Dhabi ha nel tempo costruito una rete infrastrutturale *dual use* nel Corno d'Africa, fatta di porti e aeroporti, diventando uno dei *player* più influenti – a tratti il più influente – nel quadrante. Dopo il ritiro delle truppe degli Emirati dallo Yemen nel 2019, la capacità di penetrazione geopolitica della federazione non è diminuita, poiché Abu Dhabi ha potuto contare sul network di alleati e *proxies* yemeniti costruito e alimentato negli anni, da Mocha (National Resistance Forces, Giants Brigades) a Aden (Security Belt Forces), Balhaf (Shabwa Defence Forces) nella regione di Shabwa, Mukalla (Hadhrami Elite Forces) e fino alle isole dell'arcipelago di Socotra nell'Oceano Indiano, controllate dal Stc. Grazie a questa rete di alleanze a livello locale, che includono leader e combattenti tribali, gli Eau conserveranno un margine di influenza in Yemen. Tuttavia, esso sarà ridotto rispetto al recente passato e la

⁸ Si veda, E. Ardemagni, “Yemen: terremoto militare e politico nel sud”, in *Focus Mediterraneo* n. 13, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2026.

⁹ Si veda l'interessante analisi di Ebtesam al-Ketbi, presidente e fondatrice dell'Emirates Policy Center di Abu Dhabi, E. al-Ketbi, “[The UAE Is a Symbol of Stability, Not Secession](#)”, Emirates Policy Center, 8 gennaio 2026

¹⁰ E dalla cancellazione da parte di Aden dell'accordo congiunto di difesa in precedenza siglato tra Yemen ed Emirati Arabi. Per approfondire, si veda, E. Ardemagni, “Yemen: terremoto militare e politico nel sud”..., cit.

competizione con i sauditi sarà più forte: gli alleati yemeniti degli Emirati hanno dovuto abbandonare tutti i territori controllati nel sud. Immaginare che Abu Dhabi riesca a ricostruire la sua capillare presenza nel sud del paese è, almeno nel breve-medio periodo, altamente improbabile, anche se la flessibilità delle alleanze in Yemen spinge a non escludere alcuno scenario.

Sono tre le ragioni per cui l'uscita di scena formale degli Emirati dallo Yemen sa di rovescio strategico, nello specifico il ridimensionamento di una strategia di proiezione geopolitica attraverso le coste (il *rimland*). La prima è la rapidità traumatica del crollo del potere emiratino in Yemen mediante il Stc: l'unico alleato degli Emirati “ancora in sella” nel paese rimane ora Tareq Saleh (a Mocha), il quale tuttavia è un nazionalista e ha viaggiato due volte a Riyadh, mai ad Abu Dhabi, durante la crisi nell'est. La seconda ragione è lo scontro pubblico con Riyadh, che ha raggiunto livelli inediti: la reazione emiratina alle accuse saudite è stata un “colpo su colpo”, secondo soltanto alla crisi del 2017-2021 tra Qatar ed Emirati-Arabia Saudita. In un comunicato stampa, Abu Dhabi ha lamentato “l'inaccuratezza” del precedente comunicato di Riyadh circa il ruolo degli Emirati in Yemen, “denunciando fortemente” l'accusa di aver fomentato le mosse del Stc e rivendicando i “sacrifici” che gli Emirati e i suoi soldati hanno fatto durante l'impegno decennale in Yemen¹¹. L'asprezza dello scontro si denota anche dalle informazioni stampa che la coalizione a guida saudita in Yemen ha lasciato trapelare ai media sulla fuga del leader del Stc ad Abu Dhabi “sotto la supervisione di ufficiali degli Emirati” (mai confermata dagli emiratini), con i dettagli circa il viaggio via nave di al-Zubaidi da Aden al Somaliland e poi da Mogadiscio ad Abu Dhabi via aereo. Inoltre, il riferimento diretto all'aereo Ilyushin Il-76 usato nell'operazione e “già utilizzato in zone di conflitto come Etiopia, Libia e Somalia” allude alle attività militari degli Eau in paesi africani, sempre negate da Abu Dhabi¹².

La terza ragione che fa interpretare i fatti dello Yemen come un rovescio strategico è la concomitanza della crisi yemenita con le crescenti contrapposizioni tra Arabia Saudita ed Emirati in altri due paesi del Mar Rosso-Golfo di Aden: Somalia e Sudan. Nel dicembre 2025 Israele ha riconosciuto lo stato del Somaliland, che per la Somalia è una regione autonoma ma si è autoproclamata stato indipendente nel 1991. Sebbene gli Eau non abbiano mai riconosciuto il Somaliland come uno stato, Abu Dhabi ha rapporti politici, economici e di sicurezza stretti con le autorità locali. Il gigante del trasporto marittimo e della logistica di Dubai DP World gestisce il locale porto di Berbera dal 2017 e ne ha sviluppato la Zona economica speciale, lanciando proprio lo scorso novembre un corridoio di trasporto fra Jebel 'Ali (Dubai) e Berbera. Inoltre, gli Emirati hanno informalmente sostenuto l'accordo tra Etiopia e Somaliland –accordo ora sospeso dopo la mediazione della Turchia – che nel 2024 aveva concesso ad Addis Abeba un accesso al mare via Somaliland in cambio del futuro riconoscimento della statualità di quest'ultimo. Dal 2018 gli Emirati addestrano le forze di sicurezza del Somaliland (con focus soprattutto sulla sicurezza marittima, come nel vicino Puntland) e hanno costruito un aeroporto a Berbera: l'infrastruttura, all'inizio pianificata come militare, è stata poi trasformata in civile dopo il ritiro emiratino dallo Yemen nel 2019. Anche sulla questione del riconoscimento del Somaliland, l'Arabia Saudita (insieme all'Egitto e alla Turchia) si è nettamente opposta alla decisione di Israele, ponendosi così in contrasto con gli Emirati. Il 12 gennaio la Somalia ha annunciato l'annullamento di tutti gli

¹¹ United Arab Emirates Ministry of Foreign Affairs, “[UAE Statement on Ongoing Developments in Yemen](#)”, 30 dicembre 2025.

¹² “[Coalition' Reveals How Al-Zubaidi Fled Aden to Abu Dhabi via Somaliland](#)”, *Asharq al-Awsat*, 8 gennaio 2026.

accordi economici, militari nonché portuali con Abu Dhabi, con l'accusa di "minare la sovranità nazionale" di Mogadiscio¹³. Oltre ai timori per il riconoscimento del Somaliland, il governo somalo non ha gradito che la fuga del capo del Stc yemenita sia avvenuta, con la supervisione degli Emirati, anche attraverso la regione autonoma. In un comunicato congiunto con l'Unione africana (6 gennaio), gli Emirati avevano riaffermato il "supporto alla sovranità e all'integrità territoriale" della Somalia¹⁴ anche se, come firmatari degli Accordi di Abramo, non avevano siglato il precedente comunicato arabo-islamico che aveva condannato il riconoscimento del Somaliland da parte israeliana.

E poi c'è il Sudan. Per Abu Dhabi, il tema della fornitura di armi ai paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) sudanesi genera ora frizioni anche nei rapporti con l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti. Nel 2024 gli esperti Onu hanno definito queste accuse "credibili"¹⁵, anche se le stesse Nazioni Unite hanno evitato di includere nel report finale degli esperti datato 2025 dettagli circa i voli cargo dagli Emirati al Ciad trasportanti – questa era l'ipotesi – armi destinate alle Rsf, contenuti invece in un documento interno non pubblicato¹⁶. Gli Eau hanno sempre negato di sostenere le Rsf e lo hanno fatto anche nelle settimane in cui i massacri perpetrati dai paramilitari nella città di al-Fasher nel Darfur hanno riaccesso i riflettori dei media internazionali sulle Rsf. Nel novembre 2025 il segretario di Stato americano Marco Rubio ha detto "sappiamo chi delle parti è coinvolta [nella fornitura di armi]"¹⁷ per le Rsf: un'allusione che a tutti gli osservatori è sembrata diretta agli emiratini. Durante l'incontro di novembre alla Casa Bianca, il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman avrebbe chiesto a Trump un aiuto americano per risolvere il conflitto in Sudan: Riyadh sostiene l'esercito (anche qui insieme a Egitto e Turchia), quindi la parte avversa alle Rsf. Gli Eau, con Arabia Saudita, Egitto e Stati Uniti, sono parte del Quad, una versione allargata dei colloqui di Jeddah lanciati già nel 2023 da sauditi e americani per raggiungere un cessate il fuoco in Sudan: gli Emirati sono secondi solo agli Stati Uniti per aiuti umanitari al Sudan da quando è iniziato il conflitto. Davanti all'aggravarsi della crisi sudanese, Anwar Gargash, già ministro degli Esteri emiratino e ora consigliere presidenziale, ha detto che il suo paese e altri sbagliarono a non imporre sanzioni contro chi rovesciò il governo civile di transizione nel 2021 (ovvero l'esercito e le Rsf, che poi cominciarono a combattersi) e "a non chiamarlo colpo di stato"¹⁸. Nel 2024 il governo sudanese, che ha più volte accusato Abu Dhabi di sostenere le Rsf, ha annullato l'accordo da 6 miliardi di dollari con Abu Dhabi Ports Group per la costruzione del porto di Abu Amama e di una zona economica collegata.

Oltre al quadrante del Mar Rosso-Golfo di Aden, le differenze strategiche tra Eau e Arabia Saudita emergono anche nel Mediterraneo orientale. Nel dicembre scorso il presidente emiratino ha svolto una storica visita a Cipro, la prima in assoluto, rafforzando la partnership strategica con Nicosia, che include anche la difesa: la visita è avvenuta alla vigilia del semestre di presidenza cipriota

¹³ "Somalia ends port deals and security cooperation with UAE", *Reuters*, 12 gennaio 2026.

¹⁴ African Union, "Joint Statement between the African Union Commission and the United Arab Emirates", 6 gennaio 2025.

¹⁵ United Nations Security Council, "Letter dated 15 January 2024 from the Panel of Experts on the Sudan addressed to the President of the Security Council", 15 gennaio 2024, p. 15.

¹⁶ M. Townsend, "Leaked UN experts report raises fresh concerns over UAE's role in Sudan war", *The Guardian*, 14 aprile 2025.

¹⁷ N. Booty, T. Bateman e B. Plett Usher, "US calls for international action to cut weapons supply to Sudan paramilitaries", *BBC*, 14 novembre 2025.

¹⁸ "Emirati official acknowledges missteps in Sudan crisis response", *Africa News*, 3 novembre 2025.

dell’Unione europea (UE) (gennaio-giugno 2026) e gli Emirati hanno appena avviato i negoziati per un accordo di partnership strategica con l’UE, nonché per la zona di libero scambio UE-Eau. Sempre a dicembre, la partnership trilaterale fra Israele, Cipro e Grecia, sostenuta dagli Stati Uniti, ha rafforzato la cooperazione su energia, sicurezza e difesa: oltre a esercitazioni congiunte più frequenti, l’obiettivo sarebbe la creazione di una forza di reazione rapida nel Mediterraneo orientale, soprattutto nei domini aereo e navale. Una prospettiva che rientrerebbe nell’orizzonte strategico degli Eau, che con tutti e tre i paesi ha relazioni diplomatiche e accordi, ma non in quello dell’Arabia Saudita, che in questa fase dà priorità al contenimento dell’assertività militare di Israele, privilegiando inoltre la distensione fra Grecia e Turchia nel quadrante.

IRAN

“CANTI DI MORTE” E *REGIME ROULETTE*

Luigi Toninelli

A distanza di poco più di tre anni dall’ultimo movimento di protesta – quello seguito alla morte di Mahsa Amini nel settembre del 2022 – l’Iran è tornato a essere attraversato da manifestazioni diffuse su gran parte del suo territorio nazionale. Queste contestazioni, che hanno subito la peggior repressione della storia recente del paese, sono state innescate dal peggioramento delle condizioni economiche e sembrano aver messo in seria difficoltà le autorità della Repubblica islamica, la quale è riuscita a sedarle solo attraverso un blocco totale di internet¹ e l’uccisione di molti dei suoi cittadini². La repressione, tuttavia, non sembra mettere al sicuro la Repubblica islamica, che vive da tempo una crisi politica, economica, ideologica e sociale, ma esporla a nuove potenziali ondate di instabilità. Anche il quadro regionale e internazionale appare sempre più ostile a Teheran tra la minaccia di un attacco statunitense (o israeliano), la cattura dell’ex presidente venezuelano Nicolás Maduro e il peggioramento delle relazioni con vecchi alleati come il Libano.

Quadro interno

Le proteste di fine dicembre e inizio gennaio – presto trasformatesi in un “canto di morte” alla Repubblica islamica – erano nate come rivendicazioni economiche di parte del ceto medio in un paese fiaccato da anni di crisi. Infatti, nell'estate del 2025 l'inflazione nella Repubblica islamica era tornata a crescere e, da agosto si era sempre mantenuta oltre il 40%³. Alla fine di dicembre, in concomitanza con lo scoppio delle proteste, il tasso di inflazione si attestava al 42,2%, in aumento dell'1,8% rispetto al mese di novembre. Consistente era stato soprattutto il rialzo dei prezzi dei generi alimentari, cresciuto del 72% rispetto all'anno precedente, e di quello del materiale medico e sanitario che ha subito un aumento del 50% rispetto al 2024⁴. Lo spettro dell'iperinflazione, unito al drammatico crollo del valore del rial – che a fine dicembre veniva scambiato a 1,44 milioni di rial per un dollaro – aveva spinto commercianti e negoziandi di Teheran a chiudere le serrande dei loro

¹ “How Iran is enforcing an unprecedented digital blackout to crush protests”, Rfi, 12 gennaio 2026.

² Non è ancora chiaro quale sia il numero delle morti e degli arresti nel paese. Inizialmente stimate in circa 2.000, oggi le vittime accertate sembrano essere oltre 5.000 ma vi sono stime che raggiungono anche la cifra di 20.000 morti. Anche il numero dei feriti non è certo ma sembrerebbe attestarsi tra i 300.000 e i 360.000. Molti di questi sarebbero stati accecati dalle forze di sicurezza. Gli arrestati invece sono oltre 26.000, di cui sarebbero circa 800 quelli che hanno ricevuto una sentenza di condanna a morte. T. Reals, E. Palmer, R. Inocencio e J. Stocker, “Over 12,000 feared dead after Iran protests, as video shows bodies lined up at morgue”, CBS, 13 gennaio 2026; “At least 12,000 killed in Iran crackdown during internet blackout”, Iran International, 13 gennaio 2026.

³ Tasso di inflazione in Iran, Trading Economics.

⁴ “Protests erupt in Iran over currency’s plunge to record low”, AP, 29 dicembre 2025.

negozi e scendere in piazza⁵. Cominciate nei mercati della capitale iraniana tra i *bazaari*, le manifestazioni si sono poi estese alle università e ad altre importanti città iraniane, tra cui Isfahan, Karaj, Kermanshah, Mashhad e Shiraz. Di particolare rilievo e iniziale fonte di preoccupazione per le autorità sono state le dimostrazioni – degenerate in scontri armati – nella provincia di Ilam e nella città Abdanan, aree a maggioranza curda lungo il confine con l'Iraq⁶. Per reprimere queste rivolte le autorità iraniane avrebbero richiesto e ottenuto l'aiuto di alcune milizie irachene filoiraniane⁷.

Per rispondere alle iniziali – ancora contenute – manifestazioni, le autorità della Repubblica islamica avevano limitato la loro azione repressiva nei confronti della piazza e provato a dialogare con i dimostranti. L'intento del governo era quello di evitare lo scontro diretto finché la sicurezza nazionale non fosse stata messa in pericolo. Il presidente della Repubblica Masoud Pezeshkian aveva anche dichiarato di avere a cuore le difficoltà economiche che affliggono il paese e fatto una netta distinzione tra manifestanti “buoni”, mossi da rivendicazioni economiche, e manifestanti “cattivi”, considerati rivoltosi da reprimere⁸. Nel tentativo di placare il malcontento, un primo gesto conciliatorio era giunto già a fine dicembre quando lo stesso Pezeshkian aveva sostituito il governatore della Banca centrale Mohammad-Reza Farzin con Abdolnasser Hemmati, già alla guida della stessa istituzione durante il secondo mandato di Hassan Rouhani (2018-21) e ministro delle Finanze in carica fino alla scorsa primavera, quando era stato sfiduciato dal parlamento⁹. Il precedente governatore, Farzin, è stato ben presto nominato consigliere economico speciale del presidente Pezeshkian¹⁰ mettendo in luce, ancora una volta, come il sistema di potere iraniano (*nezam*) funzioni più secondo una logica di “porte girevoli” che su basi realmente meritocratiche. A pochi giorni dallo scoppio delle proteste, il governo aveva inoltre approvato una redistribuzione del sistema dei sussidi assegnando aiuti diretti alle famiglie indigenti – a scapito del ceto produttivo, degli importatori e degli intermediari economici – e l'unificazione dei tassi di cambio¹¹, con l'obiettivo dichiarato di favorire la stabilità valutaria, aumentare il reddito reale e ridurre la povertà. Per rendere sostenibile questa riforma il governo si era detto pronto a eliminare il tasso di cambio preferenziale – fissato a 285.000 rial per dollaro e utilizzato per l'importazione di beni essenziali –, a ridurre alcuni sussidi trasversali come quello sul pane e porre fine alla vendita di benzina a prezzi calmierati. L'idea del governo è eliminare i sussidi trasversali per aiutare solo la popolazione che realmente necessita di un sostegno statale. Il progetto intendeva eliminare circa dieci miliardi di

⁵ “Deep Dive: Currency crash sparks unrest as IRGC warns against ‘new sedition’”, *Amwaj.media*, 31 dicembre 2025.

⁶ “Western province emerges as flashpoint for protests in Iran as exiled dissidents call for action”, *Amwaj.media*, 8 gennaio 2026.

⁷ M. Tawfeeq e M. Bell, “Iraqi militias have joined the Iranian regime’s crackdown, security sources say”, CNN, 15 gennaio 2026; A. Mamouri, “Deep Dive: Is Iran relying on Iraqi fighters to suppress unrest?”, *Amwaj.media*, 21 gennaio 2026.

⁸ P. Turle, “Iranian president urges government to listen to protesting shopkeepers’ demands”, *France24*, 30 dicembre 2025; “Iranian president orders security forces not to crack down on protesters, distinguish them from rioters”, *Dawn*, 7 gennaio 2026.

⁹ L. Toninelli, “Iran: visione sfumata”, ISPI, 7 marzo 2025.

¹⁰ “Farzin appointed president’s special economic advisor”, ISNA, 1 gennaio 2026.

¹¹ L'economia iraniana usa un sistema di cambi multipli per gestire importazioni diverse, sussidi governativi e controllare l'inflazione. Questo sistema è complicato e frequentemente fonte di distorsioni, corruzione e divergenze tra mercato ufficiale e reale. L'Iran è arrivato ad avere fino a otto tassi di cambio differenti. Si veda, A. Karimi, “Iranian Government Struggles with Controlling Eight Different Exchange Rates for the Dollar”, *IranWire*, 16 dicembre 2024.

dollari in sussidi nascosti¹² ma il rischio che si cela dietro una manovra di questo tipo è quello di alimentare ulteriormente l'inflazione.

Nonostante questo iniziale tentativo di dialogo, tutto è cambiato l'8 gennaio in occasione delle manifestazioni indette dall'ex principe, ora in esilio, Reza Pahlavi¹³. In quell'occasione le proteste si sono massificate e lo stato profondo ha optato per la risposta più dura nella storia recente del paese. Ai canti che chiedevano la fine della Repubblica islamica e la dipartita della sua guida (*rabbar*), Ali Khamenei, il *rabbar* ha risposto con dichiarazioni che sono sembrate una sentenza di morte¹⁴. Colto di sorpresa dal tenore delle proteste lo stato profondo iraniano ha fatto fronte comune e si è chiuso in sé stesso per proteggere il *neżam*. Così, sono state organizzate contro-manifestazioni in favore della Repubblica islamica¹⁵, i dimostranti anti-establishment hanno iniziato a essere descritti come rivoltosi e addirittura terroristi¹⁶, è stato dato il via libera ad Ali Larijani – segretario del Supremo consiglio per la sicurezza nazionale e già presidente del parlamento – di procedere a una dura repressione del movimento di piazza¹⁷, è stato attuato un blocco di internet molto stringente e il parlamento guidato da radicali e conservatori ha fermato le richieste di sfiducia mosse contro svariati ministri del governo riformista¹⁸ al fine di rafforzare l'unità del sistema anche a seguito della repressione.

Per quanto riguarda l'interruzione delle comunicazioni, se le autorità nei primi giorni non avevano disposto un oscuramento generalizzato di internet optando per blocchi localizzati e rallentamenti selettivi della connessione¹⁹, a partire dall'8 gennaio hanno cambiato strategia. Il sistema di potere iraniano ha così messo in atto una stringente censura digitale tagliando le connessioni internet, oscurando le telecomunicazioni e procedendo allo smantellamento dei dispositivi e delle parabole satellitari legati alla costellazione di Starlink. Inoltre, la Repubblica islamica, anche alla luce dell'intensità di queste proteste, avrebbe deciso di accelerare il suo programma di distaccamento dalla rete internet globale per creare una propria nazionale e consentire l'accesso al mondo esterno solo a individui e organizzazioni provvisti di autorizzazione di sicurezza²⁰.

Accanto a chi invocava riforme economiche e a chi inneggiava al crollo del *neżam*, sono emerse anche le voci di coloro che chiedevano una restaurazione monarchica. A domandare il ritorno dello scià sembrano essere stati soprattutto i giovani, coloro che non hanno vissuto l'inefficienza politica ed economica dell'era Pahlavi, la repressione che caratterizzò gli anni precedenti alla rivoluzione iraniana del 1979 e che non scesero in piazza per manifestare contro l'asservimento dell'Iran all'agenda politica statunitense. L'attuale principe in esilio, Reza Pahlavi, ha chiesto più volte alle forze di sicurezza di disertare ed esortato la popolazione a scendere in piazza per testare la sua popolarità – e influenza – all'interno del paese. I cori a favore dell'ex principe ereditario tra giovani

¹² B. Khajehpour, “Deep Data: Will Pezeshkian's 'economic surgery' save struggling Iranians?”, *Amwaj.media*, 7 gennaio 2026.

¹³ “Nationwide internet blackout reported in Iran as protests persist”, *Reuters*, 8 gennaio 2026.

¹⁴ “'Rioters must be put in their place,' says Iran's Khamenei as death toll reaches at least 10”, *France24*, 3 gennaio 2026; “Khamenei labels protesters 'enemy mercenaries,' green-lights crackdown”, *Iran International*, 3 gennaio 2026; G. Colarusso, “Vaez: “Il discorso della Guida Suprema dell'Iran è stato un ordine di uccidere””, *La Repubblica*, 10 gennaio 2026.

¹⁵ G. Golshiri, “Iranian regime rallies supporters in bid to quell unrest”, *Le Monde*, 13 gennaio 2026.

¹⁶ “Iran's Supreme Leader to give speech about protests shortly, state TV says”, *Reuters*, 9 gennaio 2026.

¹⁷ “Ali Larijani Masterminded the Massacre says Former Official”, *IranWire*, 18 gennaio 2026.

¹⁸ “Iran parliament halts impeachment moves against ministers amid unrest”, *Iran International*, 19 gennaio 2026.

¹⁹ “Internet access curtailed in parts of Iran amid protests”, *Iran International*, 4 gennaio 2026.

²⁰ “Iran plans permanent break from global internet, say activists”, *The Guardian*, 17 gennaio 2026.

e studenti sembrano aver dato legittimazione politica per Reza Pahlavi. Tuttavia, la monarchia gode di un sostegno limitato all'interno dell'Iran. Inoltre, sebbene nel corso dell'ultimo anno Pahlavi sia riuscito a imporsi come principale figura di riferimento dell'opposizione iraniana all'estero – grazie alla profonda frammentazione dell'opposizione in esilio e l'assenza di leader capaci di proporre un'alternativa credibile al discorso monarchico – il figlio dell'ultimo scià è abbastanza isolato anche all'interno della diaspora. Pahlavi, infatti, è stato tra i co-responsabili del fallimento della “Coalizione di Georgetown” che a inizio 2023 aveva provato a riunire i dissidenti in esilio sotto un unico fronte²¹. Inoltre, è circondato da collaboratori radical-monarchici poco inclini al dialogo e non ha mai avuto un'esperienza politica tale da far pensare che possa essere in grado di gestire una transizione complessa in un paese altrettanto composito come l'Iran. Nonostante l'ex principe goda del sostegno israeliano – secondo Haaretz sarebbe stato proprio il governo di Tel Aviv a rafforzare la sua figura e a cercare di renderla più popolare di quanto realmente sia²² – e intrattenga relazioni amichevoli con il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, anche il presidente statunitense Donald Trump sembra scettico a investire su Pahlavi come leader del futuro Iran²³.

Le proteste in corso si sono inoltre innestate su un contesto di crisi multiple che il paese sta affrontando. Negli ultimi mesi, prima dell'arrivo delle piogge e delle nevicate invernali, l'Iran si è trovato a fronteggiare l'ennesima fase di una crisi ambientale e idrica sempre più grave, alla quale le autorità continuano a non riuscire a porre rimedio. La riduzione delle precipitazioni annuali, unita alle ingenti perdite per evaporazione hanno ridotto ai minimi storici la disponibilità idrica di Teheran e di altre regioni del paese. Le cause di questa crisi vanno ricercate non solo nell'aumento delle temperature medie ma anche nel costante impiego di risorse idriche per sostenere un settore agricolo caratterizzato da una bassa resa produttiva e nell'operato di quella che è stata definita la “mafia dell'acqua” – una rete di società di consulenza e di costruzione che nel corso degli anni ha privilegiato la realizzazione di dighe, pozzi, condotti e canali idrici rispetto a una gestione sostenibile delle risorse, trasformando quella che dovrebbe essere una risorsa pubblica in un'impresa orientata alla rendita²⁴. Nel novembre 2025 Pezeshkian era arrivato a presagire il razionamento o addirittura l'evacuazione della capitale, una città di dieci milioni di abitanti, nel caso in cui la pioggia non fosse arrivata entro un mese²⁵.

Le numerose crisi interne che l'Iran sta attraversando, sommate alle crescenti difficoltà nel proiettare la propria potenza oltre i confini, sembrano confermare come la Repubblica islamica sia ormai in una fase di declino sistematico. Tuttavia, al momento, senza un sostegno esterno a favore di Pahlavi, senza uno sfaldamento dello stato profondo iraniano e senza che almeno una parte degli apparati di sicurezza scelga di abbracciare le istanze di chi si pone in favore di un cambiamento del sistema, è difficile immaginare che il movimento di protesta possa determinare un cambiamento radicale nella Repubblica islamica o portare alla sua caduta. È invece più probabile che un reale cambiamento possa verificarsi dall'interno del *nezam* solo a seguito della morte dell'ormai anziano Ali Khamenei e attraverso la successiva scelta di una nuova guida. Tuttavia, resta da vedere quale

²¹ A. Nader, “[Pahlavi and the Defeat of the Iranian Opposition](#)”, *RealClear World*, 10 aprile 2024; A. Azizi, “[The Fiasco of Iranian Diaspora Politics](#)”, *New Line Magazine*, 22 aprile 2024.

²² G. Megiddo e O. Benjakob, “[The Israeli Influence Operation Aiming to Install Reza Pahlavi as Shah of Iran](#)”, *Haaretz*, 3 ottobre 2025.

²³ “[Trump will not meet Iran's 'Crown Prince' Pahlavi as protests intensify](#)”, *Al Jazeera*, 9 gennaio 2026.

²⁴ B. Khajehpour, “[Why Iran must dismantle its 'water mafia'](#)”, *Avvaj.media*, 3 dicembre 2025.

²⁵ M. Motamedi, “[As the dams feeding Tehran run dry, Iran struggles with a dire water crisis](#)”, *Al Jazeera*, 12 novembre 2025.

leadership riuscirà a esprimere il *nezam* in questo processo di cambiamento. Una nuova guida potrebbe dare vita a una terza Repubblica islamica o a un sistema che rafforzi la presa militare sul paese – sulla falsariga dei modelli egiziano o pachistano, o addirittura nordcoreano –, allo stesso tempo l'Iran potrebbe finire per essere guidato direttamente da un leader nazionalista, autoritario e populista²⁶. Al momento è praticamente impossibile prevedere quale di questi scenari influenzerà il futuro di un paese che sembra in balia più del gioco della roulette che in procinto di effettuare una pianificazione strategica.

Relazioni esterne

Anche sul fronte regionale e internazionale la Repubblica islamica vive una persistente fase di crisi. Mentre è alle prese con la complessa ristrutturazione della sua strategia difensiva e nel rafforzamento del suo programma missilistico come principale arma di deterrenza regionale, sul paese continua ad aleggiare lo spettro di un nuovo attacco israeliano – al fine di smantellare il programma missilistico iraniano²⁷ – e di quello statunitense, alla luce della repressione delle proteste da parte del *nezam*. Con gli Stati Uniti persiste la fase di stallo diplomatico sul programma nucleare con Teheran che non intende negoziare al ribasso pur avendo ormai ben poche carte da giocare al tavolo negoziale. Infatti, sebbene il programma nucleare iraniano sia stato pesantemente danneggiato attraverso i bombardamenti statunitensi a Fordow, Natanz e Isfahan dello scorso giugno²⁸, la Repubblica islamica non intende cedere ai dettami di Washington e sembra propensa a mantenere o ripristinare, quantomeno in parte, le sue capacità nucleari. Una decisione che l'amministrazione Trump rigetta senza prestare ascolto alle richieste iraniane di poter arricchire uranio anche solo per scopi civili.

Negli ultimi mesi a inasprire ulteriormente le relazioni tra i due paesi vi sono stati anche l'operazione statunitense in Venezuela, ai danni del presidente Nicolás Maduro, e le proteste delle ultime settimane. La caduta di Maduro costituisce un duro colpo per Teheran che con Caracas tesseva solidi rapporti diplomatici e aveva firmato ingenti accordi commerciali. Inoltre, la Repubblica bolivariana contrabbandava oro verso la Repubblica islamica per ripagarla degli investimenti che Teheran effettuava nel settore petrolifero di Caracas e forniva una base d'appoggio per i *pasdaran* e Hezbollah in America Latina²⁹. Dopo la caduta di Bashar al-Assad in Siria nel dicembre 2024 e i colpi inferti da Israele ai suoi alleati regionali in Libano e Palestina, la cattura di Maduro rappresenta un ennesimo duro colpo inflitto dall'alleanza israelo-statunitense agli alleati di Teheran. A seguito dei recenti fatti venezuelani all'interno dell'establishment e nel dibattito pubblico iraniano si è acceso un interessante dibattito tra chi ritiene che l'Iran possa subire la stessa sorte del Venezuela, chi azzarda l'ipotesi che vi sia un dialogo in corso tra Washington e Teheran nel tentativo di preservare il sistema di potere iraniano, senza Khamenei alla guida, e chi considera la Repubblica

²⁶ K. Sadjapour, “The Autumn of the Ayatollahs: What Kind of Change Is Coming to Iran?”, *Foreign Affairs*, 14 dicembre 2025.

²⁷ “Iran's missiles in focus as Netanyahu expected to seek US backing for war”, *Ammaj.media*, 23 dicembre 2025; B. Ravid, “Netanyahu raised possible "round 2" strikes on Iran with Trump”, *Axios*, 31 dicembre 2025.

²⁸ L. Toninelli, “Iran: anatomia di una non caduta” in *Focus Mediterraneo allargato* n.11, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, luglio 2025.

²⁹ J. Pelayo, K. Fontenrose e E. Sennett, “The Venezuela-Iran connection and what Maduro's capture means for Tehran, explained”, Atlantic Council, 12 gennaio 2026.

islamica ancora troppo forte – e il contesto mediorientale troppo complesso – per subire un’operazione “alla venezuelana”³⁰.

Accanto ai timori legati alla sorte di Maduro e alla possibilità che un’operazione di questo tipo costituisca un preludio a qualcosa di simile nei confronti dell’Iran, nelle ultime settimane si sono aggiunti anche quelli relativi a un imminente attacco statunitense per sostenere le proteste nel paese o in risposta alla dura repressione adottata dalle forze di sicurezza. In queste settimane Donald Trump ha mantenuto un atteggiamento alquanto ondivago nei confronti della Repubblica islamica. Inizialmente ha minacciato un intervento contro l’Iran in caso di repressione da parte delle autorità³¹, poi ha annunciato dazi al 25% nei confronti di chi continuerà a commerciare con Teheran³², in seguito ha avviato contatti diplomatici con la Repubblica islamica³³ ed è tornato a minacciare una dura risposta contro il *neżam*³⁴; alla infine è tornato ad allontanare lo spettro di un attacco ringraziando le autorità della Repubblica islamica per non aver giustiziato i prigionieri nelle mani della polizia³⁵. Non è ancora chiaro cosa Washington intenda fare, ma con la portaerei USS Abraham Lincoln nuovamente diretta nel Golfo è lecito pensare che Trump possa aver scelto di ritardare l’operazione per organizzarla con più accuratezza o per definire più nel dettaglio quale obiettivo intende perseguire. Oggi l’ipotesi di un attacco sembra essere tornata tra i file principali sulla scrivana dello studio ovale e il rischio che un errore di calcolo possa portare a una guerra non voluta resta reale. Nelle scorse settimane alle minacce di Trump l’Iran aveva risposto con comunicato del Consiglio di difesa iraniano che affermava di non escludere un attacco preventivo nel caso in cui il paese si sentisse minacciato³⁶. Allo stesso tempo il parlamento iraniano ha minacciato di essere pronto a dichiarare un *jihad* contro chiunque osi attaccare la guida Ali Khamenei³⁷.

Per quanto riguarda Israele, a Tel Aviv persiste la volontà di tornare a colpire l’Iran dopo la guerra di giugno. Durante la cosiddetta “guerra dei 12 giorni” i missili iraniani hanno dimostrato di saper colpire duramente Israele – oggi il governo di Tel Aviv teme che l’Iran possa lanciare tra i 500 e i 1000 missili in contemporanea in una futura fase di conflitto³⁸ – e il governo Netanyahu considera la distruzione delle capacità iraniane come di vitale importanza per la sicurezza nazionale. Tuttavia, anche Israele sembra temere l’incertezza che aleggia sul futuro dell’Iran³⁹. Al contempo sembra che nelle scorse settimane, tramite una triangolazione con Mosca, Teheran e Tel Aviv si siano

³⁰ “US seizure of Maduro ignites debate in Tehran over the future”, *Amwaj.media*, 6 gennaio 2026.

³¹ G. Golshiri, “Iran crackdown intensifies as Trump threatens to intervene”, *Le Monde*, 3 gennaio 2026.

³² S. Shamim, “Trump announces new 25% tariff: How will it impact Iran’s trading partners?”, *Al Jazeera*, 13 gennaio 2026.

³³ “Araghchi, Witkoff discussed Iran protests – Axios”, *Iran International*, 12 gennaio 2026.

³⁴ T. Wilson, “Trump vows ‘very strong action’ if Iran executes protesters”, *BBC*, 14 gennaio.

³⁵ D. Superville e W. Weissert, “Trump thanks Iran for not following through on executions of political prisoners”, *The Washington Post*, 16 gennaio 2026.

³⁶ A. Divsalar (@Divsallar, X), “Iran’s Defense Council released a statement, likely in response to recent U.S. threats and speculation about war”, 6 gennaio 2026.

³⁷ “Iranian parliament warns of jihad if Supreme Leader is attacked, ISNA”, *Reuters*, 20 gennaio 2026.

³⁸ A. Ettinger, “Iran has resumed large-scale ballistic missile production, IDF warns Knesset”, *Ynet Global*, 12 agosto 2025.

³⁹ E. Wong, T. Pager e E. Schmitt, “Israel and Arab Nations Ask Trump to Refrain From Attacking Iran”, *The New York Times*, 15 gennaio 2026.

mutualmente assicurati di non voler dare vita a una nuova fase di confronto militare attaccando il territorio dell'avversario⁴⁰.

Un attacco all'Iran o una destabilizzazione troppo forte del paese aprirebbe a potenziali sgocciolamenti di instabilità in tutta la regione. È per questo motivo che sia la Turchia sia i paesi del Golfo sembrano aver messo in guardia Trump rispetto ai potenziali effetti deleteri di un nuovo attacco all'Iran⁴¹, già alle prese con un ripiegamento sostanziale a livello regionale. In definitiva un Iran debole ma non destabilizzato fa più comodo che un buco nero nel cuore dell'Asia meridionale che potrebbe avere fungere da catalizzatore di nuove instabilità anche nel Caucaso, nel Golfo e nel Levante.

Lungo i grani del rosario geopolitico iraniano, l'instabilità nel sud dello Yemen sembra poter giovare alla Repubblica islamica attraverso l'indebolimento della coalizione anti-houthi⁴². Con l'Iraq invece le relazioni restano floride. Teheran non intende vedere allentata la sua presa sul paese attraverso le milizie che sono state istituzionalizzate grazie alla lotta al sedicente Stato islamico, nonostante si mostri maggiormente disponibile a vedere integrati i suoi alleati a livello politico⁴³. I *pasdaran* inoltre avrebbero iniziato a costruire un muro di 600 chilometri all'interno dell'Iraq per contenere i movimenti di opposizione dei curdi iraniani e fermare il traffico di armi verso il paese⁴⁴. Tuttavia, è con Beirut che Teheran affronta crescenti tensioni. Negli scorsi mesi tra Libano e Iran le relazioni si sono ulteriormente deteriorate. Il momento apicale di questa *querelle* è avvenuto quando il ministro degli Esteri libanese Youssef Rajji, vicino al partito delle Forze libanesi e ostile a Hezbollah, ha rifiutato l'invito del suo omologo Abbas Araghchi a recarsi in visita a Teheran. Rajji non ha dato spiegazione del suo rifiuto – che tuttavia si colloca all'interno di costanti lamentele da parte di Beirut per l'ingerenza di Teheran nella sua politica interna⁴⁵ – e ha proposto di incontrare il ministro degli Esteri iraniano in un paese terzo, salvo poi invitarlo e accoglierlo a Beirut a inizio gennaio⁴⁶. Non è la prima visita in cui i vertici libanesi lamentano l'operato di Teheran. Infatti già lo scorso agosto il presidente della Repubblica libanese Joseph Aoun e il primo ministro Nawaf Salam avevano criticato la retorica dell'Iran, con il secondo che ha reiterato ad Ali Larijani, nel corso della sua visita nel paese dei cedri, che le posizioni espresse da alti funzionari iraniani “costituiscono una flagrante violazione delle norme diplomatiche e un affronto al principio del rispetto reciproco della sovranità, base di ogni sana relazione bilaterale e fondamento essenziale delle relazioni internazionali e del diritto internazionale”⁴⁷. Alla base delle tensioni vi è sempre il supporto iraniano a Hezbollah e la stanchezza percepita da Beirut verso la diplomazia asimmetrica messa in atto da Teheran, un approccio al dossier libanese che l'Iran sembra voler continuare a perseguire.

⁴⁰ G. Shih, K. DeYoung, S. Haidamous, C. Belton e A. Flanzraich, “With tensions high, Israel and Iran secretly reassured each other via Russia”, *The Washington Post*, 14 gennaio 2026; B. Sharov, “How did Russia become a mediator between Iran and Israel?”, ISPI, 22 gennaio 2026.

⁴¹ “Gulf states and Turkey warned Trump strikes on Iran could lead to major conflict”, *The Guardian*, 15 gennaio 2026.

⁴² Si veda il capitolo sullo Yemen presente in questo focus.

⁴³ M. Faris, “Iran floats 'dual-track approach' as Baghdad playbook gets reconsidered”, *Ammaj.media*, 4 novembre 2025.

⁴⁴ D. T. Menmy, “Iran's IRGC is building a 600km security wall 'inside' Iraq, raising sovereignty concerns”, *The New Arab*, 8 gennaio 2026.

⁴⁵ “Rajji declines Tehran visit invitation, proposes meeting in a neutral country”, *L'Orient-Today*, 10 dicembre 2025.

⁴⁶ “Political Tensions between Lebanon and Iran Reach New Heights”, *Ammaj.media*, 15 dicembre 2025.

⁴⁷ “Larijani challenges Beirut's will, but Aoun and Salam remain resolute”, *L'Orient-Today*, 14 agosto 2025.

IRAQ

NUOVO GOVERNO CERCASI

Lorena Stella Martini

Negli scorsi mesi il panorama politico iracheno è stato dominato dall'appuntamento elettorale di novembre 2025 che, accanto a piccole evoluzioni in materia di partecipazione elettorale e sicurezza, è andato a consolidare dinamiche già in essere nel paese. Gli equilibri di potere in seno al prossimo esecutivo e la scelta del premier che lo guiderà saranno determinanti tanto per dare una direzione rispetto a dossier centrali quali la gestione delle milizie armate, quanto al fine di contribuire a preservare il precario equilibrio iracheno nella regione.

Quadro interno

Lo scorso 11 novembre gli iracheni si sono recati alle urne per le seste elezioni parlamentari dalla caduta del regime di Saddam Hussein. Lo scenario delineatosi con le elezioni presenta luci e ombre sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, l'affluenza elettorale sembrerebbe essere notevolmente aumentata, passando dal 43% degli aventi diritto registratisi per il voto alle precedenti elezioni del 2021 al 56% in quelle di novembre 2025¹. Tuttavia, un'analisi più attenta tende a smorzare una visione eccessivamente positiva, in quanto nonostante la platea degli aventi diritto sia cresciuta negli ultimi quattro anni, il numero degli iracheni registratisi per votare – procedura per la quale è ora obbligatorio il possesso dell'apposita tessera biometrica – è in realtà diminuito rispetto al voto del 2021. Considerando il numero totale degli aventi diritto (e non solo quelli registrati), l'effettiva partecipazione elettorale si è quindi fermata al 41% circa, attestando dunque un miglioramento moderato rispetto al 36% del 2021².

Tra le motivazioni di un tasso di partecipazione in crescita, ma comunque piuttosto basso – di fatto, hanno votato due aventi diritto su cinque –, emerge la disillusione rispetto al funzionamento del sistema elettorale. Anziché un processo democratico, il voto è spesso considerato come merce di scambio in vista della spartizione post-elettorale di cariche, e dunque di risorse e influenza, in seno al nuovo governo. Ciò avviene in un sistema clientelare dove l'affiliazione politica spesso si traduce nella fornitura di servizi non altrimenti assegnati dallo stato³, ma anche di posti di lavoro in un settore pubblico sempre più gonfiato, che secondo alcune stime recenti occupa oltre 5 milioni di iracheni⁴ su

¹ [“Iraqi Security and Humanitarian Monitor: November 6-13”](#), EPIC, 13 novembre 2025.

² M. Dagher, [“Don’t Be Deceived by Reported Electoral Turnout: Analyzing Iraq’s Elections by the Numbers”](#), Fikra Forum, 30 dicembre 2025.

³ R. Mansour, [“Iraq elections 2025: How votes are won and what the results could mean for Iraq’s fragile stability”](#), Chatham House, 21 ottobre 2025.

⁴ M. Baban, [“Expansion of Iraq’s Public Sector: How Many New Civil Servants Were Appointed Last Year?”](#), Rudaw Research Center, 22 settembre 2025.

un totale di circa 46 milioni⁵. Tale logica transazionale ha talvolta lasciato spazio anche a un vero e proprio mercato nero di voti e tessere elettorali, come riportato da diverse fonti⁶.

Un'analisi della partecipazione elettorale fa inoltre emergere una discrepanza tra le diverse componenti etnico-settarie irachene, a differenza di una situazione più uniforme riscontrata nel 2021: nelle province a maggioranza sunnita e curda l'affluenza è stata significativamente più alta rispetto alle aree a maggioranza sciita⁷. La minore partecipazione della comunità sciita può essere in parte spiegata anche dal boicottaggio elettorale annunciato e messo in atto da Muqtada al-Sadr⁸, il cui movimento si era affermato come vincitore delle elezioni del 2021. Nelle province del Kurdistan iracheno (Kri), si è inoltre registrato un numero molto alto di schede nulle – oltre il 18,5% a Sulaymaniyah – che suggerirebbe a sua volta una forma di boicottaggio silenzioso⁹. Dal punto di vista della sicurezza, che rappresentava uno dei maggiori punti interrogativi di queste elezioni, le procedure elettorali si sono svolte in un clima relativamente stabile, con un periodo pre-elettorale caratterizzato da meno episodi di violenza rispetto ai cicli precedenti¹⁰. Tuttavia, nelle settimane precedenti il voto si sono verificati atti intimidatori e persino l'assassinio di un candidato, il sunnita Safaa al-Mashhadani¹¹.

I risultati elettorali hanno presentato uno scenario piuttosto frammentato¹², dominato dall'affermazione delle forze già facenti parte dell'establishment. La Coalizione per la ricostruzione e lo sviluppo (Crs) guidata dal premier in carica Mohammed Shia al-Sudani ha ottenuto il maggior numero di preferenze su scala nazionale, tradottesi però solamente in 46 dei 329 seggi che compongono il parlamento iracheno. A seguire, il partito Progresso (Taqaddum) del già presidente del parlamento Mohammed al-Halbousi, che con 27 seggi si è confermato la principale forza sunnita in campo, seppur con meno voti della scorsa elezione.

Tra le forze sciite parte del precedente blocco governativo del Coordination Framework (CF), a ottenere il maggior numero di preferenze sono state la coalizione Stato della legge guidata dal già premier Nuri al-Maliki, con 29 seggi, e Sadiqoun, braccio politico della milizia Asa'ib Ahl al-Haq, parte delle Unità di mobilitazione popolare (Pmu), che con 27 seggi si è affermato come il singolo partito sciita più votato¹³. Complice anche il boicottaggio elettorale del movimento sadrista, rispetto

⁵ “Iraq announces final 2025 census results, recording population of 46.1 million”, *964 Media*, 26 novembre 2025.

⁶ Si vedano, tra altre fonti: R. Mansour, “Iraq elections 2025: How votes are won and what the results could mean for Iraq's fragile stability”, cit.; K. Kanafani, “Iraq's 2025 Vote: High Turnout, Deep Disillusionment, and the Politics of Control”, Rosa Luxemburg Stiftung, 14 novembre 2025.

⁷ O. al-Nidawi, “A higher turnout than expected, especially in predominantly Sunni and Kurdish provinces” in *Experts react: How will Iraq's parliamentary election shape the country's politics?*, Atlantic Council, 14 novembre 2025. Per le percentuali sull'affluenza su base provinciale si consulti: Iiacss, “Iraq's 6th Parliamentary Elections (2025)”, novembre 2025.

⁸ L.S. Martini, “Behind the scenes of Sadr's boycott: what lies behind his move?” in “Iraq's 2025 Elections: Domestic Distrust Amidst Regional Interference”, MED This Week, ISPI, 11 novembre 2025.

⁹ W. Rodgers, “A Vote Against All: How Spoiled Ballots Became a Political Voice in Iraqi Kurdistan”, EPIC, 12 dicembre 2025.

¹⁰ E.K. Gustafson, “Iraq's 2025 Election: Stability at the Cost of Reform?”, EPIC, 24 novembre 2025.

¹¹ “Killing of Sunni candidate casts shadow over Iraqi elections”, *Amwaj.media*, 21 ottobre 2025.

¹² Per la conversione in seggi dei risultati elettorali, si consulti: “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: November 13-20”, EPIC, 20 novembre 2025. Per la divisione in province, si consulti: “IHEC publishes final results of Iraq's 2025 parliamentary elections”, *Shafaq News*, 17 novembre 2025.

¹³ “Sadiqoun of Qais al-Khazali becomes Iraq's largest Shia party”, *The National Context*, 17 novembre 2025.

al 2021 le forze legate a milizie armate più o meno vicine all'Iran hanno preso ulteriore spazio tanto nell'offerta politica sciita quanto nell'esito elettorale¹⁴.

In campo curdo, il Partito democratico del Kurdistan (Kdp) rimane la forza più votata, con più di un milione di voti¹⁵ tradotti – con numerose critiche rispetto ai meccanismi della legge elettorale¹⁶ – in appena 26 seggi. A seguirlo a distanza, l'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) con 15 seggi. Rispetto al 2021 le forze legate alle proteste che hanno infiammato l'Iraq nel 2019 – il cosiddetto movimento Tishreen – e più in generale i candidati indipendenti hanno ottenuto risultati ampiamente peggiori. Un effetto, questo, tanto della riaffermazione della legge elettorale precedente la riforma del 2019, che torna a conferire maggiore peso a partiti e coalizioni più grandi, quanto della difficoltà di queste forze di affermarsi come una reale alternativa politica¹⁷. Ciò implicherebbe fare fronte comune e competere nel quadro di un sistema elettorale e politico alimentato dalle stesse logiche clientelari e redistributive¹⁸ che queste forze vorrebbero combattere¹⁹.

Il nuovo governo iracheno – necessariamente di coalizione – vedrà la luce in seguito alla finalizzazione di delicati negoziati tra le diverse forze in campo. Secondo la costituzione irachena, il processo di formazione del nuovo esecutivo dovrebbe essere completato in massimo 90 giorni: negli ultimi due decenni, però, ne ha richiesti in media oltre 200, e si è tradizionalmente tradotto in periodi di stallo e fortissima tensione, come nel 2021²⁰.

Intanto, in linea con le tempistiche costituzionali, a fine dicembre il nuovo parlamento si è riunito per la prima volta e ha eletto come suo presidente il sunnita Haibet al-Halbousi del partito Taqaddum. I disaccordi emersi tanto nel blocco sciita²¹ quanto nel blocco curdo²² per la nomina dei rispettivi vicepresidenti del parlamento riflettono le difficoltà nel giungere a un compromesso che stanno accompagnando le successive fasi post-elettorali. Innanzitutto, la scelta di un presidente della Repubblica, carica che secondo la divisione dei poteri su base etnico-settaria che regola il sistema politico iracheno è ricoperta da un rappresentante della comunità curda. Nel quadro degli equilibri di potere intra-curdi, la carica spetta consuetudinariamente al Puk; tuttavia, facendo leva sui risultati delle elezioni, il Kdp starebbe rivendicando la posizione²³, avanzando come candidato l'attuale ministro degli Esteri iracheno Fuad Hussein²⁴.

Il clima di forte tensione tra le due forze politiche è da contestualizzarsi nel quadro della mancata formazione del nuovo Governo regionale del Kurdistan (Krg), che a distanza di oltre un anno dalle elezioni regionali e dopo lunghi negoziati rimane in stallo a causa di disaccordi tra Kdp e Puk rispetto

¹⁴ W. van Wilgenburg, “Toward a New Compromise in Iraq?”, Carnegie Endowment for International Peace, 9 dicembre 2025.

¹⁵ “KDP achieves landslide victory in Iraq's legislative vote”, *Rudaw*, 12 novembre 2025.

¹⁶ W. Rodgers, “Past Kurdish kingmakers in Iraq face dual government formation contests”, *Ammaj.media*, 21 novembre 2025.

¹⁷ A. al-Mawlawi, “What Explains the Poor Performance of Tishreen-Aligned Parties in Iraq's Election?”, *1001 Iraqi Thoughts*, 1 dicembre 2025.

¹⁸ A. al-Shakeri, “Iraq 2025 election: Reform candidates pushed out by a system that rejects change”, Chatham House, 5 dicembre 2025.

¹⁹ A. al-Mawlawi, “What Explains the Poor Performance of Tishreen-Aligned Parties in Iraq's Election?”, cit.

²⁰ “Clock ticks on government formation in Iraq as deep divisions remain”, *Ammaj.media*, 23 dicembre 2025.

²¹ “Political calculations reshuffled as Iraqi MPs elect new parliamentary leadership”, *Ammaj.media*, 31 dicembre 2025.

²² “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: December 18 - January 8”, EPIC, 8 gennaio 2026.

²³ “Parliament opens door to Iraq's presidential candidates”, *Shafaq News*, 30 dicembre 2025.

²⁴ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: December 18 - January 8”, cit.

all'assegnazione delle cariche ministeriali più sensibili, come il dicastero degli Interni²⁵. Secondo il Kdp, il rivale politico avrebbe posticipato l'accordo sul governo regionale al periodo post-elezioni federali nel tentativo di allargare la base di compromesso a entrambi i piani²⁶. Intanto, un avvicinamento politico tra Puk e il Movimento nuova generazione complica ulteriormente le cose, aprendo la porta a un seppur poco probabile scenario di un governo di coalizione senza il Kdp²⁷. In ogni caso, oltre al rischio di ritardare il processo di formazione del governo federale (Goi), il mancato allineamento tra le due principali forze curdo-irachene indebolisce la posizione e le rivendicazioni di Erbil rispetto a Baghdad. Dibattiti e precari equilibri di potere interni alla comunità sciita circondano inoltre la nomina del primo ministro. Il paventato scenario di un secondo mandato di al-Sudani senza l'appoggio del CF, che lo ha portato al potere la prima volta, è durato molto poco: a distanza di una settimana dalle elezioni, proprio il CF, con la Crs ufficialmente a bordo, ha affermato di aver costituito il più ampio blocco parlamentare, intitolandosi dunque il tentativo di nominare un premier per formare un nuovo governo²⁸.

Al-Sudani è tornato così sui binari del suo primo mandato, dai quali aveva cercato almeno in parte di smarcarsi presentandosi alle elezioni con una coalizione ampia e di potenziale consenso nazionale, che però non ha ottenuto un margine di vittoria sufficiente a definire gli equilibri post-elettorali²⁹. Per i due mesi successivi le elezioni, le discussioni nel CF si sono concentrate su due opzioni: un secondo mandato al-Sudani, ipotesi rifiutata da alcune forze della coalizione, tra cui spicca il blocco di al-Maliki³⁰, o un terzo mandato di quest'ultimo, già premier tra il 2006 e il 2014.

A metà gennaio, al-Sudani si è ritirato dalla corsa per il premierato, lasciando il CF a validare ufficialmente la nomina di al-Maliki per la formazione (e guida) del nuovo governo³¹ – un passaggio, questo, che sta richiedendo più tempo del previsto a causa di disaccordi interni alla coalizione³². Secondo varie analisi, il ritiro di al-Sudani potrebbe essere parte di una strategia atta a massimizzare il consenso nei suoi confronti nell'ottica di scongiurare un nuovo premierato di al-Maliki, figura divisiva invisa a molti sia all'interno sia all'esterno del paese³³. A fine gennaio il CF, per superare l'impasse relativa all'indicazione di una figura politica per la carica di primo ministro, ha avanzato la candidatura di al-Maliki³⁴, provocando la reazione di Washington. Il presidente Trump l'ha infatti definita sul social Truth una “scelta pessima” per le “politiche e ideologie folli” dell'ex premier e, se questi dovesse tornare al governo, “gli Stati Uniti non aiuteranno più l'Iraq”³⁵.

Un'ulteriore ipotesi è rappresentata da un candidato di compromesso che possa mettere d'accordo tanto le fazioni politiche nazionali, quanto presentarsi come abbastanza moderato da accomodare gli interessi confliggenti dei principali interlocutori internazionali del paese³⁶.

²⁵ “KDP warns PUK against linking KRG cabinet talks to Iraq government formation”, *Rudaw*, 18 dicembre 2025.

²⁶ W. Rodgers, “Past Kurdish kingmakers in Iraq face dual government formation contests”..., cit.

²⁷ “KDP official warns political deadlock could trigger election re-run”, *Rudaw*, 18 gennaio 2026.

²⁸ K. Makhzoomi, “Pro-Iran Militias Are the Big Winners in Iraq's Election”, The Washington Institute, 25 novembre 2025.

²⁹ H. Hadad, “The 2025 Iraqi Election: Will Sudani Serve a Second Term?”, Arab Center Washignton DC, 20 novembre 2025.

³⁰ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: September 18-25”, EPIC, 25 settembre 2025.

³¹ “Iraq's ruling bloc to decide on Al-Maliki premiership bid in few days”, *Shafaq News*, 13 gennaio 2025.

³² “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: January 15-22”, EPIC, 22 gennaio 2026.

³³ “Will Maliki return as Iraq's prime minister for a third term?”, *Amwaj.media*, 16 gennaio 2026.

³⁴ “Iraq Shia alliance nominates former PM Nouri al-Maliki as its candidate”, *Al Jazeera*, 24 gennaio 2026.

³⁵ D.J. Trump (@realDonaldTrump, X), “I'm hearing that the Great Country of Iraq might make a very bad choice by reinstalling Nouri al-Maliki as Prime Minister.”, 27 gennaio 2026.

³⁶ J. al-Samarraie, “Coordination Framework struggles to agree on PM: Al-Sudani and Al-Maliki face selection hurdles”, *Iraqi News*, 3 gennaio 2026.

Tra i dossier più caldi che aspettano il nuovo governo iracheno spiccano le relazioni tra Baghdad ed Erbil, in particolare in campo di gestione delle risorse petrolifere e finanziarie. Gli ultimi mesi hanno visto importanti sviluppi: il raggiungimento a fine settembre dell'accordo tripartito tra Goi, Krg e compagnie petrolifere internazionali operanti nel Kurdistan iracheno (Kri) ha permesso la ripresa delle esportazioni di petrolio dal Kri verso la Turchia, stavolta gestita dal governo federale³⁷. Al momento l'accordo tripartito, rinnovato a fine 2025, è in vigore sino a marzo 2026³⁸.

L'oleodotto Kirkuk-Ceyhan è rimasto inattivo per due anni e mezzo, durante i quali i tentativi di compromesso rispetto alla gestione delle esportazioni petrolifere dal Kri si sono a lungo arenati a causa del voto di Baghdad sulla facoltà del Krg di esportare petrolio in modo indipendente, senza passare dal Goi.

Nel quadro del più ampio compromesso raggiunto negli scorsi mesi – e che include la spartizione dei proventi non petroliferi tra Erbil e Baghdad³⁹ –, l'effettiva ripartenza delle esportazioni potrebbe rappresentare un punto di svolta nel quadro dell'annosa disputa sulla quota di budget federale spettante al Krg. Si tratta, tuttavia, di un equilibrio molto fragile, i cui termini potrebbero cambiare nei prossimi mesi, in particolare alla luce del crescente deficit economico con il quale il prossimo governo iracheno si troverà a dover fare i conti⁴⁰.

Un altro dossier fondamentale per il nuovo governo sarà quello della gestione delle milizie armate nel paese, già al centro dell'agenda politica dalla scorsa estate, che costituisce uno dei nodi centrali della contrapposizione tra Stati Uniti e Iran rispetto agli affari iracheni⁴¹. Nelle scorse settimane, diverse milizie sciüte filo-iraniane facenti parte delle Pmu hanno mandato segnali contrastanti rispetto alla disponibilità a porre le proprie armi sotto pieno controllo dello stato⁴². La questione è tutt'altro che lineare, in quanto le Pmu sono già parte delle forze di sicurezza irachene dal 2016, e dunque i termini specifici di un loro possibile “disarmo”, richiesto con forza peraltro dagli Stati Uniti, rimarrebbero da definire. Facendo leva sui risultati elettorali positivi ottenuti dalle fazioni politiche loro legate, alcune di queste milizie potrebbero ora guadagnare ancora maggior terreno dal punto di vista politico. In questo caso, una loro eventuale rinuncia alle armi andrebbe nella direzione di una maggiore istituzionalizzazione e integrazione delle loro istanze nello stato iracheno, anziché di una loro minore rilevanza: un esito, questo, in linea con i desiderata di Teheran e opposto alle rivendicazioni di Washington⁴³.

Il nuovo anno si apre infine con la conclusione della missione di assistenza delle Nazioni Unite per l'Iraq (Unami) che, su richiesta del governo iracheno, ha terminato il suo mandato alla fine del 2025 dopo 22 anni nel paese. Mentre varie componenti interne all'Iraq, in particolare in seno al CF, vedono questo sviluppo come un'occasione per affermare la piena sovranità nazionale⁴⁴, in molti temono che l'assenza di un'entità internazionale terza possa acuire la vulnerabilità del paese alle pressioni esterne⁴⁵.

³⁷ N. Abdulla, “[Tripartite agreement to resume Kurdistan's oil exports unprecedented: Iraqi FM](#)”, *Rudaw*, 23 settembre 2025; “[Fragile accord sees resumption of oil exports from Iraqi Kurdistan](#)”, *Amwaj.media*, 6 ottobre 2025.

³⁸ [Baghdad, Erbil agree to extend Kurdistan oil export deal for three months: SOMO](#), *Rudaw*, 25 dicembre 2025.

³⁹ “[Iraq approves deal to resolve financial, oil disputes with KRG](#)”, *Rudaw*, 17 luglio 2025.

⁴⁰ “[Iraqi Security and Humanitarian Monitor: 11-18 December](#)”, EPIC, 18 dicembre 2025.

⁴¹ L.S. Martini, “[Iraq – In attesa delle elezioni](#)”, cit.

⁴² “[Iraqi Security and Humanitarian Monitor: December 18 - January 8](#)”, EPIC, cit.

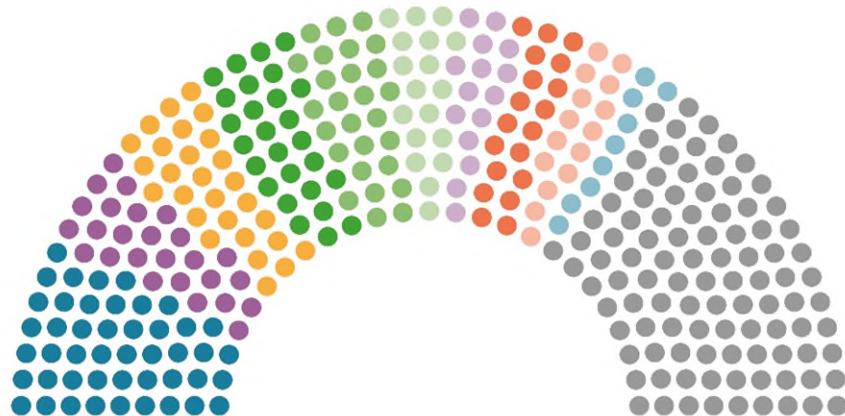
⁴³ [Calls for ‘disarmament’ roil Shiite armed groups in Iraq](#)”, *Amwaj.media*, 24 dicembre 2025.

⁴⁴ M. Aldroubi, “[End of UN mission in Iraq seen as opportunity to assert sovereignty](#)”, *The National*, 28 dicembre 2025.

⁴⁵ M. Naser, “[After more than two decades, Iraq closes chapter on UN mission amid divided legacy](#)”, *The New Arab*, 30 dicembre 2025.

Iraq, i risultati delle elezioni parlamentari

Risultati dei dieci principali partiti e il loro orientamento ideologico



COALIZIONE DI RICOSTRUZIONE E SVILUPPO	ORGANIZZAZIONE BADR
<i>Leader:</i> Mohamed Shia al-Sudani <i>Seggi e voti:</i> 46 (11,74%) <i>Descrizione:</i> Coalizione di forze riformiste legate all'attuale premier iracheno e legate alla comunità sciita	<i>Leader:</i> Hadi al-Amiri <i>Seggi e voti:</i> 18 (4,96%) <i>Descrizione:</i> Partito politico legato alla milizia Badr, vicina all'Iran
COALIZIONE DI RICOSTRUZIONE E SVILUPPO	UNIONE PATRIOTTICA DEL KURDISTAN (PUK)
<i>Leader:</i> Masoud Barzani <i>Seggi e voti:</i> 26 (9,81%) <i>Descrizione:</i> Partito curdo autonomista legato all'attuale presidente del Kurdistan iracheno	<i>Leader:</i> Bafel Talabani <i>Seggi e voti:</i> 15 (4,89%) <i>Descrizione:</i> Partito autonomista curdo di orientamento progressista, legato alla famiglia Talabani di Sulaymaniyah
PARTITO DEL PROGRESSO (TAQADDUM)	ALLEANZA DELLE FORZE DELLO STATO NAZIONALE
<i>Leader:</i> Mohamed al-Halbousi <i>Seggi e voti:</i> 27 (8,37%) <i>Descrizione:</i> Principale partito di riferimento per la comunità arabo-sunnita	<i>Leader:</i> Ammar al-Hakim <i>Seggi e voti:</i> 18 (4,57%) <i>Descrizione:</i> Partito legato all'influente predicatore sciita Sayyid Ammar al-Hakim
COALIZIONE STATO DI DIRITTO	ALLEANZA AZEM
<i>Leader:</i> Nouri al-Maliki <i>Seggi e voti:</i> 29 (6,49%) <i>Descrizione:</i> Coalizione dell'ex premier iracheno, di matrice islamista sciita	<i>Leader:</i> Muthanna al-Samarai <i>Seggi e voti:</i> 15 (4,31%) <i>Descrizione:</i> Partito politico legato all'imprenditore sunnita Khamis al-Khanjar
PORTATORI DELLA VERITÀ (AL-SADIQOUN)	ALLEANZA SOVRANITÀ
<i>Leader:</i> Adnan Fihan Moussa Cheri <i>Seggi e voti:</i> 27 (6,12%) <i>Descrizione:</i> Partito politico legato alla milizia Ahl al-Haq, vicina all'Iran	<i>Leader:</i> Mohamed al-Khanjar (da novembre 2025) <i>Seggi e voti:</i> 9 (2,82%) <i>Descrizione:</i> Partito politico attualmente guidato da Mohamed al-Khanjar figlio del fondatore di Alleanza Azem
ALTRI PARTITI	

Fonte:
Iraqi Independent High Electoral Commission (Ihec)

ISPI

Relazioni esterne

La definizione degli equilibri di potere post-elettorali rappresenta un momento chiave anche per le potenze esterne, che a loro volta cercano di proteggere e avanzare i propri obiettivi sul medio termine nel quadro iracheno. Per garantire l'equilibrio del paese sarà cruciale per il nuovo premier saper navigare tra gli interessi e le linee rosse del polo iraniano e di quello statunitense, oltre che di altri attori di primo piano come le monarchie del Golfo e Ankara⁴⁶.

In linea con gli scorsi mesi, gli Stati Uniti hanno continuato a chiedere a Baghdad il disarmo di tutte le milizie supportate dall'Iran⁴⁷. Tali richieste sono state accompagnate da azioni concrete, quali la designazione di quattro ulteriori milizie facenti parte delle Pmu come organizzazioni terroristiche⁴⁸, e l'imposizione di sanzioni contro il conglomerato economico Muhandis, gestito dalle Pmu, nonché contro entità economiche irachene che intrattengono legami con il Corpo delle guardie della rivoluzione islamica iraniana⁴⁹. Al contempo, la nomina da parte del presidente statunitense Donald Trump di un nuovo Inviato speciale per l'Iraq, Mark Savaya, come “rappresentante diretto degli interessi americani nel paese”⁵⁰ sembra indicare una particolare attenzione americana rispetto al contesto iracheno⁵¹.

Nella sua prima dichiarazione del 2026, Savaya ha reso noti gli obiettivi statunitensi in Iraq per l'anno corrente: mettere fine alle ingerenze straniere, all'uso incontrollato delle armi e alla presenza delle milizie, con riferimento ai gruppi armati allineati con l'Iran⁵². Un obiettivo, quest'ultimo, che si applica anche alla formazione del nuovo governo, dove queste forze secondo Washington non dovrebbero trovare posto⁵³.

Considerando i risultati delle elezioni, ciò potrebbe risultare complesso. A maggior ragione, ci si aspetta che Washington faccia pressione per un primo ministro che possa salvaguardare gli interessi americani in Iraq, tanto in funzione di bilanciamento se non erosione dell'influenza iraniana, quanto dal punto di vista economico in materia di accesso agli investimenti per le aziende americane⁵⁴, in particolare (ma non solo) in ambito petrolifero.

In questo quadro, Washington ha accolto con favore l'accordo tripartito tra Goi, Krg e compagnie petrolifere che ha portato alla ripresa delle esportazioni petrolifere dal Kri, sottolineando il proprio ruolo nel facilitare l'intesa e i benefici che questa potrà portare per gli interessi americani⁵⁵. La salvaguardia degli interessi e degli investimenti americani nel Kri è emersa come una priorità anche in

⁴⁶ T. Badawi, “[Iraq Elections Return Incumbents, Testing US and Iranian Influence](#)”, RUSI, 19 novembre 2025; A. Vatanka, “[How Iraq's vote will shape the next phase of US-Iran competition](#)”, Middle East Institute, 18 novembre 2025.

⁴⁷ M.A. Salih, “[Why Washington's anti-PMF moves are testing the Iraq partnership](#)”, Atlantic Council, 23 ottobre 2025.

⁴⁸ Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, “[Terrorist Designations of Four Iran-Aligned Militia Groups](#)”, 17 settembre 2025.

⁴⁹ Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, “[Treasury Takes Aim at Iran-Backed Militia Groups Threatening the Safety of Americans](#)”, 6 ottobre 2025.

⁵⁰ D.T. Memny, “[Who is Mark Savaya, Trump's special envoy to Iraq?](#)”, *The New Arab*, 21 ottobre 2025.

⁵¹ “[Iraqi Security and Humanitarian Monitor: 16-23 October](#)”, EPIC, 23 ottobre 2025.

⁵² “[Trump envoy says 2026 to mark end of militias in Iraq](#)”, *Rudaw*, 1 gennaio 2026.

⁵³ “[Participation of armed factions in Iraq's next gov't cabinet complicates Baghdad-Washington ties: Minister](#)”, *Rudaw*, 11 dicembre 2025.

⁵⁴ T. Badawi, “[What Washington Wants From the Next Iraqi Prime Minister](#)”, *Iraq Nexus*, 28 ottobre 2025.

⁵⁵ “[Marco Rubio Welcomes Tripartite Agreement on Kurdistan Region Oil Exports](#)”, *Kurdistan24*, 25 settembre 2025.

seguito ai nuovi attacchi che a novembre hanno colpito le infrastrutture energetiche curdo-irachene⁵⁶, presumibilmente attribuito da molti (tra cui gli stessi Usa) proprio alle milizie armate sciïte⁵⁷.

Per quanto riguarda l'Iran, in un momento storico di indebolimento del suo posizionamento regionale, il mantenimento dell'asse con Baghdad si conferma non solo assolutamente strategico a livello politico, ma anche un supporto imprescindibile dal punto di vista economico, data la forte pressione delle sanzioni americane. Le milizie sciïte rimangono alleate fondamentali per Teheran in una fase cruciale come la formazione di un nuovo governo. Tuttavia, la Repubblica islamica sembra aver optato per una maggiore cautela rispetto al passato, nella consapevolezza che insistere sul ruolo dei propri *proxies* in Iraq (e nella regione) aumenterebbe il rischio di reazioni militari – da parte statunitense o israeliana – o di ulteriori sanzioni americane che, colpendo l'economia irachena, vadano anche a pesare sullo stesso Iran.

Alla luce di ciò e complici anche i risultati delle elezioni, nello scenario post-elettorale iracheno Teheran sembra aver adottato una strategia su due binari: da una parte, spingere per maggiore integrazione politica delle milizie sue alleate, con l'obiettivo di consolidare la propria influenza a livello istituzionale; dall'altra, continuare a supportare dal punto di vista militare alcune milizie selezionate, di modo da poter contare sul loro supporto⁵⁸. In questo quadro, varie fonti riportano il dispiegamento di milizie irachene per la repressione dei manifestanti in seno alle proteste che hanno scosso l'Iran tra la fine di dicembre 2025 e l'inizio di gennaio 2026⁵⁹, mentre Kata'ib Hezbollah avrebbe dichiarato la propria disponibilità a intervenire in difesa dell'Iran in caso di un attacco statunitense contro Teheran⁶⁰, scenario più volte evocato da Trump a inizio gennaio. Intanto, durante un incontro con gli ambasciatori dei paesi europei, al-Sudani ha dichiarato di star lavorando dietro le quinte per facilitare una mediazione tra Iran e Usa ed evitare così un'escalation regionale⁶¹.

Dal punto di vista securitario, a gennaio le preoccupazioni irachene si sono rivolte anche verso la Siria. La pesante offensiva di Damasco contro le Forze democratiche siriane (Sdf) nel nord-est del paese sta apendo interrogativi rispetto al destino dei campi di detenzione sinora controllati dalle Sdf, e che ospitano migliaia di ex combattenti dello Stato Islamico (Is). Per evitare che situazioni di caos e vuoti di potere portino a fughe di detenuti – uno scenario, questo, particolarmente preoccupante per la sicurezza nazionale irachena – Baghdad ha acconsentito a trasferire i detenuti dei campi nelle carceri irachene, gestendo il processo in coordinamento con il Commando centrale delle forze statunitensi (Centcom)⁶².

Un altro fronte di primaria importanza per le relazioni esterne irachene rimane quello con la Turchia, sotto diversi punti di vista. Nel quadro del processo di scioglimento del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) iniziato la scorsa estate, a fine ottobre il gruppo ha annunciato che avrebbe abbandonato il suolo turco per ritirarsi nel proprio quartier generale nel Kri, sulle montagne irachene

⁵⁶ “US offers protection for Kurdistan's energy infrastructure after drone attack”, *Rudaw*, 27 novembre 2025.

⁵⁷ “More questions than answers in Iraq as key gas facility comes under fire”, *Amwaj.media*, 2 dicembre 2025.

⁵⁸ Si veda in merito, T. Badawi, “Iraq Elections Return Incumbents, Testing US and Iranian Influence”..., cit.; A. Vatanka, “How Iraq's vote will shape the next phase of US-Iran competition”..., cit.; M. Faris, “Iran floats 'dual-track approach' as Baghdad playbook gets reconsidered”, *Amwaj.media*, 4 novembre 2025.

⁵⁹ Si veda, tra altre: “Accusations against Iran of using Iraqi militias to suppress protests”, *ImArabic*, 8 gennaio 2026.

⁶⁰ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: January 8-15”, EPIC, 15 gennaio 2026.

⁶¹ S. Mahmoud, “Iraq hopes to calm US-Iran tensions with Baghdad meeting, PM says”, *The National*, 20 gennaio 2026.

⁶² “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: January 15-22”..., cit.

di Qandil⁶³. Solo pochi giorni prima, un decreto presidenziale turco aveva esteso la presenza delle proprie forze militari nazionali in Iraq per altri tre anni, a causa della minaccia per gli equilibri regionali e per la sicurezza turca rappresentata dalla presenza tanto del Pkk quanto di affiliati allo Stato islamico⁶⁴. Una decisione, quella di Ankara, che denota un impegno a medio termine sino a fine ottobre 2028, e che sembra in contrasto con le numerose richieste poste da Baghdad negli ultimi anni in merito al rispetto della sua sovranità territoriale. I prossimi mesi dimostreranno se e come questo dossier si intreccerà con un’effettiva maggiore presenza del Pkk su suolo iracheno⁶⁵.

L’altra questione pressante rispetto alla Turchia è quella legata alle risorse idriche. In occasione di un incontro ministeriale ad Ankara, sono state rinnovate le richieste irachene di aumentare i flussi d’acqua verso l’Iraq dai fiumi Tigri ed Eufrate per i mesi di ottobre e novembre, di modo da far fronte alla forte siccità irachena⁶⁶. Nella stessa occasione è stata annunciata l’imminente finalizzazione di un accordo quadro turco-iracheno sulla gestione delle acque⁶⁷, poi effettivamente firmato a Baghdad a inizio novembre. L’accordo, siglato poche settimane dopo la ripresa delle esportazioni petrolifere dal Kri al porto turco di Ceyhan, prevede che i proventi delle vendite petrolifere irachene verso la Turchia vengano convogliati in progetti di infrastrutture idriche in Iraq gestiti da aziende turche, tra cui dighe e sistemi di irrigazione, oltre all’ammodernamento delle reti nazionali⁶⁸. L’intesa mirerebbe così a generare profitti economici per ambo le parti, oltre a contribuire a risolvere la crisi idrica in Iraq⁶⁹.

Non solo: l’accordo darebbe anche autorità alla Turchia rispetto alla gestione delle infrastrutture idriche irachene e dei flussi di acqua verso il paese per i prossimi cinque anni, in cambio di una cancellazione di parte del debito iracheno e di un aumento dell’interscambio commerciale, oltre a un incremento del flusso idrico nei giorni successivi la firma dell’accordo⁷⁰. Il grande potere che l’accordo fornisce ad Ankara in materia di gestione di una risorsa critica quale l’acqua ha sollevato vari interrogativi rispetto alle conseguenze di medio-lungo termine nelle relazioni tra i due vicini, incluso in termini di potenziale strumentalizzazione turca del controllo idrico in cambio di concessioni politiche da parte di Baghdad⁷¹. Ad aver prevalso a favore della firma dell’accordo sarebbero invece i benefici sul più breve termine: tra questi, non solo il miglioramento di una situazione estremamente critica dal punto di vista idrico⁷², ma anche la necessità da parte del premier al-Sudani di mostrare, alla vigilia delle elezioni, di aver agito in modo concreto per alleviare le sofferenze dei cittadini, che hanno portato a recenti proteste soprattutto nella provincia di Bassora⁷³.

⁶³ D.T. Memny, “Did Baghdad and Erbil approve the PKK’s withdrawal from Turkey to northern Iraq?”, *The New Arab*, 28 ottobre 2025.

⁶⁴ “Türkiye extends military mandates in Syria, Iraq, Lebanon - World News”, *Hurriyet Daily News*, 22 ottobre 2025.

⁶⁵ “Türkiye, Iraq prepare ‘historic’ deal on water”, *Daily Sabah*, 2 novembre 2025.

⁶⁶ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: October 9-16”, EPIC, 16 ottobre 2025.

⁶⁷ “Iraq, Turkey near deal on water management, Foreign Ministry says”, *964 Media*, 11 ottobre 2025.

⁶⁸ “Politicians hail Iraq-Turkey ‘oil-for-water’ accord as critics cry foul”, *Amwaj.media*, 21 novembre 2025.

⁶⁹ E. Akin, *Turkey, Iraq sign oil-for-water deal: What to know*, *Al Monitor*, 3 novembre 2025.

⁷⁰ “Baghdad to add one billion cubic meters of water under deal”, *Shafaq News*, 2 novembre 2025.

⁷¹ “Iraq-Turkey water deal sparks concerns despite promised relief for drought crisis”, *The Arab Weekly*, 4 novembre 2025; “Politicians hail Iraq-Turkey ‘oil-for-water’ accord as critics cry foul”..., cit.

⁷² “Iraq says new water deal with Turkey marks a ‘turning point’ in fighting drought”, *The New Region*, 22 novembre 2025.

⁷³ E. Akin, *Turkey, Iraq sign oil-for-water deal: What to know...*, cit.

ISRAELE E PALESTINA

AL VIA LA FASE DUE TRA MOLTE INCERTEZZE

Anna Maria Bagaini, Giuseppe Dentice

Mentre in Cisgiordania l'azione del governo israeliano appare orientata verso una graduale anessione dell'area, la tregua in vigore a Gaza ha ridotto l'intensità dei combattimenti senza incidere sulle condizioni strutturali di instabilità. Le iniziative diplomatiche e le ipotesi di *governance* restano, pertanto, incerte e frammentate. Sul fronte israeliano, invece, destano preoccupazione sia il progressivo indebolimento delle istituzioni democratiche e l'accentuarsi della polarizzazione politica e sociale, sia il ruolo sempre più assertivo di Israele nello spazio regionale, tra nuove alleanze e crescenti tensioni strategiche.

Il fronte umanitario e diplomatico di Gaza

Dal 7 ottobre 2023, secondo i dati diffusi dal ministero della Salute di Gaza – confermati, seppur con stime al ribasso, anche dalle Nazioni Unite –, il bilancio delle vittime dell'offensiva militare israeliana nell'area è salito a 71.419 morti, con almeno 171.318 feriti. Nonostante la tregua entrata in vigore nell'ottobre 2025 nell'enclave si continua a morire: dalla firma dell'accordo 442 civili hanno perso la vita e 1.240 risultano feriti¹. La Striscia è oggi un territorio devastato in larga parte, con circa il 70% delle infrastrutture civili distrutte, un sistema sanitario prossimo al collasso e un accesso intermittente – e comunque largamente insufficiente – ad acqua potabile, cibo, carburante ed elettricità. La popolazione vive in condizioni di sfollamento permanente: circa 1,9 milioni di palestinesi, pari a quasi il 90% della popolazione di Gaza, sono costretti a spostamenti continui, in un contesto di insicurezza alimentare e sanitaria che le agenzie internazionali definiscono ormai cronica più che emergenziale². A ciò si aggiunge il trasferimento forzato e continuativo della popolazione all'interno del territorio, una dinamica che non accenna a interrompersi e che risulta favorita anche dal ruolo delle Forze di difesa israeliane (Idf), le quali controllano tra il 54% e il 58% della Striscia e mantengono severe restrizioni sulla circolazione e gli accessi da e verso Gaza³.

Gli accordi proposti per favorire una de-escalation controllata e giungere alla firma di una tregua, poi confluiti nel cosiddetto Piano Trump, non sono stati accettati integralmente dalle parti e risultano carenti di elementi essenziali, come il riconoscimento di un ruolo per l'Autorità nazionale palestinese (Anp), nonché di riferimenti chiari alla sovranità o alla prospettiva di uno stato palestinese. La tregua ha congelato i combattimenti su larga scala, ma non ha creato le condizioni politiche per una stabilizzazione duratura⁴. Israele non intende accettare né una forza di stabilizzazione internazionale – soprattutto se comprendente una presenza turca – né un suo reale

¹ “Gaza Death Toll Rises to More Than 71,000, Health Ministry Says”, *Qatar News Agency*, 12 gennaio 2026.

² ““No Place Under Heaven”: Forced displacement in the Gaza Strip, 2023-2025”, *B'Tselem*, 19 dicembre 2025.

³ Amnesty International Italia, “Il genocidio israeliano nella Striscia di Gaza continua”, 27 novembre 2025.

⁴ N.J. Brown, “The Terrible Gaza Testing Ground”, Carnegie Endowment for International Peace, 11 novembre 2025.

disimpegno dalla Striscia, che continua a essere concepita come un nuovo e definitivo confine, in particolare dopo la firma della tregua dell'ottobre 2025. Lo spazio controllato militarmente tende così a trasformarsi in una frontiera da gestire politicamente. Anche le ipotesi di una *governance* internazionale transitoria restano, dal punto di vista israeliano, subordinate a garanzie di sicurezza stringenti e al mantenimento di un ampio margine di libertà operativa per le IdF. Sul fronte opposto, Hamas si trova in una condizione di estrema vulnerabilità militare e politica, ma non può permettersi una resa formale né il disarmo, che ne svuoterebbe la funzione identitaria e resistenziale. Diviso internamente, sotto forte pressione sul piano militare e sempre più chiamato a rispondere delle condizioni umanitarie della popolazione, il movimento resta convinto che rinunciare alle armi equivarrebbe a sancire la propria irrilevanza strategica. Anche una parte significativa della società palestinese, pur stremata dalla guerra, percepisce il disarmo come una concessione asimmetrica, non compensata da reali garanzie politiche o di sicurezza⁵.

Ciononostante, il 14 gennaio l'inviato speciale del presidente Donald Trump, Steven Witkoff, ha annunciato l'avvio della cosiddetta "fase 2", che prevede formalmente la smilitarizzazione di Hamas, il ritiro totale di Israele da Gaza e l'introduzione di nuove forme di governo nell'enclave. Al momento, tra i tre pilastri enunciati, l'elemento che ha registrato i maggiori avanzamenti è quello relativo alla dimensione della *governance*, con l'annuncio della creazione di un Comitato nazionale per l'amministrazione di Gaza, di fatto un governo tecnocratico palestinese guidato da Ali Shaat, ex viceministro dell'Anp, e sostenuto anche da Hamas e dal Jihad islamico palestinese⁶. Il Comitato dovrebbe operare sotto la supervisione di un futuro Executive Board, parte intermedia del cosiddetto Board of Peace⁷, incaricato di gestire la transizione a Gaza e diretto da Nickolay Mladenov, diplomatico bulgaro di lungo corso, su indicazione di Donald Trump⁸. Restano, tuttavia, poco chiare sia le reali intenzioni di Israele e delle principali compagini palestinesi, sia le modalità operative degli organismi appena istituiti. La speranza è che le recenti iniziative diplomatiche riescano a forzare lo stallo esistente e a rilanciare un processo negoziale che, al momento, rimane sullo sfondo e privo di alcun indirizzo politico definito. Permangono, inoltre, forti incertezze su

⁵ "È davvero possibile disarmare Hamas?", *Il Post*, 17 dicembre 2025.

⁶ K. Singh, "Trump says he supports transitional Palestinian panel in Gaza", *Reuters*, 16 gennaio 2026.

⁷ Il Board of Peace per Gaza è una proposta statunitense promossa dal presidente Trump in occasione delle intese di Sharm el-Sheikh dell'ottobre 2025, successivamente formalizzate attraverso una controversa risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (la n. 2803 del 2025), approvata con l'astensione di Russia e Cina. Il nuovo organismo è stato concepito per gestire la fase post-conflitto nella Striscia, con l'obiettivo di garantire sicurezza, ricostruzione e l'istituzione di una nuova *governance* locale dopo il cessate il fuoco. Il progetto, presentato formalmente al Forum annuale di Davos il 21 gennaio 2026, mira a ricreare un organismo internazionale ristretto, composto da stati e figure politiche selezionate, incaricato di coordinare gli aiuti, la stabilizzazione e la transizione politica, escludendo Hamas dal futuro assetto di Gaza. Secondo i promotori, il Board of Peace dovrebbe consentire di superare l'inefficacia dei meccanismi multilaterali tradizionali, in particolare delle Nazioni Unite, ritenute lente e paralizzate dal ricorso al voto. Proprio per queste ragioni, l'iniziativa risulta fortemente controversa. Numerosi osservatori la interpretano come un tentativo di sostituire, di fatto, il ruolo dell'Onu, concentrando potere decisionale e legittimità politica in un organismo guidato dagli Stati Uniti e fondato più su equilibri politici e interessi particolari che su un mandato multilaterale ampiamente condiviso. Per maggiori dettagli si veda, P. Ferrara, "Cos'è il Board of Peace e perché di fatto vuole sostituire l'Onu", *Arvenire*, 22 gennaio 2026.

⁸ D. Williams "Trump Set to Name Gaza 'Board of Peace' to Advance Rocky Truce", *Bloomberg*, 11 gennaio 2026.

come verrà gestita la futura ricostruzione di Gaza⁹, ma ancor prima su chi, concretamente, dovrebbe intervenire nell'enclave in qualità di forza di stabilizzazione internazionale¹⁰.

Israele ha accettato formalmente la “fase due”, ma mantiene un marcato scetticismo e continua le operazioni militari, valutando al contempo la possibilità di una nuova offensiva. I principali ostacoli restano il rifiuto di Hamas di disarmarsi, la condizione posta da Israele per il ritiro delle proprie truppe, il controllo israeliano di una parte significativa del territorio e l’incertezza sull’eventuale dispiegamento di forze straniere. Anche Washington si muove su un equilibrio precario, divisa tra la necessità di evitare una ripresa delle ostilità e il vincolo politico di non imporre soluzioni percepite come penalizzanti da Israele¹¹. A complicare ulteriormente il quadro è il fatto che, sullo sfondo, l’opzione militare non è mai realmente uscita dall’orizzonte decisionale israeliano. Le ipotesi di una nuova operazione su Gaza City, pur subordinate a un via libera politico esterno e ai costi diplomatici di una rottura della tregua, continuano a fungere da leva negoziale e contribuiscono a mantenere un clima di incertezza permanente. Ciò rafforza, tra la popolazione di Gaza, la percezione di vivere in una sorta di “tregua armata”, fragile e reversibile in qualsiasi momento¹².

Quadro interno – Israele

Nel frattempo, sul fronte interno israeliano, il primo ministro Benjamin Netanyahu prosegue un processo di progressivo indebolimento delle istituzioni democratiche del paese. Si tratta di un’azione che affonda le proprie radici sin dalla formazione di un esecutivo (4 gennaio 2023), di chiara impronta politica (a trazione di estrema destra), che ha inciso in modo significativo sulla trasformazione dell’assetto istituzionale israeliano¹³. Sulla base del lavoro di un gruppo di ricerca statunitense, pubblicato dal New York Times e sviluppato in consultazione con studiosi israeliani – alcuni dei quali provenienti dall’Israel Democracy Institute –, Haaretz ha individuato undici aspetti chiave del mutamento nel carattere democratico di Israele: dal noto tentativo di portare

⁹ Accanto alle iniziative del Board of Peace, sempre nel contesto del Forum di Davos, Jared Kushner – genero e consigliere di Donald Trump, nonché figura di primo piano all’interno del Board – ha presentato un piano di ricostruzione della Striscia di Gaza dal valore stimato di 30 miliardi di dollari, denominato “New Gaza”. L’iniziativa punta ad attrarre capitali privati, subordinando tuttavia la sua attuazione alla completa demilitarizzazione di Hamas. Se gli obiettivi strategici perseguiti da Washington appaiono relativamente esplicativi, restano invece forti ambiguità sulle modalità operative dell’intero progetto. Non sono stati chiariti né i soggetti economici incaricati della ricostruzione, né i meccanismi di supervisione dei lavori, né, soprattutto, la distribuzione dei benefici economici. Altrettanto irrisolto rimane il tema della governance della Striscia, così come in che modo e per quanto tempo il Board eserciterà un controllo sull’enclave. Non meno rilevante, infine, è comprendere quale sarà lo spazio decisionale riconosciuto alla popolazione palestinese sul futuro del proprio territorio. In questa prospettiva, l’idea di fondo sembra essere quella di riconfigurare la Striscia come una vasta operazione immobiliare. Quanto presentato da Kushner alla platea internazionale appare dunque come una rielaborazione del progetto noto come “Gaza Riviera”, collocata all’interno di una cornice di (presunta) legittimità garantita dal neonato organismo promosso dall’ex presidente statunitense. Un’iniziativa che, ancora una volta, lascia intravedere – senza mai escluderla apertamente – la prospettiva di un futuro profondamente incerto per la popolazione di Gaza, inclusa l’ipotesi di uno sfollamento forzato verso il Sinai egiziano. Per maggiori dettagli si veda, S. Holland, R. Ayyub e N. al-Mughrabi, “[US pitches ‘New Gaza’ development plan; Israeli fire kills five Palestinians](#)”, *Reuters*, 22 gennaio 2026.

¹⁰ M. Haddad e M. Mansour, “[US declares phase two of Gaza ceasefire, but what did phase one deliver?](#)”, *Al Jazeera*, 16 gennaio 2026.

¹¹ “[Gaza’s ‘Phase Two’ Peace Trusts Hamas](#)”, *The Wall Street Journal*, 18 gennaio 2026.

¹² J. Magid, “[Israel planning Gaza City offensive in March, but will need Trump’s okay - officials](#)”, *The Times of Israel*, 11 gennaio 2026.

¹³ A.T. Ashkenazy e D. Benvenisty, “[A Review of the Main Steps to Weaken Democracy in Israel - English Summary of 2025](#)”, The Israel Democracy Institute, gennaio 2026.

avanti la controversa riforma giudiziaria, alle violazioni delle sentenze della Corte suprema in merito ad alcune leggi promosse dal governo, fino alla delegittimazione sistematica delle opposizioni¹⁴. La sensazione è che sia effettivamente in corso un processo di erosione delle istituzioni democratiche; una dinamica che si è fatta particolarmente più intensa dalla prima settimana del dicembre scorso, quando la Knesset ha avviato l'*iter* di approvazione di diversi disegni di legge. Tra questi figurano l'esenzione dal servizio militare per la comunità *haredi*, l'introduzione della pena di morte per il reato di terrorismo, l'ampliamento dei poteri dei tribunali religiosi e, non meno rilevante, la riorganizzazione del ruolo del procuratore generale in tre cariche distinte – il procuratore di stato, il procuratore generale e il consulente legale del governo – tutte soggette a nomina da parte dell'esecutivo. Tali iniziative assumono un'importanza particolare se si considera che l'attuale primo ministro non solo è sotto processo con l'accusa di corruzione, frode e abuso di ufficio¹⁵, ma si trova coinvolto anche negli scandali *Bibileaks* e *Qatargate*. Nel primo caso, Eli Feldstein, portavoce dell'ufficio del primo ministro, avrebbe ottenuto illegalmente informazioni riservate da funzionari della difesa, successivamente trasmesse a media stranieri al fine di avvantaggiare politicamente l'ufficio del primo ministro¹⁶. Nel secondo, alcuni stretti collaboratori del premier avrebbero ricevuto finanziamenti dal Qatar in cambio di una copertura mediatica favorevole¹⁷. In quest'ottica appare evidente come i progetti di legge, le decisioni, le nomine e i metodi dell'attuale governo Netanyahu convergano verso uno stesso obiettivo: smantellare i meccanismi di moderazione e di controllo istituzionale e sostituire l'apparato statale tecnocratico con figure politicamente lealiste, al fine di agevolare una soluzione alle vicissitudini legali del primo ministro¹⁸.

A completare il quadro delineato si aggiunge la richiesta di grazia avanzata da Netanyahu lo scorso primo dicembre al presidente Isaac Herzog¹⁹. Un'iniziativa insolita e senza precedenti, poiché il procedimento legale a carico del premier è ancora in corso, mentre il capo dello stato può prendere in considerazione solo richieste di grazia avvenute dopo la conclusione del procedimento legale del richiedente. Questo elemento, che già di per sé solleva complesse questioni legali, è accompagnato dall'assenza dell'ammissione di responsabilità da parte del richiedente, il quale in questo caso, non solo rifiuta di assumersi la responsabilità, ma nella richiesta ripete le accuse contro le forze dell'ordine²⁰. Concedere la grazia a Netanyahu con tali premesse rischierebbe di infliggere un altro duro colpo ai valori fondanti delle istituzioni democratiche israeliane perché metterebbe in dubbio lo stato di diritto e il principio di uguaglianza davanti alla legge. Come riportato dall'Annual Israel Democracy Index 2025, la fiducia nelle istituzioni e nella qualità della democrazia in Israele è calata al di sotto di una media pluriennale. Solo circa un quarto degli ebrei israeliani dichiara fiducia nel sistema democratico (il 24% nel maggio 2025, il 27% nel novembre dello stesso anno), mentre la percentuale si attesta appena al 12% tra la popolazione araba²¹. Sempre nel medesimo report viene

¹⁴ M. Hauser-Tov, “Netanyahu's 11 Moves Taking Israel From Democracy Toward Authoritarian Rule”, *Haaretz*, 21 gennaio 2026.

¹⁵ T. Uriel-Beeri, “Qatargate: A timeline of the scandal plaguing Israel, Netanyahu, and the PMO - explainer”, *The Jerusalem Post*, 14 aprile 2025.

¹⁶ B. Peleg, “BibiLeaks: Everything You Need to Know About Netanyahu's Latest Scandal”, *Haaretz*, 4 novembre 2024.

¹⁷ “Netanyahu corruption trial: What you need to know”, *Reuters*, 1 dicembre 2025.

¹⁸ M. Hauser-Tov, “Netanyahu's 11 Moves Taking Israel from Democracy Toward Authoritarian Rule”..., cit.

¹⁹ T. Shalev e O. Liebermann, “Israeli PM Netanyahu requests pardon in ongoing corruption trial”, *CNN*, 1 dicembre 2025.

²⁰ D. Blander, “An Unprecedented Pardon Request”, The Israel Democracy Institute, 2 dicembre 2025.

²¹ T. Hermann et al., “The Israeli Democracy Index 2025. Selected Findings”, The Israel Democracy Institute, gennaio 2026.

analizzata la profonda spaccatura esistente nella società israeliana: la maggior parte degli intervistati (quasi la metà) afferma che la tensione sociale più acuta nel paese è quella tra destra e sinistra. Al secondo posto, a pari merito, il divario tra cittadini ebrei e arabi e quello tra religiosi e laici²².

Una condizione complessiva che rischia di essere accentuata se non verrà dato seguito alla richiesta di una commissione statale d'inchiesta sugli eventi del 7 ottobre 2023²³ – a oggi assente tra le ipotesi operative nel dibattito istituzionale – e a fronte del progressivo indebolimento degli organi giudiziari di controllo, l'azione del governo Netanyahu prosegue lungo un progetto di radicale trasformazione politica. Un possibile argine a questa dinamica di estremizzazione potrebbe emergere dall'esito delle prossime elezioni, previste per ottobre ma potrebbero essere anticipate già in primavera. Secondo gli ultimi sondaggi, l'attuale coalizione di governo non sarebbe in grado di raggiungere i 61 seggi necessari per ottenere la maggioranza parlamentare²⁴. Tuttavia, allo stato attuale, il processo di erosione democratica che colpisce Israele e le sue istituzioni appare tutt'altro che arrestato.

Relazioni esterne – Israele

In questa fase, le principali fonti di interesse e preoccupazione per Israele sembrano provenire soprattutto dal Mar Rosso e dal Golfo Persico. Il 26 dicembre 2025, infatti, Israele è diventato il primo stato membro delle Nazioni Unite a riconoscere formalmente la repubblica del Somaliland come stato indipendente e sovrano²⁵. Tale atto rappresenta una svolta importante nei fragili equilibri e nella geopolitica del Corno d'Africa, con implicazioni di vasta portata per le alleanze (trans-)regionali, la sicurezza del Mar Rosso, la cooperazione antiterrorismo, il diritto internazionale degli stati e una più ampia competizione strategica tra potenze globali. Le motivazioni che hanno condotto Israele a riconoscere il Somaliland possono essere riconducibili a tre grandi tematiche: innanzitutto, il posizionamento geostrategico sul Golfo di Aden e la sua vicinanza allo stretto di Bab el-Mandeb²⁶ che lo rendono prezioso non solo per il monitoraggio dei flussi commerciali ma anche per la logistica militare. Questo calcolo si è intensificato a causa dell'insicurezza nel Mar Rosso, in particolare per le ultime evoluzioni occorse nello scenario yemenita e la persistente minaccia – sebbene più contenuta rispetto al recente passato – rappresentata dagli attacchi houthi nell'area. In questo scenario, infatti, Israele potrebbe usare il Somaliland come avamposto strategico per rispondere più da vicino agli attacchi delle milizie houthi. Una seconda motivazione è riconducibile alla ricerca di alleati per la cooperazione in materia di sicurezza e anti-terrorismo. La relativa stabilità interna del Somaliland e gli sforzi locali di contrasto al terrorismo hanno attirato gli interessi israeliani per una partnership che possa rafforzare la condivisione di intelligence e la cooperazione antiterrorismo lungo rotte commerciali critiche. Un terzo elemento – in linea con le aspettative statunitensi – è il tentativo di estendere gli Accordi di Abramo oltre il quadrante

²² Ibidem.

²³ S. Ben-Nun, “Gov't tells High Court it lacks authority to order state inquiry into October 7 failures”, *The Jerusalem Post*, 18 gennaio 2026.

²⁴ “Poll: Netanyahu Coalition Loses Seat as Religious Zionism Fails to Clear Electoral Threshold”, *Haaretz*, 16 gennaio 2026.

²⁵ The Ministry of Foreign Affairs, *Israel recognizes the Republic of Somaliland as an independent and sovereign state*, Press releases, 26 dicembre 2025.

²⁶ J. Qiao, Y. Li e M. Huang, “The Geopolitical Importance of Bab el-Mandeb Strait: A Strategic Gateway to Global Trade”, Middle East Political and Economic Institute, 28 febbraio 2024.

geografico mediorientale, implicando una visione più ampia di integrazione regionale e cooperazione strategica²⁷.

Il riconoscimento ha scatenato un'onda di reazioni negative in Africa e in Medio Oriente: il governo federale della Somalia ha condannato il riconoscimento con la massima fermezza. Allo stesso modo, gli alleati di Mogadiscio nel Corno d'Africa (nella fattispecie, i governi di Egitto, Turchia, Arabia Saudita e Gibuti) hanno ribadito il loro sostegno alla integrità territoriale somala e hanno respinto l'accordo israelo-somalilandese come pericoloso per l'instabilità regionale. Il riconoscimento israeliano del Somaliland, quindi, apre il fianco a una serie di potenziali riallineamenti e rivalità regionali, a cominciare dall'asse solido, nonostante la guerra a Gaza, con gli Emirati Arabi Uniti (Eau). Per Abu Dhabi, il Somaliland è un avamposto strategico vitale²⁸ e il ruolo di Israele nel sistema strategico della federazione diventerebbe non più trascurabile. Considerando, inoltre, che Abu Dhabi ha recentemente permesso a Israele di installare una base militare su un'isola chiave come Socotra²⁹, la partecipazione militare di Tel Aviv alla rete strategica che gli Eau stanno costruendo attorno allo Yemen e al Corno d'Africa potrebbe mettere entrambi i paesi in rotta di collisione con diversi stati interessati al quadrante, come Egitto, Turchia e la stessa Arabia Saudita³⁰.

Contestualmente, in un Medio Oriente già in tumulto, ci si domanda come questa mossa diplomatica israeliana si allinei con i disegni del presidente americano Trump e i recenti sviluppi nella regione a seguito delle proteste in Iran. La possibilità che gli Stati Uniti decidano di intervenire direttamente nell'arena iraniana è stata avanzata principalmente dallo stesso inquilino della Casa Bianca³¹. Per Tel Aviv, un intervento da parte americana avrebbe un impatto di enorme portata, poiché una delle opzioni operative che Teheran potrebbe adottare in risposta sarebbe un attacco con missili balistici e droni contro il territorio israeliano³². Nonostante tali avvisaglie, al momento, per Israele, i probabili guadagni derivanti da un eventuale intervento Usa in Iran sono ampiamente superati dai rischi. Netanyahu ha, infatti, chiesto a Trump di rinviare qualsiasi piano di attacco militare americano contro Teheran³³ avvertendo che il regime iraniano non crollerebbe senza una campagna prolungata e che Tel Aviv potrebbe non essere pronta di fronte alle conseguenze di una simile escalation. In particolare, Tel Aviv esprime preoccupazioni riguardo allo stato dei propri sistemi di difesa missilistica, già danneggiati durante la "guerra dei 12 giorni" tra Israele e Iran, nel giugno scorso. Senza dubbio, Israele valuta positivamente lo sforzo americano per rovesciare il regime teocratico, ma è preoccupato da due aspetti importanti. In primo luogo, la possibilità che l'Iran reagisca colpendo obiettivi israeliani, mettendo ulteriormente alla prova i suoi sistemi di

²⁷ O.H. Rahman, "[Israel's Somaliland Gambit Reflects a Doctrine of Endless Escalation](#)", The Middle East Council on Global Affairs, 19 gennaio 2026.

²⁸ O. Rickett, "[How the UAE built a circle of bases to control the Gulf of Aden](#)", *Middle East Eye*, 2 ottobre 2025.

²⁹ "[Airstrip being built on Yemeni island near shipping route; 'I LOVE UAE' spelled in dirt](#)", *The Times of Israel*, 28 marzo 2024.

³⁰ R. Parens, "[Turkey's return to Africa](#)", Foreign Policy Research Institute, 10 marzo 2025.

³¹ A. Madhani, "[Trump calls on Tehran to show protesters humanity amid reports of rising death toll in crackdown](#)", *Associate Press*, 14 gennaio 2026.

³² A.B. Sasson-Gordis *et al.* [OBJ1OBJ2](#), The Institute for National Security Studies, INSS Insight No. 2086, 19 gennaio 2026.

³³ E. Wong, T. Pager e E. Schmitt, "[Israel and Arab Nations Ask Trump to Refrain From Attacking Iran](#)", *The New York Times*, 15 gennaio 2026.

difesa. In secondo luogo, il piano statunitense non prevederebbe un'azione su vasta scala, e quindi non causerebbe i danni necessari per effettivamente porre fine al regime iraniano³⁴.

Pertanto, in un clima di incertezza e di mutevolezza degli allineamenti regionali, anche il rapporto bilaterale con Washington cerca di assestarsi e trovare un nuovo equilibrio. Nel corso della sua recente intervista con *The Economist*, Benjamin Netanyahu ha annunciato che intende svincolare Israele dall'assistenza militare degli Stati Uniti entro la fine del decennio³⁵. Il primo ministro non ha deciso di rinunciare alle armi americane perché ritiene che il paese non ne abbia più bisogno; al contrario, egli sta cercando di prevenire uno scontro con l'amministrazione Trump (che quasi certamente perderebbe) in un momento delicato tra gli alleati storici. Nel 2028 scadrà l'attuale memorandum d'intesa decennale tra Stati Uniti e Israele³⁶, che prevede l'assistenza militare americana pari a 5,1 miliardi di dollari annui. Nelle attuali condizioni politiche, è quasi impossibile immaginare che l'attuale amministrazione Usa approvi un nuovo accordo che mantenga inalterato uno stesso livello di aiuti. L'approvazione, oggi, di un memorandum d'intesa con condizioni analoghe a quelle attuali non è affatto scontata. Ciò è dovuto in larga misura all'operato dello stesso Netanyahu, che sotto la sua lunga leadership ha contribuito a compromettere il tradizionale consenso bipartisan statunitense a sostegno di Israele. Tale consenso si è progressivamente eroso non solo per la crescente polarizzazione interna alla politica americana, ma anche in risposta a scelte politiche e militari percepite come divisive, in particolare il coinvolgimento degli Stati Uniti nel sostegno alle operazioni israeliane contro l'Iran e alla distruzione su vasta scala di Gaza. Questi fattori hanno reso il sostegno a Israele sempre più controverso all'interno di uno dei due principali partiti, trasformando un dossier storicamente consensuale, come quello israelo-palestinese, in una questione politicamente sensibile e potenzialmente conflittuale. Al di là del fatto che questo scenario si realizzi o meno, anche solo contemplare l'idea che Israele non dipenda più sostanzialmente dall'aiuto militare americano, significa che, nonostante l'amicizia personale tra i due leader, è avvenuto un profondo cambiamento delle premesse che vedono l'alleanza israelo-statunitense come speciale ed esclusiva. Un altro elemento di novità che si aggiunge al nascente nuovo equilibrio mediorientale³⁷.

³⁴ Y. Kubovich, “[Israel's Defense Establishment Raises Alert Level Ahead of Possible U.S. Strike on Iran](#)”, *Haaretz*, 21 gennaio 2026.

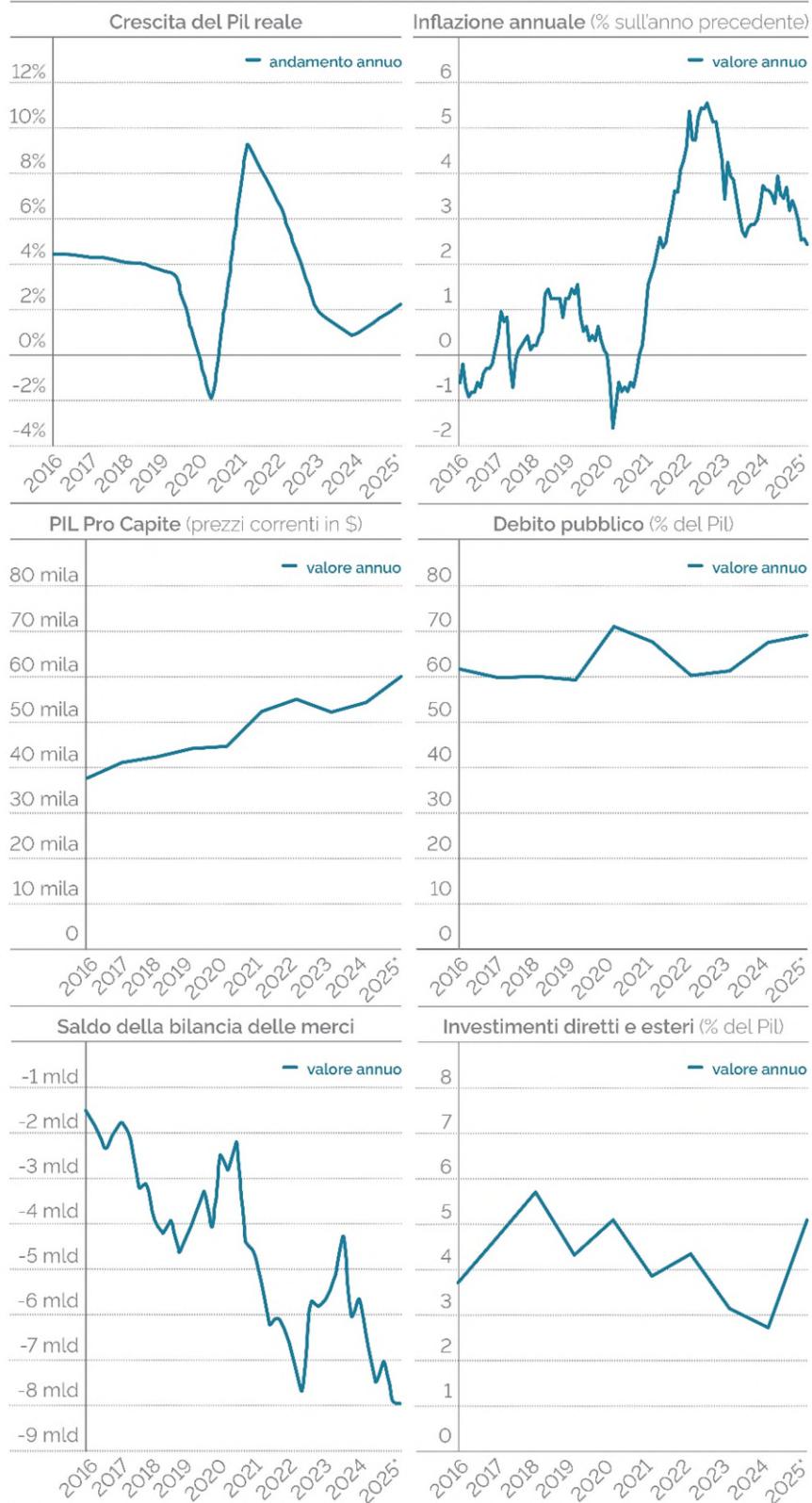
³⁵ Z. Mintos-Beddoes e E. Carr, “[A Conversation with Benjamin Netanyahu](#)”, *The Economist*, 9 gennaio 2026.

³⁶ J. Masters e W. Merrow, “[U.S. Aid to Israel in Four Charts](#)”, Council of Foreign Relations, 7 ottobre 2025.

³⁷ D.C. Kurtzer e A.D. Miller, “[U.S.-Israeli Relations Are Undergoing a Profound Shift](#)”, Carnegie Endowment for International Peace, 13 novembre 2025.

L'economia di Israele

I principali indicatori



*Proiezioni 2025

Fonte: Fondo monetario internazionale, Banca centrale israeliana, Banca mondiale

ISPI

Quadro interno palestinese

Se a Gaza lo scenario rimane in costante evoluzione, la dinamica in atto in Cisgiordania appare ancora più insidiosa e foriera di numerose trappole politiche e di sicurezza a causa degli sviluppi demografico-territoriali in corso nell'area (inclusa Gerusalemme Est). Qui, la traiettoria prevalente non è quella di una crisi episodica o contingente, bensì di una trasformazione strutturale del controllo territoriale, destinata a produrre effetti cumulativi e difficilmente reversibili. Questa trasformazione si è ulteriormente rafforzata con l'operazione "Iron Wall"³⁸, lanciata dal governo israeliano nel gennaio 2025, durante la prima fase di tregua a Gaza (gennaio-marzo 2025). Formalmente inquadrata come un'operazione antiterrorismo, "Iron Wall" ha avuto come epicentro le aree urbane più instabili del nord della Cisgiordania – in particolare Jenin, Nablus e Tulkarem – ma il suo significato strategico va ben oltre la dimensione strettamente militare, mirando ora a colpire anche sul piano simbolico la parte orientale di Gerusalemme³⁹. In parallelo alle incursioni, ai raid mirati e al rafforzamento della presenza sul terreno, le IdF, in stretto coordinamento con l'esecutivo, hanno contribuito a consolidare un processo politico e amministrativo di anessione *de facto*. Questo processo opera "in nome della sovranità", pur in assenza di un atto formale e unificato di anessione. Attraverso l'espansione degli insediamenti, la legalizzazione retroattiva degli avamposti precedentemente considerati illegali anche secondo il diritto israeliano e il trasferimento di competenze civili ai ministeri – sottraendole all'amministrazione militare – Tel Aviv sta ridefinendo in modo incrementale ma sistematico l'assetto della Cisgiordania. Il risultato è il consolidamento di un sistema di controllo permanente, che svuota progressivamente di significato la distinzione giuridica e politica tra occupazione temporanea e sovranità statale⁴⁰.

In questo quadro, la dimensione securitaria si intreccia sempre più con quella dei diritti. Secondo un recente rapporto delle Nazioni Unite, nei territori occupati – Cisgiordania e Gerusalemme Est incluse – si registra un radicale peggioramento del soffocamento sistematico dei diritti fondamentali della popolazione palestinese. Accesso all'acqua, scuole, ospedali e libertà di movimento risultano fortemente condizionati da un sistema di *checkpoint*, restrizioni amministrative e barriere fisiche che producono effetti di segregazione territoriale e sociale. L'Onu ha parlato esplicitamente di discriminazione (estesa anche nei confronti dei cristiani lì residenti⁴¹) e di un regime che richiama pratiche di *apartheid*, una definizione già evocata in passato e recentemente riaffermata dall'Alto commissario per i diritti umani, Volker Türk, in continuità con il parere consultivo della Corte internazionale di giustizia. La disuguaglianza di trattamento tra coloni israeliani e popolazione palestinese è netta anche sul piano politico e giuridico: diritto civile per i primi, regime militare per i secondi. Tale asimmetria si traduce in pratiche quotidiane di violenza e impunità, spesso legate alle aggressioni sistematiche dei coloni, che – secondo l'Onu – avvengono con il consenso, il supporto o la partecipazione delle forze di sicurezza israeliane. I dati sulle indagini avviate rispetto

³⁸ D. Pagliarulo, "The Jenin conundrum and the plight of the West Bank", Osservatorio sul Mediterraneo (Osmed), Istituto di Studi Politici "S. Pio V", 18 febbraio 2025.

³⁹ Oltre ai piani di espansione immobiliare, nelle ultime settimane hanno creato parecchio clamore le decisioni del governo israeliano di distruggere la sede a Gerusalemme Est dell'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, accusata da Tel Aviv di collaborare con Hamas. Per maggiori dettagli, L. Tondo, "Israel bulldozes Unrwa headquarters in East Jerusalem", *The Guardian*, 20 gennaio 2026.

⁴⁰ International Crisis Group, "Sovereignty in All but Name: Israel's Quickening Annexation of the West Bank", 9 ottobre 2025.

⁴¹ B. Guarnera, "After West Bank settler attacks, Christians express importance of hope", *Vatican News*, 21 novembre 2025.

al numero complessivo di omicidi nei territori occupati rafforzano la percezione di una giustizia selettiva e strutturalmente sbilanciata, con effetti profondamente destabilizzanti sul piano politico⁴².

In questo contesto, l'Anp appare sempre più marginalizzata e paralizzata. La cooperazione securitaria con Israele, mantenuta soprattutto in funzione anti-Hamas, consente una gestione minima dell'ordine pubblico, ma al prezzo di una crescente delegittimazione interna e di un conseguente aumento del supporto popolare verso l'organizzazione islamica al potere a Gaza. L'Anp è percepita come un attore subordinato, privo di autonomia politica e incapace di incidere sulle reali dinamiche di potere sul terreno. Questa perdita di credibilità si traduce in un'erosione del consenso che alimenta il sostegno a Hamas anche in Cisgiordania, più come forma di protesta contro l'immobilismo e l'inefficacia della leadership palestinese che per una reale adesione ideologica⁴³. A conferma di questa deriva contribuiscono anche due recenti iniziative assunte dal presidente dell'Anp, Mahmoud Abbas. La prima è la dichiarazione costituzionale del 27 ottobre 2025, con cui è stato stabilito che, in caso di vacanza della presidenza, il successore *ad interim* sarà Hussein al-Sheikh, attuale vicepresidente e figura di rilievo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina: una misura che appare essenzialmente provvisoria piuttosto che volta a favorire un reale ricambio politico⁴⁴. La seconda riguarda il dibattito su una nuova legge sui partiti politici, in vista di eventuali elezioni future. L'obiettivo dichiarato sarebbe quello di escludere Hamas dalla competizione formale, imponendo criteri e limiti ideologici che impediscono al movimento di partecipare come forza organizzata: un meccanismo che rischia di tradursi in un modo per gestire dall'alto gli esiti elettorali, svuotando di significato la competizione politica e indebolendo ulteriormente la già fragile legittimità di Mahmoud Abbas⁴⁵.

⁴² Secondo i dati citati nel rapporto Onu tra il 1° gennaio 2017 e il 30 settembre 2025, a fronte di oltre 1500 omicidi commessi da civili e militari israeliani impiegati nei Territori occupati, risultano avviate appena 112 indagini, un divario che rafforza la percezione di una giustizia selettiva e strutturalmente sbilanciata. Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, “[Thematic Report - Israel's discriminatory administration of the occupied West Bank, including East Jerusalem](#)”, 7 gennaio 2026.

⁴³ H. Lovatt e T. Mustafa, “[Averting West Bank collapse: How to revive Palestinian politics](#)”, European Council on Foreign Relations, 20 novembre 2025.

⁴⁴ “[President Abbas issues constitutional declaration for Vice President of PLO to assume leadership in case of vacancy](#)”, *WAFA News Agency*, 26 ottobre 2025.

⁴⁵ N.J. Brown, “[The Perils of the Palestinian Authority's New Party Law](#)”, Carnegie Endowment for International Peace, 22 dicembre 2025.

LIBANO

IL DISARMO DI HEZBOLLAH E L'INCognITA ELETTORALE

Mattia Serra

In questi ultimi mesi il Libano ha registrato alcuni nuovi passi in avanti riguardo le riforme strutturali, anche se sussistono dubbi circa la solidità dell'esperimento politico nato con l'elezione di Joseph Aoun a presidente della Repubblica e la successiva nomina di Nawaf Salam a primo ministro. Sul piano interno, il disarmo di Hezbollah, le riforme finanziarie e il possibile rinvio delle elezioni previste in primavera sono stati tra i temi più importanti del dibattito pubblico. Su quello esterno, i difficili rapporti con Israele e quelli con la Siria rimangono i principali dossier di politica estera anche se in questo ultimo periodo il Libano è stato visitato da diverse personalità internazionali, inclusi Papa Leone XIV e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen.

Quadro interno

Le riforme strutturali continuano a rappresentare uno dei principali dossier dell'esecutivo guidato da Nawaf Salam. Dopo l'approvazione della legge sul segreto bancario ad aprile e quella sulla ristrutturazione bancaria a luglio, il governo ha approvato a fine dicembre una bozza di legge sulla distribuzione delle perdite della crisi finanziaria, stimate in 70 miliardi¹. Questa proposta di legge prevede la restituzione – in un orizzonte temporale di quattro anni – dei depositi sotto i 100.000 dollari. Per i correntisti che superavano la soglia dei 100.000 dollari al momento dello scoppio della crisi finanziaria, la legge prevede invece l'emissione di titoli da 10, 15 e 20 anni garantiti dalle rendite degli *asset* della Banca centrale². Oltre a ciò, la legge prevederebbe il completamento dell'audit forense della Banca centrale e, potenzialmente, delle banche commerciali. Al di là dei tecnicismi, la bozza è stata criticata sia per i limiti imposti alla restituzione dei beni dei correntisti che per la decisione di procedere verso la ripartizione delle perdite senza stabilire le responsabilità individuali della crisi finanziaria. In più, la decisione di legare la restituzione dei depositi agli *asset* statali e della Banca centrale rischia di indebolire la posizione finanziaria dello stato, già estremamente precaria³. Critiche sono arrivate anche dal Fondo monetario internazionale (Fmi), che ha sostenuto che la proposta di legge non rispetterebbe gli standard internazionali. Una critica che il Fmi aveva già fatto nei confronti della legge sulla ristrutturazione del settore bancario approvata lo scorso luglio⁴. La

¹ Per un'introduzione sui passi intrapresi finora per la riforma del settore bancario si veda: M. Serra, “[Libano: la sfida delle riforme e il nodo di Hezbollah](#)”, in *Focus Mediterraneo Allargato* n.12, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, settembre 2025.

² La Banca centrale libanese detiene infatti quote significative di aziende come la Middle East Airlines e Casino du Liban.

³ Per un'analisi critica della proposta legge si veda, “[The Gap Law: A settlement for banks paid by society](#)”, The Policy Initiative, 18 dicembre 2025.

⁴ S. Bechara, “[IMF will not back Lebanon's financial gap law, calls for revisions](#)”, *L'Orient-Today*, 16 gennaio 2026.

bozza di legge ha invece trovato il sostegno di alcuni attori internazionali, primi fra tutti la Francia e gli Stati Uniti⁵.

La questione del disarmo di Hezbollah rimane al centro dei dibattiti politici in Libano. A inizio gennaio il comandante dell'esercito libanese, il generale Rodolph Haykal, ha annunciato il compimento delle operazioni di disarmo del partito-milizia al sud del fiume Litani. Questo risultato è stato accolto positivamente da buona parte dello spettro politico libanese, inclusi il presidente Aoun, il primo ministro Salam, ma anche lo *speaker* della Camera Nabih Berri, storico alleato di Hezbollah⁶. Nel consiglio di ministri in cui Haykal ha presentato i risultati raggiunti finora, il governo ha chiesto ufficialmente all'esercito di stilare il piano per la fase due del disarmo, che dovrà essere presentato entro febbraio⁷. Questa seconda fase interesserà la regione tra il fiume Litani e il fiume Awali, e quindi i distretti di Sidone, Nabatieh e Jezzine, un'area molto più popolosa rispetto a quella su cui l'esercito si è concentrato fino a oggi. L'approccio prudente scelto dal governo sembra aver per ora evitato che la situazione con Hezbollah precipitasse, fermo restando che il partito-milizia rimane pubblicamente molto critico nei confronti delle scelte dell'esecutivo. Naim Qassem, leader di Hezbollah, ha più volte accusato il governo di agire contro gli interessi del Libano⁸. Più dure sono state le affermazioni rilasciate a metà gennaio da Mahmoud Qmati, storica figura del partito-milizia, che è arrivato addirittura ad affermare che le azioni del governo rischierebbero di portare il Libano “all'instabilità, al caos e forse persino alla guerra civile”⁹.

Le tensioni legate al disarmo di Hezbollah si legano in parte anche al dibattito sulle prossime elezioni e sulla riforma del sistema elettorale. In questi ultimi mesi le discussioni su una possibile riforma si sono fatte particolarmente accese. Il fulcro del dibattito ruota attorno al voto della diaspora libanese. Secondo la legge elettorale del 2017, che per la prima volta ha permesso agli emigrati libanesi di votare dall'estero – alla diaspora spetterebbero sei seggi su un totale di 128. Dato il numero ristretto di questi seggi e la mancanza di un decreto attuativo sulla ripartizione geografica dei votanti dall'estero, l'articolo sulla diaspora fu presto emendato. Prima delle ultime due tornate elettorali, nel 2018 e nel 2022, il parlamento libanese aveva infatti approvato emendamenti all'articolo, permettendo alla diaspora di votare a distanza per i candidati dei loro seggi di origine come la popolazione residente in Libano. Questo meccanismo aveva quindi consentito agli emigrati libanesi di incidere sull'elezione di tutti i 128 seggi del parlamento e non solo dei sei della circoscrizione estera che la legge metteva a loro disposizione. Dopo mesi di discussione sul tema, lo scorso giugno, lo *speaker* della Camera Nabih Berri ha deciso di bloccare un simile emendamento. Questa decisione è in buona parte dipesa dal risultato dell'ultima tornata elettorale, che ha premiato i candidati riformisti e i partiti cristiani, come le Forze libanesi, a scapito del duo sciita Amal-Hezbollah. Per giustificare la sua manovra politica lo *speaker* della Camera ha invocato nei mesi successivi le attuali tensioni politico-settarie, accusando il governo di voler ulteriormente isolare la comunità sciita¹⁰. Alla prima sessione del parlamento a inizio gennaio, Berri

⁵ M. Younes, “[Financial gap: Diplomats back Lebanon's draft law amid opposition](#)”, *L'Orient-Today*, 13 gennaio 2026.

⁶ “[Aoun and Berri back army, Netanyahu calls efforts 'insufficient'](#)”, *L'Orient-Today*, 8 gennaio 2026.

⁷ Y. Abi Akl, “[Government politically green-lights phase 2, army holds next move](#)”, *L'Orient-Today*, 9 gennaio 2026.

⁸ “[Hezbollah leader says Lebanese efforts to disarm group 'not in country's interest'](#)”, *Times of Israel*, 28 dicembre 2025.

⁹ M. Gebeily, “[Hezbollah warns Lebanese state against expanding disarmament push](#),” *Reuters*, 14 gennaio 2025. Ripreso anche da Agenzia Nova: “[Libano: Qmati \(Hezbollah\), volontà monopolio armi a nord del Litani è il più grande crimine Stato](#)”, *Agenzia Nova*, 14 gennaio 2025.

¹⁰ Y. Abi Akl, “[Berri turns debate sectarian to intimidate government](#)”, *L'Orient-Today*, 26 ottobre 2025.

ha poi deciso di escludere la questione della riforma dall'agenda dei dibattiti parlamentari, di fatto ostruendo l'attività parlamentare. Queste discussioni hanno contribuito ad alimentare le voci circa la possibilità di un rinvio delle elezioni, previste in teoria per la primavera del 2026. Il primo ministro Salam ha dichiarato più volte che le elezioni si svolgeranno rispettando le scadenze previste dalla costituzione¹¹. Dal canto suo, invece, il presidente Aoun ha dichiarato a inizio gennaio di essere aperto alla possibilità che vengano rinviate di alcuni mesi¹².

La questione della legge elettorale non è certamente l'unica incognita di questa fase pre-elettorale. Dubbi circolano anche riguardo alla leadership del campo sunnita a quattro anni dal ritiro dalla vita politica di Saad Hariri che lo aveva guidato dall'uccisione del padre Rafiq nel 2005. In questi ultimi mesi sono circolate su diversi media voci di un possibile passo avanti verso la leadership da parte del fratello di Saad, Baha Hariri¹³, già uscito sconfitto dalle elezioni del 2022, e della zia, Bahia Hariri¹⁴. Nel frattempo, alcuni partiti cristiani – primo fra tutti le Forze libanesi – stanno cercando di ampliare la propria base elettorale nel tentativo di indebolire la posizione parlamentare del duo sciita. Un risultato positivo da parte di indipendenti sciiti vicini ai due partiti cristiani potrebbe anche mettere in discussione la stessa posizione di Nabih Berri,¹⁵ il cui mandato di *speaker* della Camera – carica che il Patto nazionale prevede per la componente sciita – è cominciato nel lontano 1992. Al di là dei calcoli politici delle singole fazioni, la questione delle elezioni è cruciale per il futuro dell'esperimento riformista cominciato con l'elezione di Joseph Aoun e Nawaf Salam. Non è infatti per niente scontato che la flebile spinta verso le riforme che il Libano ha sperimentato in questi mesi continui in un quadro politico mutato, specialmente se le elezioni dovessero portare a un nuovo stallo parlamentare.

Relazioni esterne

La questione del cessate il fuoco e i rapporti con Israele continuano a influenzare radicalmente la politica estera libanese. In questi ultimi mesi, il governo israeliano ha continuato a mostrarsi critico verso i risultati raggiunti dall'esercito libanese nel disarmo di Hezbollah, definendoli a più riprese come insufficienti¹⁶. Queste critiche si sono spesso accompagnate a nuovi bombardamenti che, specialmente tra novembre e dicembre, hanno fatto presagire la possibilità di una nuova escalation militare. Gli attacchi verso obiettivi di Hezbollah sono proseguiti anche a gennaio, sia nella regione transfrontaliera che nei distretti di Sidone e della Beq'a, ben al di là del confine israelo-libanese¹⁷. A dispetto dei bombardamenti, sono proseguite in questi mesi le consultazioni bilaterali a Ras al-Naqoura. Da dicembre le due delegazioni includono anche due inviati speciali, entrambi civili. Dal lato libanese la scelta è caduta su Simon Karam, ex diplomatico originario di Jezzine – nel sud del

¹¹ M. Choucair, “Salam to Asharq Al-Awsat: Parliamentary Elections Will Be Held on Time”, *Asharq al-Awsat*, 16 ottobre 2025.

¹² Y. Abi Akl, “Diaspora vote: A technical postponement all but certain, proposed ‘solutions’ abound”, *L'Orient-Today*, 16 gennaio 2026.

¹³ Y. Abi Akl, “In a new geopolitical context, Baha' Hariri bets (again) on a comeback”, *L'Orient-Today*, 3 agosto 2025.

¹⁴ Y. Abi Akl, “Saad Hariri's participation in the 2026 parliamentary elections is still uncertain”, *L'Orient-Today*, 30 dicembre 2025.

¹⁵ S. Hijazi, “Berri at a crossroads: To lay down arms or risk his speakership?”, *L'Orient-Today*, 2 novembre 2025.

¹⁶ “Aoun and Berri back army, Netanyahu calls efforts ‘insufficient’”, *L'Orient-Today*, 8 gennaio 2026.

¹⁷ “Israel moves its bombardment of Lebanon northward, beyond Litani”, *L'Orient-Today*, 9 gennaio 2026; “Israeli strikes kill two in Lebanon, UN forces report drone attack”, *Al Jazeera*, 16 gennaio 2026.

paese – che ha guidato l’ambasciata libanese a Washington all’inizio degli anni Novanta. A rappresentare la delegazione israeliana è invece Uri Resnik, membro del Consiglio di sicurezza nazionale israeliano. La presenza di civili nelle consultazioni ha alimentato voci sulla possibile normalizzazione dei rapporti diplomatici ed economici tra i due paesi, ipotesi prospettata anche dallo stesso entourage del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu¹⁸. Si tratta però in questo caso di voci fortemente smentite dal primo ministro libanese Nawaf Salam, che ha rimarcato che la creazione di uno stato palestinese rappresenta per Beirut un requisito fondamentale non solo per i rapporti diplomatici, ma anche per quelli economici¹⁹.

Le relazioni con l’altro paese confinante – la Siria – continuano a rivestire particolare importanza per il Libano. Ha contribuito a un parziale miglioramento dei rapporti l’arresto a novembre di Nouh Zaiter, noto trafficante coinvolto nel commercio di Captagon che le autorità libanesi ricercavano da anni²⁰. L’arresto è parte delle misure prese in quest’ultimo anno da parte dell’esercito e delle Forze di sicurezza interne per rafforzare il controllo dello stato sulla regione al confine con la Siria. Tra le misure prese in questo senso v’è anche la chiusura di decine di valichi di frontiera illegali, utilizzati sia per il contrabbando che per il traffico di armi. In queste ultime settimane un altro tema è stato però al centro dei rapporti bilaterali tra i due paesi: la presenza in Libano di alcune figure del vecchio regime di Bashar al-Assad che avrebbero utilizzato il paese come base per fomentare le tensioni in Siria. A metà dicembre alcuni ufficiali siriani si sono recati in visita a Beirut per discutere del tema, un incontro in cui secondo alcune indiscrezioni sarebbe stata sollevata la questione della possibile estradizione di questi individui²¹. A conferma però della rilevanza della questione, a fine dicembre, un gruppo di una dozzina di ex ufficiali del regime di Assad è stato arrestato mentre provava a entrare illegalmente in Siria²².

A fine novembre Libano e Cipro hanno firmato un accordo sui propri confini marittimi²³. Inizialmente raggiunto nel 2007, l’accordo non fu all’epoca ratificato dal parlamento libanese anche a causa della disputa marittima con Israele²⁴. L’accordo raggiunto col governo israeliano nel 2022 e la risoluzione dello stallo politico libanese hanno portato a questa nuova intesa con Cipro, a cui si accompagnano novità riguardo l’esplorazione di idrocarburi al largo delle coste libanesi. A inizio gennaio la *joint venture* tra Eni, TotalEnergies e QatarEnergy ha firmato con Beirut un accordo sull’esplorazione di un nuovo blocco *offshore*, il numero 8, al confine con le acque territoriali israeliane e cipriote²⁵. I tentativi precedenti, concentratisi sul blocco 9 al largo di Qana, hanno portato risultati limitati nel 2023. Al di là delle prospettive sullo sfruttamento di questi idrocarburi, l’intesa sui confini marittimi ha avuto un impatto anche sulla politica estera del Libano. L’accordo

¹⁸ L. Berman, “[Officials from Israel and Lebanon hold first direct talks in decades in Naqoura](#)”, *Times of Israel*, 3 dicembre 2025.

¹⁹ “[Lebanon ‘far from’ diplomatic normalization or economic relations with Israel, prime minister says](#)”, *Arab News*, 3 dicembre 2025.

²⁰ “[Lebanon's most wanted drug trafficker Nouh Zaiter arrested in army raid](#)”, *New Arab*, 20 novembre 2025.

²¹ F. Dalatey and M. Gebeily, “[Syria asks Lebanon to hand over Assad-era officers after Reuters report](#)”, *Reuters*, 14 gennaio 2026.

²² “[12 arrested at Lebanese-Syrian border, including ex-Assad officers](#)”, *L’Orient-Today*, 27 dicembre 2025.

²³ K. Chehayeb, “[Lebanon and Cyprus finalize sea border agreement after an almost 20-year impasse](#)”, *Associated Press*, 26 novembre 2025.

²⁴ Per un’introduzione sul tema e una discussione dell’accordo del 2022 si veda: M. Serra, “[Israele-Libano: un accordo storico](#)”, ISPI, 28 ottobre 2022.

²⁵ “[TotalEnergies Consortium Takes Lebanon Offshore Block 8](#)”, *MEEs*, 16 gennaio 2026.

con Cipro è stato accolto molto negativamente dalla Turchia, che tramite i portavoce dei ministeri degli Esteri e della Difesa, ha accusato il governo della Repubblica di Cipro e il Libano di violare i diritti dei turco-ciprioti²⁶.

Un altro importante sviluppo ha riguardato i rapporti con l'Iran. Dopo l'iniziale rifiuto da parte del ministro degli Esteri libanese Youssef Rajji di un invito a Teheran, a fine gennaio, il ministro degli Esteri iraniano Araghchi si è recato in visita a Beirut. Secondo le parole di Araghchi, la visita era motivata dal desiderio di "aprire una nuova fase" nei rapporti tra i due paesi²⁷. Questa visita segue mesi di contatti tra autorità libanesi e quelle iraniane. Ali Larijani, una delle figure di spicco del regime iraniano, si è recato a Beirut ben due volte, la prima ad agosto e la seconda a settembre²⁸. Durante queste visite il primo ministro Nawaf Salam e il ministro degli Esteri Rajji hanno più volte rimarcato che i rapporti tra i due paesi dovrebbero essere basati sulla non interferenza e sul rispetto reciproco della sovranità, un chiaro riferimento al supporto iraniano nei confronti di Hezbollah²⁹.

A inizio gennaio la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa si sono recati in Libano in una tappa di un viaggio che li ha anche portati in Giordania e in Siria. La visita in Libano si è per lo più concentrata sulla preservazione della tregua con Israele e sui rapporti bilaterali tra Beirut e Bruxelles. Diversamente da quella del maggio 2024, durante questa visita non sono stati annunciati nuovi pacchetti di aiuti, anche se i leader europei hanno indicato l'adozione di una Strategic and Comprehensive Partnership come uno degli obiettivi a medio-lungo termine dei rapporti bilaterali. La visita di von der Leyen e Costa non è certamente l'unico sviluppo circa i rapporti tra Bruxelles e Beirut. A metà dicembre si è riunito a Bruxelles la nona edizione del consiglio di associazione tra l'Unione europea (UE) e il Libano. L'incontro si è concentrato su diversi dossier bilaterali, ma specialmente sulle riforme strutturali e l'accordo col Fmi, definiti nel comunicato finale europeo come il "prerequisito per un potenziale programma di supporto macro-finanziario da parte dell'UE"³⁰. A metà gennaio, invece, l'UE ha annunciato un nuovo pacchetto di aiuti finanziari per il Libano, per un totale di 110 milioni di euro. Si tratta in questo caso di risorse finanziarie che fanno comunque parte del pacchetto di un miliardo del maggio 2024, il cui disborno era previsto su un orizzonte temporale di quattro anni. Gran parte dei 100 milioni andranno alle Forze di sicurezza interne, il corpo di polizia colpito duramente dalla crisi finanziaria, ai sistemi di controllo delle frontiere e alle prime opere di ricostruzione nel sud del paese³¹.

La visita dei rappresentanti dell'Unione si inserisce nel quadro degli sforzi diplomatici di diversi paesi membri, specialmente la Francia. Dopo aver espresso varie volte la volontà di organizzare una conferenza dei donatori entro la fine del 2025, il governo francese ha finalmente annunciato la data di un primo evento a sostegno dell'esercito libanese, previsto per il 5 marzo a Parigi³². L'attivismo francese ha continuato a dimostrarsi anche nel sostegno degli sforzi del governo circa

²⁶ "Turkey says Lebanon-Cyprus maritime deal violates Turkish Cypriots' rights, is unacceptable", Reuters, 27 novembre 2025.

²⁷ "Araghchi says Iran seeks improved relations with Lebanon despite differences", The National, 9 gennaio 2026.

²⁸ "Larijani urges Lebanese leaders to cooperate on 'domestic issues'", L'Orient-Today, 27 settembre 2025.

²⁹ Ibidem.

³⁰ General Secretariat of the EU Council, "9th Meeting of the Eu-Lebanon Association Council – Statement of the European Union", 15 dicembre 2025.

³¹ Delegazione dell'UE in Libano, "EU and Lebanon Sign Six New Agreements on Security, Recovery and Reforms", 14 gennaio 2026, p. 8.

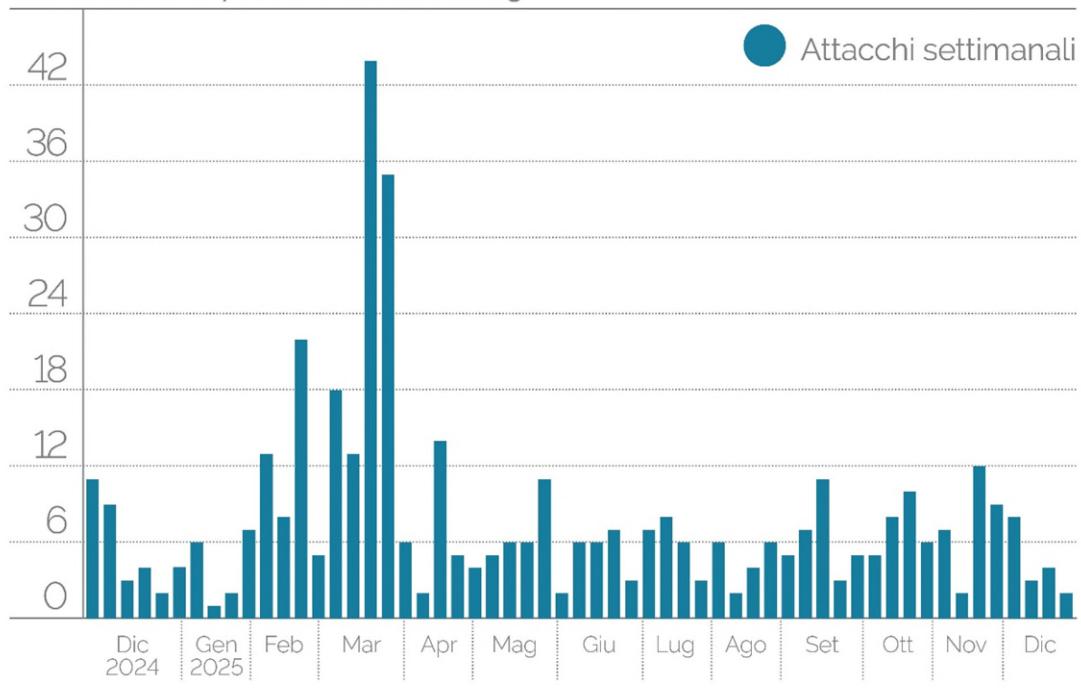
³² "International conference for Lebanese Army set for March 5 in Paris", L'Orient-Today, 14 gennaio 2026.

il disarmo delle milizie. A dicembre Parigi ha ospitato un incontro tra delegazioni libanesi, americane e saudite per discutere degli sviluppi circa il disarmo di Hezbollah e la possibilità di una nuova operazione militare israeliana in Libano³³.

Particolarmente simbolica è stata invece la visita di Papa Leone XIV in Libano a inizio dicembre, forse uno degli sviluppi più importanti degli ultimi mesi per la popolazione libanese. Nei suoi incontri con le autorità locali e in diversi discorsi pubblici il pontefice si è concentrato sull'importanza della convivenza nel sistema confessionale libanese, nonché sullo stato di guerra nel sud del paese. Durante il viaggio il pontefice ha anche incontrato le famiglie delle vittime dell'esplosione del porto di Beirut.

Libano: gli attacchi israeliani dopo la tregua

Numero di operazioni condotte da Tel Aviv in territorio libanese dal 26 novembre 2024 al 26 dicembre 2025



Fonte:
Acled

ISPI

³³ M. Abou Najm, “Paris Meeting Sets Three Priorities to Back Lebanese Army”, *Asharq al-Awsat*, 18 dicembre 2025.

LIBIA

GIOCHI DI INFLUENZE TRA EST E OVEST

Federico Manfredi Firmian

La morte del generale Mohamed Ali al-Haddad, avvenuta in seguito a un incidente aereo in Turchia, ha scosso profondamente l'ovest della Libia e indebolito la coesione delle forze militari del Governo di unità nazionale (Gnu) guidato da Abdul Hamid Mohammed Dbeibah. Sul piano politico-istituzionale, il Gnu e il Consiglio presidenziale competono apertamente per influenza e legittimità, facendo leva su milizie rivali che operano come attori armati semi-autonomi. Nell'est del paese, il generale Khalifa Haftar mantiene invece un controllo più saldo, con il figlio Saddam sempre più indicato come possibile successore. Haftar sta inoltre rafforzando le capacità delle proprie forze armate attraverso nuove acquisizioni di armamenti e stretti legami con Russia e Bielorussia, mentre la sua influenza si estende gradualmente anche nell'ovest grazie a rapporti con diversi leader tribali.

Sul piano economico, est e ovest hanno raggiunto un nuovo accordo per la ripartizione dei proventi petroliferi. Tuttavia, i negoziati si sono svolti a porte chiuse e i termini dell'intesa restano poco chiari.

Quadro interno

Mohamed Ali Ahmed al-Haddad, capo di Stato Maggiore delle forze armate del Governo di unità nazionale, è morto il 23 dicembre in un incidente aereo in Turchia insieme a diversi ufficiali militari libici. Tra le vittime figurano anche il generale Fetouri Ghrebil, comandante in capo delle forze terrestri del Gnu, e il capo dell'Autorità per la produzione militare, Mahmoud al-Gedewia. Gli ufficiali avevano partecipato a incontri con alti funzionari delle forze armate turche prima di imbarcarsi su un jet Dassault Falcon 50 diretto da Ankara a Tripoli. Poco dopo il decollo, l'aereo ha segnalato un guasto elettrico e richiesto un atterraggio di emergenza, per poi scomparire dai radar; il relitto è stato successivamente localizzato nei pressi di Ankara¹.

Ex comandante di una delle due principali milizie di Misurata, la Brigata Halbous, al-Haddad era emerso come figura di primo piano durante il conflitto del 2019 contro le forze di Haftar. Nominato capo di stato maggiore nel 2020, al-Haddad aveva in seguito cercato di unificare le formazioni armate dell'ovest della Libia. Più recentemente, al-Haddad aveva presieduto il comitato di tregua istituito nel maggio 2025 dopo violenti scontri tra milizie rivali a Tripoli².

¹ “[Libyan army chief killed in plane crash: What we know so far](#)”, *Al Jazeera*, 24 dicembre 2025.

² M. Traina, “[Libya lays army chief of staff to rest in Misrata](#)”, *Al Jazeera*, 28 dicembre 2025.

Il Consiglio presidenziale ha nominato il suo vice, il generale Salah al-Namroush, capo di stato maggiore ad interim. Tuttavia, la nomina di un successore permanente appare complessa, alla luce dell'autorità personale esercitata da al-Haddad, dei suoi legami con attori armati influenti a Misurata e Tripoli e della frammentazione delle forze militari dell'ovest della Libia. La sua scomparsa rischia di complicare ulteriormente gli sforzi in corso per gestire le rivalità tra milizie e avanzare l'unificazione delle forze armate del Gnu.

Le modalità del rimpatrio delle salme hanno inoltre messo in luce il peso delle milizie a Tripoli e i limiti dell'autorità del Gnu. I feretri non sono infatti arrivati a Mitiga, il principale aeroporto della capitale, perché l'infrastruttura è controllata dalle Forze speciali di deterrenza Radaa, una milizia che dipende dal Consiglio presidenziale e che ha rapporti ostili con Dbeibah³. Per permettere la presenza del primo ministro del Gnu, il rimpatrio è avvenuto presso il vecchio aeroporto internazionale di Tripoli, parzialmente distrutto durante i combattimenti del 2014 e tuttora in fase di ripristino e utilizzato solo per voli governativi e di emergenza. La morte di al-Haddad ha inoltre alimentato numerose critiche nei confronti di Dbeibah, che già da diversi mesi si trova al centro di crescenti rivalità tra attori armati e istituzionali⁴.

I due organi legislativi rivali della Libia, l'Alto consiglio di stato, con sede a Tripoli, e la Camera dei rappresentanti, stanziate a Tobruk nell'est del paese, hanno siglato un importante accordo per un "programma di sviluppo unificato" lo scorso 18 novembre⁵. La Banca centrale ha dichiarato che l'accordo "stabilisce un quadro chiaro per unificare i canali di spesa e destinare fondi ai progetti di sviluppo", senza fornire ulteriori dettagli. Negli ultimi anni le spese per lo sviluppo sono diventate uno dei principali strumenti a disposizione della Banca centrale per la ripartizione dei proventi del petrolio tra est e ovest⁶. Secondo le ricostruzioni dei media, i negoziati che hanno portato a questo nuovo accordo si sono svolti a porte chiuse tra Saddam Haftar, il più influente tra i figli del generale, e Ibrahim Dbeibah, altrettanto influente nipote del primo ministro⁷. L'opacità del processo decisionale ha tuttavia suscitato critiche e alimentato la percezione che le principali decisioni politiche ed economiche in Libia siano determinate da accordi segreti tra i clan Haftar e Dbeibah, al di fuori dei canali istituzionali⁸.

Nel frattempo, Haftar continua a esercitare pressioni su Tripoli. Il feldmaresciallo sta estendendo la sua influenza intorno alla capitale attraverso una strategia di mobilitazione tribale, come testimoniano i numerosi incontri avvenuti nei mesi scorsi a Bengasi con i leader delle tribù di Tarhuna e Bani Walid a sud-est di Tripoli e di Zintan e Kikla a sud-ovest⁹. In parallelo, le autorità dell'est stanno finanziando importanti progetti infrastrutturali nell'ovest. A Zawiyah, ad esempio, istituzioni legate all'est stanno finanziando la costruzione di un nuovo aeroporto e la cerimonia per

³ *Ibidem*.

⁴ "Haddad tragedy exposes political fault lines, militia tensions in Libya", *The Arab Weekly*, 29 dicembre 2025.

⁵ "Rival Libya parliaments agree to 'unified' development program, central bank says", *Arab News*, 18 novembre 2025.

⁶ *Ibidem*.

⁷ "Libya: scontro Tripoli-Bengasi sul patto Usa per la ripartizione del petrolio", *Agenzia Nova*, 21 novembre 2025.

⁸ *Ibidem*; sui precedenti accordi segreti tra gli Haftar e i Dbeibah in materia di ripartizione dei proventi petroliferi, si veda H. Saleh, "Libya's new oil chief promises to lift blockades", *Financial Times*, 14 luglio 2022.

⁹ O. Ali, "Has the Tent Vanished or Just Changed Its Location?" *Al-Araby al-Jadeed*, 13 novembre 2025; "Marshal Khalifa Haftar Receives Gharyan Tribal Delegation at Military City", *Libya Update*, 22 novembre 2025.

L'avvio dei lavori ha visto la partecipazione di ministri del governo parallelo di Bengasi guidato dal primo ministro Osama Hammad¹⁰.

Haftar continua inoltre a rafforzare le capacità militari delle forze armate dell'est, note come “Esercito nazionale libico”. Il feldmaresciallo avrebbe raggiunto un accordo preliminare con il Pakistan per l'acquisto di oltre 4 miliardi di dollari in armamenti, in violazione dell'embargo sulle armi imposto dalle Nazioni Unite¹¹. Secondo l'agenzia Reuters, l'accordo includerebbe l'acquisto di 16 caccia JF-17 – velivoli multiruolo sviluppati congiuntamente da Pakistan e Cina – e 12 aerei da addestramento Super Mushak¹².

Le forze di Haftar continuano a ricevere armamenti anche dagli Emirati Arabi Uniti, tramite voli cargo diretti e altri provenienti da Bosaso, nel Puntland somalo¹³. Lo scorso agosto la Spagna ha inoltre sequestrato otto motoscafi veloci e mezzi anfibi e due motovedette provenienti dagli Emirati e destinate alla brigata Tariq Ben Zeyad, comandata da Saddam Haftar¹⁴. Secondo quanto documentato dal quotidiano *Il Foglio*, le imbarcazioni facevano parte di una vasta serie di spedizioni organizzate dagli Emirati¹⁵. Questi flussi confermano quanto rilevato dalle Nazioni Unite che ha concluso che l'embargo sulle armi alla Libia rimane sostanzialmente “inefficace”¹⁶.

Hannah Serwaa Tetteh, rappresentante speciale della missione Onu in Libia (Unsmil), non ha ottenuto progressi significativi nel tentativo di rilanciare il processo elettorale libico, bloccato ormai da anni. A oggi due precondizioni per le elezioni non sono state soddisfatte: la costituzione del consiglio direttivo dell'Alta commissione elettorale e l'adozione degli emendamenti costituzionali e legali necessari a definire il quadro elettorale. In un rapporto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, Tetteh ha attribuito questi ritardi principalmente alla mancanza di volontà dei leader libici, affermando che “il processo politico non dovrebbe essere tenuto in ostaggio dall'inazione di attori politici chiave che, volontariamente o meno, stanno mantenendo lo status quo”¹⁷.

Secondo un recente rapporto dell'istituto di ricerca The Sentry, il contrabbando di carburante in Libia comporta perdite per il paese stimate in circa 6,7 miliardi di dollari all'anno¹⁸. Secondo il rapporto, il traffico illecito di carburante verso altri paesi della regione, che è reso possibile da ingenti sussidi pubblici sul mercato nazionale, ha contribuito a rafforzare il potere della famiglia Haftar e, in misura minore, della famiglia Dbeibah. Il premier libico promette ormai da anni di

¹⁰ M. Elganga, (@Elganga90, X), “Parallel spending on infrastructure”, 3 dicembre 2025.

¹¹ A. Shahid e A. Shahzad, “Pakistan strikes \$4 billion deal to sell weapons to Libyan force, officials say”, *Reuters*, 22 dicembre 2022.

¹² *Ibidem*.

¹³ M. Fetouri, “From Benghazi to Darfur: How Libya's Haftar is helping to fuel Sudan's war”, *The New Arab*, 25 novembre 2025; R. Tedd (@AfriMEOSINT, X), “A Batot Air Il-76TD cargo aircraft (reg. XT-TBO) made a flight yesterday from Al Ain Airport in the UAE to Libya”, 24 dicembre 2025; R. Tedd (@AfriMEOSINT, X), “Satellite imagery timelapse shows Kufrah Airport in SE Libya”, 28 dicembre 2025; Idem, “A UAE govt-linked Pecotox-Air Boeing 747-409F cargo aircraft (w\ reg. ER-EDR) was bound for Benghazi in eastern Libya”, 14 gennaio 2026.

¹⁴ L. Gambardella, “Il caso Lila Mumbai: Così gli Emirati danno agli Haftar le motovedette usate per respingere i migranti”, *Il Foglio*, 17 ottobre 2025; vedasi anche “Libya: Arms embargo violations continue, involving ships headed east”, *Agenzia Nova*, 26 ottobre 2025.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Nazioni Unite – Consiglio di sicurezza, “Letter dated 6 December 2024 from the Panel of Experts on Libya established pursuant to resolution 1973 (2011) addressed to the President of the Security Council”, S/2024/914, 13 dicembre 2024.

¹⁷ Nazioni Unite, “Security Council hears of fading election prospects in Libya”, *UN News – Global perspective Human stories*, 19 dicembre 2025.

¹⁸ “Inside job: Libya's fuel smuggling escalation”, *The Sentry*, novembre 2025.

ridurre gradualmente il costoso regime di sussidi, ma i tempi e le modalità di attuazione restano incerti¹⁹.

Permangono incertezze sullo stato di salute dei leader libici e sulle dinamiche di successione. Dbeibah è stato recentemente ricoverato al Centro per le malattie cardiovascolari di Misurata a seguito di un malessere non meglio specificato²⁰. La salute di Haftar e la sua capacità di mantenere un controllo unificato sulle forze armate dell'est della Libia restano oggetto di speculazione. In caso di transizione della leadership, appare evidente il rischio di rivalità tra i suoi figli²¹; tra questi, Saddam sembra comunque il favorito per la successione, data la sua sempre maggiore visibilità.

Relazioni esterne

Proseguono i contatti diplomatici tra Haftar e la Turchia, con Ankara interessata al riconoscimento delle frontiere marittime rivendicate nel memorandum firmato con Tripoli nel 2019. Grecia ed Egitto hanno siglato un accordo sulle frontiere marittime nel 2020, in aperta contrapposizione alle rivendicazioni turche. A novembre Saddam Haftar ha incontrato ad Ankara il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan per colloqui sulla cooperazione bilaterale, inclusi dossier marittimi²². Il presidente della Camera dei rappresentanti, Aguila Saleh, ha successivamente definito “illegal” l'accordo Tripoli-Ankara del 2019, precisando tuttavia che potrebbe essere rinegoziato²³. Le autorità dell'est della Libia sembrano quindi evitare posizioni nette sulle frontiere marittime, probabilmente per non compromettere i rapporti con importanti attori regionali in un contesto diplomatico fluido.

La Turchia mantiene una presenza militare significativa nell'ovest della Libia a sostegno delle autorità di Tripoli e, il 22 dicembre 2025, il parlamento turco ha approvato l'estensione della missione militare fino al 2028²⁴. Nonostante questo sostegno, i rapporti tra Ankara e Dbeibah si sono raffreddati negli ultimi mesi, nel contesto delle ripetute offensive di milizie allineate al Gnu contro le Forze speciali di deterrenza Radaa. Ankara ha resistito alle pressioni del premier per indebolire Radaa e ha contribuito a mediare lo scorso 13 settembre un accordo tra Gnu e Radaa per ridurre le tensioni a Tripoli²⁵. Radaa continua a controllare il complesso di Mitiga, dove operano unità militari turche²⁶.

Gli Stati Uniti sembrano voler seguire la strada della mediazione tra est e ovest attraverso una strategia a doppio binario che combina cooperazione economica e sicurezza. L'inviato speciale per l'Africa del presidente Donald Trump, Massad Boulos, avrebbe contribuito in modo discreto al

¹⁹ Si veda, ad esempio, “Libia, il premier Dabaiba: ‘La rimozione dei sussidi per il carburante è irreversibile’”, *Agenzia Nova*, 11 gennaio 2024.

²⁰ “Libia: il premier Dabaiba è in buone condizioni di salute dopo il ricovero a Misurata”, *Agenzia Nova*, 12 gennaio 2026.

²¹ C. Gazzini, “Libya's frozen conflict: competing authorities bound by shared interests”, in *Striving for Stability: What Lies Ahead for the MENA Region in 2026*, ISPI Dossier, 18 dicembre 2025.

²² “LNA Deputy Commander Saddam Haftar discusses military cooperation in another Ankara visit”, *Libya Security Monitor*, 20 novembre 2025.

²³ A. Assad, “HoR Speaker: Maritime agreement with Turkey is legally invalid and non-binding for Libya”, *Libya Observer*, 15 dicembre 2025.

²⁴ “Turkish Parliament Approves 2-Year Extension of Military Mission in Libya”, *Libyan News Agency*, 23 dicembre 2025.

²⁵ K. Mahmoud, “Libya Presidential Council Reveals Agreement between GNU, ‘Deterrence’ Forces to Ease Tripoli Tensions”, *Asharq Al-Awsat*, 14 settembre 2025.

²⁶ D. Rejichi, “Libya: Tripoli in dangerous standoff as PM set on reining in last opponents in the west”, *The New Arab*, 17 ottobre 2025.

nuovo accordo sulla ripartizione dei proventi petroliferi tra est e ovest, anche se i dettagli restano riservati²⁷. Sul piano militare, lo scorso dicembre il generale Dagvin Anderson, comandante del Comando Africa degli Stati Uniti (Africom), e Jeremy Berndt, chargé d'affaires statunitense in Libia, hanno incontrato Dbeibah a Tripoli e Khalifa e Saddam Haftar a Bengasi per discutere la necessità di sforzi collaborativi e di un approccio condiviso sulla sicurezza. In questo contesto, l'esercitazione Flintlock dell'Africom, prevista per il 2026, vedrà unità selezionate dei due eserciti libici rivali partecipare ad addestramenti congiunti, potenzialmente utili a rafforzare la fiducia reciproca²⁸.

La Russia ha nel frattempo proseguito l'espansione della propria presenza e delle infrastrutture militari nella Libia orientale, con il consenso di Haftar. Tra i siti oggetto di potenziamento figurano le basi di Maaten al-Sarra e al-Khadim, che svolgono un ruolo chiave nel supporto logistico per le operazioni militari della Russia in Africa. Alcune analisi indicano interventi su piste, depositi e strutture di comando, a testimonianza di un investimento strategico sostenuto da parte di Mosca²⁹. L'integrazione della Cirenaica nel sistema di alleanze politico-militari della Russia continua anche attraverso gli stretti rapporti tra Haftar e la Bielorussia. La cooperazione tra Minsk e Bengasi include programmi di addestramento militare, assistenza tecnica e forniture di armi e missili³⁰. In questo contesto, Saddam Haftar si è recato a Minsk lo scorso ottobre per incontrare il presidente Aleksandr Lukashenko.

Gli Emirati Arabi Uniti continuano a utilizzare l'est della Libia, in particolare il remoto aeroporto di Kufrah, come snodo logistico per far arrivare armi, carburante e materiali alla milizia paramilitare sudanese Forze di supporto rapido (Rsf)³¹. In risposta, l'Egitto, che sostiene le forze armate sudanesi, ha effettuato un raid aereo a sud-est di Kufrah contro un convoglio di armi e carburante diretto alle Rsf³². L'operazione, avvenuta alla vigilia di una visita di Saddam Haftar al Cairo, potrebbe segnalare un cambiamento nella postura dell'Egitto, che sembra ora più incline a intervenire militarmente in Libia per contrastare traffici illeciti ritenuti una minaccia alla propria sicurezza³³.

Il governo italiano, con il supporto della Commissione europea, starebbe pianificando la creazione di un nuovo Centro di coordinamento del soccorso marittimo a Bengasi, che andrebbe a duplicare

²⁷ “Libia, fonti Nova: ieri a Roma incontro tra Saddam Haftar e il nipote di Dabaiba, presente l'inviato Usa Boulos”, *Agenzia Nova*, 3 settembre 2025; “Libia: scontro Tripoli-Bengasi sul patto Usa per la ripartizione del petrolio”, *Agenzia Nova*, 21 novembre 2025.

²⁸ United States Africa Command, “Gen. Dagvin Anderson Marks First Visit to Libya; Stresses Unity and Peace Among Leaders”, *U.S. Africa Command Public Affairs*, 3 dicembre 2025.

²⁹ Si veda, ad esempio, Libya OSINT, (@Libya24_7OSINT, X), “Major expansion is underway at Maaten al-Sara Airbase”, 11 ottobre 2025; R. Tedd, (@AfriMEOSINT, X), “There's been a surge in Russian-linked activity at Khadim Airbase”, 25 ottobre 2025; Libya OSINT, (@Libya24_7OSINT, X), “Upgrades at Al Khadim Airbase in eastern Libya”, 19 novembre 2025.

³⁰ “Libyan Special Forces Conduct Advanced Parachute Training in Belarus”, *Libya Update*, 14 settembre 2025; “Libya-Belarus: Saddam Haftar in Minsk, talks with Lukashenko on military and economic cooperation”, *Agenzia Nova*, 21 ottobre 2025.

³¹ R. De Koning, “Contested corridors: The illicit transnational supply chains sustaining Sudan's conflict”, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 20 novembre 2025; A. Dziadosz e G. Paravicini, “How a remote airstrip in Libya reshaped Sudan's civil war”, *Reuters*, 6 gennaio 2026.

³² “Il raid aereo nel triangolo Libia-Sudan-Egitto riaccende l'allarme sicurezza”, *Agenzia Nova*, 12 gennaio 2026.

³³ “Egyptian army bombs RSF convoy days before commander Saddam Haftar's visit to Cairo”, *The New Arab*, 13 gennaio 2026.

il sistema già operativo a Tripoli dal 2017³⁴. Il centro servirà a coordinare le intercettazioni in mare e i trasferimenti forzati dei migranti verso la Libia. Secondo quanto trapelato, il nuovo centro sorgerà in un'area controllata dalla brigata Tareq Ben Zayed, la milizia comandata da Saddam Haftar già accusata di crimini di guerra, torture e violenze sistematiche contro migranti e richiedenti asilo³⁵.

Infine, sul fronte della giustizia internazionale, Mohamed Ali al-Hishri è stato arrestato in Germania su mandato della Corte penale internazionale. Membro di alto livello della milizia Radaa, e braccio destro del famigerato Osama Njim (detto al-Masri), al-Hishri è implicato in crimini di guerra e contro l'umanità, tra cui omicidi, torture, stupri e altre violenze sessuali³⁶. Al-Hishri è stato il primo sospettato libico a essere consegnato alla giustizia dell'Aia per difendersi dalle accuse emerse nell'indagine avviata nel 2011 sulla situazione del paese. Questo fatto, seppur isolato, costituisce un passo avanti nella lotta all'impunità.

³⁴ «Migranti: Mediterranea, governo Meloni realizza nuovo centro di coordinamento a Bengasi», *Agenzia Nova*, 10 gennaio 2026; A. Ceredani, «L'Italia spenderà tre milioni di euro di fondi Ue per aprire un centro a Bengasi», *Arvenire*, 10 gennaio 2026.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ European Center for Constitutional and Human Rights, «Crimes against Humanity committed across Libya: First suspect surrendered to the International Criminal Court», , 2 dicembre 2025; Human Rights Watch, «ICC: Libyan Suspect's Surrender a Long-Awaited Breakthrough», *Statement*, 2 dicembre 2025.

MAROCCO

UN PAESE A DUE VELOCITÀ

Aldo Liga

Gli ultimi mesi dell'anno hanno rappresentato una sintesi chiara di molti fra gli elementi di forza e fragilità, successo e precarietà che hanno caratterizzato il Marocco negli ultimi anni, emblema delle “due velocità” con cui il paese entra nel futuro. Se una parte del paese può sicuramente vantare i successi organizzativi dell'ultima edizione della Coppa delle nazioni africane (Can 25) e il lancio di numerosi cantieri infrastrutturali, l'altra scende in strada per denunciare lo stato dei servizi pubblici e le disuguaglianze sociali. Sul piano internazionale, gli ultimi mesi sono stati caratterizzati dal grande successo della diplomazia del regno, che ha visto l'avallo della sua proposta di autonomia per i territori del Sahara occidentale da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il 2026 si apre con la sconfitta dei “leoni dell'Atlante” alla finale della Can 25, ma anche con l'annuncio del primo ministro, Aziz Akhannouch, di non ricandidarsi alla guida del suo partito e alle prossime elezioni legislative, che si terranno nel mese di settembre.

Quadro interno

Fra dicembre e gennaio si è tenuta nel paese la trentacinquesima edizione della Can 25, il torneo di calcio continentale. L'edizione si è conclusa domenica 18 gennaio a Rabat con la sconfitta dei “leoni dell'Atlante”, la nazionale marocchina, per 1 a 0 contro la nazionale di calcio senegalese. Il paese ha ospitato la manifestazione 37 anni dopo l'ultima volta, nel 1988 e a 50 anni dall'ultima vittoria, conseguita nel 1976 in Etiopia. Per questo motivo, ma anche per la lunga serie di successi accumulatisi negli ultimi anni¹, le aspettative della popolazione erano molto alte e la delusione per la sconfitta palpabile. Nonostante ciò, comunque, i successi a livello organizzativo e nella gestione della sicurezza hanno riscosso un consenso unanime². La Coppa delle nazioni africane è stata presentata come una sorta di test in vista del 2030, quando il Marocco ospiterà, insieme a Spagna e Portogallo, la Coppa del mondo di calcio, evento che sta già catalizzando ingenti investimenti, per la realizzazione di nuovi stadi, infrastrutture (*in primis* strade, ferrovie e aeroporti), ma anche nella logistica, nell'*hotellerie*, e in opere di rinnovamento urbano.

La manifestazione si è tenuta in un contesto politico interno molto teso, e i sostanziosi investimenti (circa 2 miliardi di euro) che l'organizzazione della Can 25 ha richiesto hanno in qualche modo

¹ La nazionale marocchina è considerata la miglior squadra africana nella classifica Fifa (undicesima), è arrivata quarta all'ultima edizione dei mondiali di calcio (nel 2022) e ha vinto l'ultima edizione della Coppa araba conclusasi lo scorso dicembre in Qatar. Inoltre, la nazionale under-20 ha vinto l'ultima edizione della coppa del mondo, tenutasi in Cile nel mese di ottobre. P. Lepedi, “Au Maroc, « l'obligation » de gagner la Can 25 2025 et d'offrir une organisation parfaite”, *Le Monde*, 21 dicembre 2025.

² C. Cuordifede, “Can 25 2025 : le modèle sécuritaire du Maroc plébiscité”, *Le Monde*, 17 gennaio 2026.

contribuito a catalizzare il malessere della società. Dal 27 settembre al 9 ottobre, e di nuovo il 10 dicembre, questo malessere si è tradotto in ampie manifestazioni di piazza, che hanno riunito migliaia di persone nelle strade dell'intero paese, molte di queste dietro lo slogan “*des hôpitaux, pas des stades*” (vogliamo ospedali, non stadi), “*invest in brains, not just games*” (investite in cervelli, non soltanto in giochi), “*at least the FIFA stadiums will have a first aid kit!*” (almeno gli stadi Fifa avranno kit di pronto soccorso!).

Le proteste sono state inizialmente scatenate dalla morte di otto donne, sopravvenuta nel mese di agosto nell'arco di una sola settimana, nel centro ospedaliero regionale di Agadir, dove si erano recate per un parto cesareo. Sotto accusa, le condizioni precarie della struttura ospedaliera³. Questo grave caso di malasanità, fra l'altro, si innestava su uno sfondo più ampio, quello del deterioramento dei servizi pubblici marocchini, oltre che nel settore sanitario, in quello della scuola, con scioperi moltiplicatisi negli ultimi anni⁴ e, più in generale, di crescita delle disuguaglianze sociali. Nonostante la buona performance economica (con un tasso di crescita pari a circa il 4% a fine 2025, trainato principalmente dall'aumento della domanda interna⁵), e molti indicatori macroeconomici positivi (da segnalare, ad esempio, i numeri record del settore turistico, con quasi 20 milioni di arrivi, in aumento del 14% rispetto al 2024⁶), il tasso di disoccupazione rimane alto, al 13,1%, e altissimo, al 38,4%, fra i giovani in età compresa fra i 15 e i 24 anni⁷.

Da fine settembre quindi, un movimento spontaneo, chiamato “Gen Z 212”⁸, organizzato tramite la piattaforma di messaggistica istantanea Discord, ha visto decine di migliaia di giovani scendere per strada chiedendo politiche sanitarie eque ed efficaci, più ampie prospettive lavorative e lotta contro la corruzione e, più in generale, maggiore giustizia sociale. Il movimento si è spinto fino a chiedere le dimissioni del primo ministro, Aziz Akhannouch, già sotto accusa per i numerosi conflitti di interesse e per le dimostrazioni di distanza e mancanza di empatia rispetto alle esigenze della popolazione⁹.

Tale ondata di proteste è stata la più partecipata dai tempi di quelle del Rif, nel 2016-2017¹⁰, e si è caratterizzata, sul solco delle altre organizzate dalla Generazione Z in Bangladesh, Nepal e

³ Per quanto riguarda le cause, la stampa e i manifestanti fanno riferimento a situazioni igieniche precarie, mancanza di medicinali e di personale. La “frattura sanitaria” in atto nel paese si riflette sia in termini di disuguaglianze regionali sia in termini di servizi offerti, fra sanità pubblica in declino e sanità privata in espansione. Nel 2024 il paese annoverava 453 cliniche private contro 166 ospedali pubblici. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, la spesa sanitaria marocchina si è fermata, nel 2022, al 2,3% del Pil, meno della metà della soglia internazionale di riferimento. S. Roger, “Au Maroc, l'hôpital d'Agadir, symbole de la défaillance des services de santé publics dénoncée par la génération Z”, *Le Monde*, 7 ottobre 2025; V. Sima Olé, “Can 25 2025 : « Le Maroc devrait accorder autant d'importance à la santé et à l'éducation qu'au football »”, *Le Monde*, 13 dicembre 2025.

⁴ “Enseignement supérieur : Les fonctionnaires maintiennent la grève malgré une réunion avec le ministère”, *Maroc Hebdo*, 9 settembre 2025.

⁵ Dati meno favorevoli, invece, per quanto riguarda il commercio estero, con un rallentamento della crescita delle esportazioni e un aumento dell'import. B. Elhamzaoui, “Conjoncture. Le HCP estime la croissance à 4% au T42025 et anticipe 4,2% début 2026”, *Médias24*, 13 gennaio 2026.

⁶ H. Kerboute, “Record touristique: le Maroc frole les 20 millions de visiteurs en 2025”, *Médias24*, 6 gennaio 2026.

⁷ Dati dell' *Haut Commissariat au Plan*.

⁸ La cifra +212 fa riferimento al prefisso internazionale del Marocco.

⁹ Aziz Akhannouch è uno dei principali azionisti di Akwa Group, holding attraverso la quale possiede numerose società, fra cui Afriquia, leader nella distribuzione carburanti, ma anche numerosi organi di stampa. A. Aublanc, “Au Maroc, le premier ministre, Aziz Akhannouch, mis au défi par la rue”, *Le Monde*, 6 ottobre 2025.

¹⁰ Nell'autunno 2016 forti proteste erano esplose nella regione settentrionale del paese a seguito della morte di un venditore di pesce nel tentativo di recuperare la merce requisita da parte delle forze dell'ordine.

Madagascar negli ultimi anni, per la sua “strutturazione inedita”, l’orizzontalità dei processi decisionali e l’iperconnessione, l’apoliticità degli scopi e la mancanza di leader.

La repressione delle autorità marocchine è stata durissima¹¹: tre manifestanti hanno perso la vita durante gli scontri con la polizia, decine sono stati feriti, migliaia arrestati, anche con capi d'accusa blandi, come la condivisione di post sui social¹². Secondo Khadija Ryadi, direttrice dell'Association marocaine des droits humains, neanche le proteste avvenute nel contesto della “Primavera araba”, il Movimento del 20 febbraio 2011, avevano portato a una repressione così violenta e pervasiva¹³. Le proteste sono terminate il 10 ottobre con l'intervento del re in parlamento, momento in cui Mohammed VI ha auspicato “serietà” e “responsabilità”, la necessità che “grandi progetti nazionali” e “programmi sociali” non siano antinomici fra loro e che giustizia sociale e lotta contro le disuguaglianze territoriali diventino “un'orientazione strategica”¹⁴. Durante il suo intervento il re non ha mai fatto esplicitamente allusione al movimento di protesta. La risposta politica volta al superamento delle tensioni è arrivata nelle settimane successive, con l'annuncio di un investimento pari al 10% del Pil in educazione e sanità, tramite lo stanziamento di circa 13 miliardi di euro per la creazione di 27.000 nuovi posti di lavoro in entrambi i settori. È stato poi promesso l'ammodernamento di 90 ospedali¹⁵. A queste misure si è aggiunta, ai primi di dicembre, l'approvazione di tre testi da parte del parlamento, volti a sostenere la partecipazione politica di giovani e donne, inquadrandola però in ambito partitico e parlamentare (e questo nonostante una delle caratteristiche principali del movimento di settembre-ottobre fosse proprio il suo carattere “apolitico”). Fra le misure approvate, v'è quella che riguarda l'imposizione ai partiti politici di rispettare, nelle posizioni dirigenziali, una quota del 30% di donne e del 10% di giovani under 35, forme di supporto incrementale in caso di elezione di donne e giovani¹⁶, e un rimborso del 75% delle spese elettorali per i candidati indipendenti.

Sanità e scuola non sono gli unici indicatori della doppia velocità a cui corre il paese. Sotto accusa anche i ritardi nelle politiche di adattamento al cambiamento climatico e lo stato del sistema fognario e di evacuazione delle acque. Almeno 37 persone hanno infatti perso la vita a metà dicembre nel corso delle inondazioni che hanno colpito la città di Safi, sulla costa atlantica del paese¹⁷.

In questo contesto di crescente polarizzazione interna, lo scorso 11 gennaio il primo ministro Akhannouch ha annunciato che non si ricandiderà alla guida del suo partito, il Rassemblement

¹¹ V. Sima Olé, “Can 25 2025 : « Le Maroc devrait accorder autant d'importance à la santé et à l'éducation qu'au football »”, Cit.

¹² “Gen Z au Maroc : la justice poursuit plus de 2 400 personnes après les manifestations”, France 24, 29 ottobre 2025.

¹³ S. Roger e C. Cuordifede, “Au Maroc, le mouvement « gen Z » refait surface après deux mois d'absence”, Le Monde, 11 dicembre 2025.

¹⁴ A oggi si tratta dell'ultima apparizione pubblica del sovrano, che per i suoi noti problemi di salute non è più apparso a eventi pubblici, neanche in occasione delle ceremonie di apertura e chiusura della Can 25 né alle partite giocate dai “leoni dall'Atlante”. Testo del discorso di Mohammed VI al Parlamento in occasione dell'apertura della prima sessione del quinto anno legislativo dell'undicesima legislatura reperibile su: <https://www.maroc.ma/fr/discours-messages-royaux/discours-royaux/sm-le-roi-adresse-un-discours-au-parlement-loccasion-de-louverture-de-la-premiere>.

¹⁵ Coincidenza ha voluto poi che ai primi di novembre venisse inaugurato il nuovo centro ospedaliero universitario di Agadir, con una capacità di 867 posti letto. “Le CHU Mohammed VI d'Agadir, un pôle d'excellence pour davantage de complémentarité dans la carte sanitaire régionale”, Médias24, 4 novembre 2025.

¹⁶ C. Cuordifede, “Le Maroc instaure des quotas de femmes et de jeunes dans les partis politiques après les manifestations de la « gen Z »”, Le Monde, 11 dicembre 2025.

¹⁷ “Inondations à Safi : le bilan monte à 37 morts et 14 blessés, les secours toujours à pied d'œuvre”, Le Matin, 15 dicembre 2025.

national des indépendants (Rni, Raggruppamento nazionale degli indipendenti), per un terzo mandato. Benché per essere nominato primo ministro non sia necessario esserne dirigente, ma solo appartenere al partito vincitore delle elezioni, la decisione è stata interpretata da molti come una resa all'evidenza della sua impopolarità, soprattutto a seguito delle proteste dello scorso autunno. La decisione sarebbe maturata anche in seguito a pressioni da parte del palazzo reale, che teme nuove manifestazioni di piazza e la possibilità di un ritorno al potere degli islamisti del Parti de la Justice et du Développement (Pjd, Partito della giustizia e dello sviluppo), sconfitti proprio da Akhannouch a settembre 2021¹⁸.

Relazioni esterne

Sul piano esterno, il mese di ottobre ha visto la concretizzazione del più grande successo della diplomazia marocchina degli ultimi anni: il futuro del Sahara occidentale, regione che si trova fra il Marocco e la Mauritania, ex-colonia spagnola, considerata come “territorio non autonomo” dalle Nazioni Unite, ma controllata *de facto* per oltre due terzi da Rabat¹⁹. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nel corso della “tradizionale” seduta in cui a fine ottobre viene rinnovato il mandato della Minurso (Mission des Nations Unies pour l'Organisation d'un Référendum au Sahara Occidental, lanciata nel 1991), ha definito, approvando la risoluzione 2797, il piano di autonomia marocchino per la regione, proposto nel 2007, come quella che “potrebbe rappresentare la soluzione più praticabile” per i negoziati sul futuro status del territorio. Il piano è stato approvato con 11 voti favorevoli, 3 astensioni (Russia, Cina e Pakistan) e la non partecipazione dell'Algeria²⁰. Il re, che in passato aveva definito il dossier del Sahara occidentale come il “prisma attraverso il quale [il Marocco] guarda il mondo”, ha parlato di “svolta decisiva” e ha istituito una nuova celebrazione nazionale, la festa dell'unità (*Aïd-el-Wahda*) per la giornata del 31 ottobre. Nonostante i contenuti della proposta di autonomia marocchino debbano ancora essere aggiornati e meglio definiti²¹, la decisione del Consiglio di sicurezza rappresenta una vera svolta per Rabat, nel momento in cui riconosce una preminenza sul piano giuridico della proposta marocchino, rispetto alla postura adottata finora basata sul diritto all'autodeterminazione del popolo sahrawi²².

L'approvazione della risoluzione 2797 rappresenta poi un buon indicatore dello stato delle relazioni fra il Marocco e gli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Le relazioni con l'amministrazione americana sono ottime, sin da quando, proprio grazie alla decisione di Donald Trump del 2020 di riconoscere la sovranità marocchino sul Sahara occidentale²³, si è via via imposto

¹⁸ A. Aublanc, “Au Maroc, le premier ministre Aziz Akhannouch renonce à briguer un second mandat à la tête du gouvernement”, *Le Monde*, 23 gennaio 2026.

¹⁹ La questione del Sahara occidentale rappresenta la principale fonte di instabilità nella regione maghrebina da mezzo secolo, nonché il cuore delle rivalità con l'Algeria, che sostiene il fronte indipendentista del popolo sahrawi, il Fronte Polisario.

²⁰ C. Roggero, “Sahara occidentale vs Sahara marocchino: la soluzione di Rabat si fa largo”, Commentary, ISPI, 4 novembre 2025.

²¹ A. El Hourri, “Sahara : voici le contenu du plan d'autonomie marocain avant son actualisation”, *Médias24*, 1 novembre 2025; J. Ahdani, “5 questions pour comprendre à quoi pourrait ressembler le plan d'autonomie du Sahara occidental”, *Jenne Afrique*, 13 gennaio 2026.

²² Bisogna comunque sottolineare che la versione della risoluzione che è stata approvata a New York non accontenta tutti i desiderata di Rabat. In una versione fatta circolare nelle ore precedenti al voto, infatti, si era immaginato un rinnovo del mandato della Minurso di soli tre mesi e il riferimento alla soluzione più praticabile non faceva uso dei condizionali, poi inclusi a causa delle resistenze russe, cinesi e algerine. F. Bobin e A. Aublanc, “Sahara occidental : le Maroc obtient une victoire diplomatique à l'ONU”, *Le Monde*, 31 ottobre 2025.

²³ In cambio della normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra Marocco e Israele.

un movimento che ha visto convergere sulle tesi marocchine un numero crescente di paesi, fra cui altri due membri del Consiglio di sicurezza, Francia (luglio 2024) e Regno Unito (giugno 2025)²⁴. Gli Stati Uniti, fra l'altro, come dichiarato dall'inviatore speciale di Trump, Steve Witkoff, coltiverebbero anche l'ambizione di mediare fra Marocco e Algeria per il raggiungimento di un “accordo di pace” (nonostante fra i due paesi non vi sia uno “stato di guerra”, ma una lunga crisi diplomatica). Su questo sfondo, bisognerà comunque valutare nei prossimi mesi l'impatto della recente decisione americana di sospendere il trattamento delle domande di visto nei casi dei cittadini provenienti da 75 paesi, fra cui il Marocco²⁵. Per quanto riguarda invece le relazioni con la Russia, durante una recente visita a Mosca del ministro degli Esteri marocchino, Nasser Bourita, è stata riaffermata la volontà comune di portare avanti e approfondire il partenariato strategico fra i due paesi²⁶. Il mese precedente Bourita si era inoltre recato a Pechino, con cui è stato stabilito un “dialogo strategico” a livello di ministeri degli Affari esteri²⁷.

Per quanto riguarda invece le relazioni con l'Europa, nel mese di ottobre è stata trovata una soluzione giuridica per rispondere alla sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea (UE) che a ottobre 2024 aveva invalidato gli accordi di pesca e agricoltura in essere fra Bruxelles e Rabat, poiché raggiunti senza aver ottenuto il consenso del popolo del Sahara occidentale. Il compromesso a cui si è giunti prevede che i prodotti agricoli provenienti dal Sahara occidentale vengano commercializzati come “marocchini” ma debbano riportare un'etichetta che ne precisi l'origine dalle regioni di Dakhla o di Laâyoune. Per quanto riguarda poi la richiesta della Corte che il popolo sahrawi debba usufruire di benefici “specifici, tangibili, sostanziali e verificabili” dallo sfruttamento delle risorse della regione, la Commissione ha ovviato con la promessa di finanziare progetti in campo idrico ed energetico, e di incrementare gli aiuti umanitari nei campi rifugiati sahrawi che si trovano a Tindouf, in territorio algerino²⁸.

Dopo anni di crisi, le relazioni fra Rabat, Bruxelles e le principali capitali europee attraversano una fase favorevole. Lo scorso dicembre si è tenuta la tredicesima edizione del summit intergovernativo Spagna-Marocco (Reunión de Alto Nivel), durante la quale sono stati firmati 14 nuovi accordi in numerosi settori, dalla formazione dei diplomatici alla cooperazione fiscale e alla sicurezza alimentare²⁹. Nel corso del 2025, la cooperazione in ambito migratorio, uno degli assi di collaborazione più forti fra Madrid e Rabat, ha continuato a produrre risultati, contribuendo a un calo complessivo degli arrivi lungo le coste spagnole che supera il 42% rispetto al 2024³⁰. Un ulteriore rafforzamento potrebbe concretizzarsi nei prossimi anni: i due governi prevedono infatti di portare avanti le discussioni sul progetto di costruzione di un tunnel sottomarino, stradale e ferroviario attraverso lo stretto di Gibilterra, di cui la società tedesca Herrenknecht ha recentemente confermato la fattibilità tecnica³¹.

²⁴ A luglio 2025 anche il Portogallo si è aggiunto alla lista di paesi che ha assunto una posizione più marcatamente pro-marocchina. Si veda, S. Goncalves, “Portugal signals support for Morocco's autonomy plan for Western Sahara”, *Reuters*, 22 luglio 2025.

²⁵ E. Melimopoulos, “Trump suspends immigrant visas for 75 countries: Who's affected?”, *AlJazeera*, 15 gennaio 2026.

²⁶ Comunicato del ministero degli Esteri marocchino, 16 ottobre 2025.

²⁷ “Le Maroc et la Chine instaurent un Dialogue Stratégique entre leurs ministères des Affaires étrangères”, *Le Matin*, 19 settembre 2025.

²⁸ P. Jacqué, “Sahara occidental : le nouvel accord commercial entre l'UE et le Maroc divise les eurodéputés”, *Le Monde*, 27 novembre 2025.

²⁹ N. Kaiss, “Maroc-Espagne : détail des 14 accords signé à la 13e Réunion de haut niveau”, *Médias24*, 4 dicembre 2025.

³⁰ “El desplome de la ruta canaria hace caer un 42,6% las llegadas irregulares de migrantes en 2025”, *RTVE.es*, 2 gennaio 2026.

³¹ “Tunnel Maroc-Espagne : faisabilité confirmée, 10 ans de travaux et 8,5 milliards d'euros en jeu”, *Le Matin*, 30 ottobre 2025.

Infine, per quanto riguarda le interazioni fra la politica estera del Marocco e gli eventi degli ultimi mesi in Medio Oriente, la diplomazia marocchina ha lodato gli sforzi del presidente americano e salutato il cessate il fuoco a Gaza come momento “portatore di speranza”³². Il paese potrebbe inviare dei contingenti nella Striscia come parte della Forza internazionale di stabilizzazione prevista dalla “fase due” degli accordi³³. Interessante, poi, il linguaggio utilizzato dalla diplomazia marocchina per commentare gli eventi che hanno preceduto, e in qualche modo accelerato, il raggiungimento della tregua. L’attacco israeliano su Doha dello scorso 9 settembre ha visto una semplice condanna da parte del Marocco, uno dei paesi maggiormente restii a sostenere una dichiarazione forte durante il summit straordinario arabo-islamico indetto il 15 settembre³⁴. Questa attitudine, che ricalca quella dimostrata già all’indomani della “guerra dei 12 giorni” contro l’Iran, sebbene in quel caso fosse giustificata anche dalle relazioni tese con il regime di Teheran, riflette la volontà di non urtare troppo Israele, con cui Rabat ha stabilito a partire dal 2020 relazioni diplomatiche che includono anche una cooperazione in ambito militare³⁵. Proprio nel solco di queste strette relazioni³⁶, il paese è stato invitato da Donald Trump a far parte del Board of Peace, il nuovo organismo internazionale che nelle intenzioni del presidente americano dovrà supervisionare la ricostruzione di Gaza e, potenzialmente, intervenire anche in altri contesti internazionali. Il Marocco è stato l’unico paese africano presente alla cerimonia di lancio del Board tenutasi durante il World Economic Forum di Davos lo scorso 22 gennaio.

³² Comunicato del 9 ottobre 2025.

³³ “Le Maroc pressenti au cœur de la « Phase 2 » du Plan de paix pour Gaza”, *Le Desk*, 15 gennaio 2026.

³⁴ N. Kozlowski, “Entre le Maroc et les pays du Golfe, une proximité régulièrement mise à l’épreuve”, *Jeune Afrique*, 5 ottobre 2025.

³⁵ N. Kozlowski, “Coopération militaire avec Israël : un choix pragmatique et assumé par le Maroc”, *Jeune Afrique*, 14 gennaio 2026.

³⁶ J.C. Sanz, “Paz por armamento: Marruecos se apresura a sumarse a la Junta de Trump pese a las reticencias internacionales”, *El País*, 24 gennaio 2026.

Sahara occidentale e Marocco: ultimi sviluppi

2 Ottobre 2025	Il Marocco e l'UE raggiungono un nuovo accordo commerciale che include i prodotti agricoli del Sahara occidentale tra i beni commerciali.
10 Ottobre 2025	L'Onu presenta un aggiornamento del piano di autonomia marocchino per il Sahara occidentale, sollecitando la ripresa dei negoziati per conciliare autodeterminazione e autonomia.
27 Ottobre 2025	Il Fronte polisario dichiara di essere pronto ad accettare il piano di autonomia a condizione che sia convalidato dalla popolazione sahrawi tramite un referendum che includa l'indipendenza come una delle opzioni.
31 Ottobre 2025	Il Consiglio di sicurezza dell'Onu adotta la Risoluzione 2797, rinnovando il mandato della Minurso e facendo riferimento al Piano di autonomia del Marocco come "l'esito più fattibile" per risolvere il conflitto del Sahara occidentale.
19 Novembre 2025	L'Algeria dichiara di essere disposta a supportare la mediazione tra il Marocco e il Fronte polisario del Sahara occidentale.
20 Novembre 2025	Rappresentanti del parlamento europeo chiedono chiarimenti alla commissione riguardo all'accordo con il Marocco sui prodotti agricoli del Sahara occidentale.
4 Dicembre 2025	I consulenti legali del movimento di indipendenza del Sahara occidentale annunciano una nuova causa alla Corte generale dell'UE con l'obiettivo di annullare il recente accordo commerciale dell'UE con il Marocco.
5 Dicembre 2025	Il Consiglio di cooperazione del Golfo ribadisce il suo sostegno alla sovranità del Marocco sul territorio conteso del Sahara occidentale.

Fonti:

Reuters, AfricaNews, Euractive, EUObserver



SIRIA

ACCORDO CON I CURDI BANCO DI PROVA PER DAMASCO

Matteo Colombo, Mauro Primavera

A un anno dalla caduta del regime di Bashar al-Assad, la Siria continua a vivere una fase estremamente delicata, segnata da difficoltà securitarie e dal lento e difficoltoso processo di ricostruzione dell'economia nazionale. Il paese ha inoltre concentrato la propria azione diplomatica sul consolidamento delle relazioni con le grandi potenze allo scopo di completare il processo di legittimazione internazionale iniziato subito dopo il cambio di regime a Damasco.

Quadro interno

La conferma da parte di Washington della revoca del regime sanzionatorio imposto dal Caesar Act, in vigore dal giugno 2020, rappresenta un punto di svolta per il paese, bisognoso di ricostruire il proprio tessuto economico, rilanciare i commerci, contrastare l'inflazione e stimolare la crescita interna. La fine dell'isolamento finanziario e la progressiva riapertura degli scambi commerciali richiederanno tuttavia tempi lunghi e dovranno essere accompagnate da un rafforzamento della credibilità istituzionale, condizione imprescindibile per offrire adeguate garanzie sia agli istituti di credito internazionali che agli investitori e agli imprenditori stranieri¹. Permangono elementi di incertezza, dovuti in particolar modo alla mancanza di trasparenza da parte della Banca centrale che negli ultimi mesi ha interrotto la pubblicazione dei dati sull'andamento dell'inflazione. Secondo le stime degli esperti, dopo la fase deflattiva registrata tra gennaio e febbraio 2025, i prezzi sono rimasti sostanzialmente stabili fino alla fine di agosto, quando si è osservata una nuova crescita del costo dei beni di prima necessità, in particolare patate, ortaggi e olio d'oliva². L'aumento dei prezzi degli alimenti è stato aggravato dalla prolungata siccità – considerata la peggiore degli ultimi quarant'anni³ – che affligge il paese dall'autunno del 2024. La persistente scarsità d'acqua ha infatti determinato una forte contrazione della produzione cerealicola e ortofrutticola, costringendo molte famiglie contadine a vendere il bestiame per compensare le perdite legate al mancato raccolto di frumento⁴. La Banca centrale ha poi confermato l'emissione, a partire dal 1° gennaio 2026, di nuovi tagli di banconote⁵ in sostituzione di quelli risalenti al regime di Assad ancora in corso di validità.

¹ D. Makki, “[Syrians relieved as Caesar sanctions lifted, but recovery may take time](#)”, *Al Monitor*, 21 dicembre 2025.

² [“From Deflation to Uncertainty”](#), *Karam Shaar*, vol. 15, 28 novembre 2025.

³ N. Maucourant Atallah, “[“No one cares about us”: Historic drought leaves Syria's farmers thirsty for relief](#)”, *The National*, 20 novembre 2025.

⁴ S. Granville, “[Syria's worst drought in decades pushes millions to the brink](#)”, *Bbc*, 17 settembre 2025.

⁵ M. Colombo e M. Primavera, “Siria. Tra elezioni e riabilitazione internazionale”, in [Focus Mediterraneo Allargato](#) n. 12, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, ottobre 2025, p. 62.

Secondo gli esperti, la misura ha tuttavia un valore simbolico, senza impatti significativi sulle disastrate finanze del paese⁶.

Prosegue la lotta al narcotraffico, culminata il 20 ottobre con la confisca, ampiamente annunciata da parte del ministro degli Interni Anas Hasan Khattab e del direttore del Dipartimento antidroga Khaled Eid, di circa 12 milioni di pillole di Captagon, uno dei più grandi sequestri effettuato dal nuovo regime⁷.

Il governo sta inoltre lavorando al ripristino e all'espansione del settore energetico, di enorme importanza strategica e geopolitica. Nel mese di dicembre 2025, infatti, sono stati siglati quattro accordi con l'Arabia Saudita finalizzati ad aumentare l'estrazione di idrocarburi, soprattutto a seguito della recente scoperta, annunciata dall'amministratore delegato della compagnia petrolifera statale, di nuovi giacimenti di gas lungo la costa⁸. Infine, l'inaugurazione di un nuovo gasdotto – un segmento del Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline (Tanap) che consentirà alla Siria di ricevere combustibile dall'Azerbaigian – e l'assistenza tecnica e finanziaria del Qatar contribuiranno alla stabilizzazione della rete elettrica⁹.

Sul piano politico, le elezioni legislative tenutesi a inizio ottobre hanno rinnovato, per la prima volta dalla caduta del regime baathista, la compagine parlamentare, ma permangono diverse criticità: oltre all'assenza del voto popolare e alla poca trasparenza dei meccanismi elettorali stabiliti dal Comitato supremo, il sistema ha di fatto escluso dalla competizione le donne – soltanto sei candidate sono state elette deputate del *Majlis al-Sha'b*¹⁰ – e i membri delle minoranze religiose (un seggio per i cristiani, due per gli ismaeliti, tre per gli alawiti, nessuno per i drusi) ed etniche (sono stati eletti quattro curdi, tre turkmeni e nessun circasso) a vantaggio della maggioranza arabo-sunnita che ha ottenuto 113 seggi¹¹.

A tal proposito, il governo sta faticando nel mantenimento del contratto sociale e politico con le più importanti minoranze etniche e religiose del paese: i curdi che vivono nelle regioni nordorientali (Rojava), i drusi della provincia di Sweida e gli alawiti concentrati nelle province costiere di Laodicea e Tartus. Il memorandum d'intesa sottoscritto nel marzo del 2025 tra Damasco e le Forze democratiche siriane (Sdf) in merito alla riunificazione del Rojava e all'integrazione delle milizie curde nell'esercito governativo si è rivelato inefficace al punto che il negoziato, nel corso dell'estate, si è interrotto. L'impasse è dovuta a due questioni tuttora insolute: il grado di autonomia politica e militare da concedere al Rojava e l'alleanza tra il regime di Ahmed al-Shara' e la Turchia di Erdogan, da sempre ostile alle sigle curde e ai loro piani autonomistici. L'interruzione del negoziato ha contribuito ad accrescere la tensione tra le due parti sfociando in aperta violenza a metà dicembre, quando nella città di Aleppo si sono verificati una serie di scontri a fuoco tra forze governative e le Sdf¹². Disordini ancora più gravi sono avvenuti il 6 gennaio 2026, provocando la morte di almeno

⁶ “Syria to start currency swap on January 1, says central bank governor”, *The New Arab*, 25 dicembre 2025.

⁷ “Syria announces seizure of 12 million captagon pills”, *Arab News*, 21 ottobre 2025.

⁸ J. Dutton, “Saudi Arabia deepens footprint in Syria with four new oil and gas deals”, *Al Monitor*, 21 dicembre 2025.

⁹ “The Revival of Syria's Gas Pipeline Network”, *Karam Shaar*, vol. 14, 28 novembre 2025.

¹⁰ K. Alsamara, E. Gordon e E. Dolan-Evans, “Syria's new leader promised democracy. Then he excluded women from parliamentary elections”, *The Conversation*, 22 ottobre 2025.

¹¹ “Syria's New Parliament: Debates About Representation”, *The Syrian Observer*, 14 ottobre 2025.

¹² J. Sahlani, “Aleppo clashes expose hurdles in SDF's integration into Syrian army”, *Al Jazeera*, 23 dicembre 2025.

quattro persone e decine di feriti¹³. Il 9 gennaio è entrato in vigore, grazie alla mediazione statunitense, un cessate il fuoco che prevedeva la fine delle ostilità in cambio dell'evacuazione delle Sdf dai quartieri aleppini a maggioranza curda di Sheikh Maqsud e Achrafiyeh, occupati all'inizio della guerra civile, e il loro ricollocamento nel Rojava¹⁴. La tregua non ha però posto fine alle violenze che sono proseguite nei giorni successivi. Il 18 gennaio la crisi si è ulteriormente aggravata con l'azione di forza dell'esercito governativo che ha invaso la sponda occidentale della valle dell'Eufrate e occupato i due principali centri urbani, Raqqa e Deir el-Zor, la diga di Tabqa, la più grande infrastruttura idroelettrica del paese di fondamentale rilevanza strategica, e l'invaso di Tishrin. Damasco e le Sdf hanno successivamente raggiunto un accordo, seppur con molti dettagli ancora da definire, che sancisce il passaggio delle province di Deir el-Zor e Raqqa al governo centrale e l'assorbimento delle milizie delle Sdf all'interno dell'esercito nazionale¹⁵. Come previsto da alcuni analisti, il regime di al-Shara'a, a fronte del fallimento dei colloqui bilaterali, ha fatto ricorso all'uso della forza facendo leva sulla superiorità numerica e organizzativa dell'esercito nazionale – risultato di una lunga fase di ricostruzione delle forze armate – sul sostegno di parte delle tribù arabe del Rojava, sulla relazione privilegiata con Ankara e sul *playet* statunitense¹⁶. A seguito della vasta offensiva governativa e delle perdite territoriali subite dalle milizie curde, l'esperienza autonomista delle Sdf appare ormai conclusa o quantomeno drasticamente ridimensionata.

I drusi di Sweida, a seguito delle insurrezioni contro il governo centrale e delle tensioni tra i drusi guidati dall'influente Sheikh al-Hijri e i beduini, hanno pubblicato il 14 novembre la “Dichiarazione del Jabal al-'Arab”, una sorta di appello affinché Damasco rilasci gli attivisti detenuti, garantisca giustizia, permetta agli sfollati di rientrare nelle loro abitazioni e, soprattutto, avvii il processo di decentralizzazione dello stato in nome di una “Siria pluralista”¹⁷. Dopo i gravi fatti di sangue della scorsa primavera, anche i rapporti con gli alawiti si sono notevolmente raffreddati. Alla fine di novembre centinaia di membri della comunità sono scesi nelle strade di Laodicea per protestare contro il governo, lamentando la mancanza di adeguate misure di sicurezza e sostenendo, in maniera simile alle proposte curde, piani di decentralizzazione¹⁸. Per rimarcare la distanza dall'esecutivo, alcuni influenti leader religiosi come Ghazal Ghazal, capo del “Concilio islamico alawita in Siria e all'estero”, ha invitato a boicottare i festeggiamenti dell'anniversario della caduta di Assad¹⁹. Il 26 dicembre la comunità è stata vittima di un grave attentato terroristico rivendicato da Ansar al-Sunna, uno dei più importanti e attivi gruppi salafiti-jihadisti ancora presenti nel paese²⁰: un'esplosione all'interno della moschea Imam 'Ali bin Abi Talib di Homs ha provocato la morte di otto persone e il ferimento di altre 18²¹. L'attentato ha innescato una nuova ondata di proteste nei

¹³ “Syrian government and SDF trade blame as violence resumes in Aleppo”, *Reuters*, 7 gennaio 2026.

¹⁴ “Syrian army tells civilians to evacuate new front with SDF east of Aleppo”, *Al Jazeera*, 15 gennaio 2026.

¹⁵ “Terms of the Ceasefire and Integration Agreement between Syria and SDF”, *SANA*, 18 gennaio 2026.

¹⁶ H. Hammoud (@HussamHamoud, X), “The military balance between Damascus and SDF in Syria has been changing since last December”, 24 dicembre 2025; A. Zaman, “Bowing to US pressure, Syrian military advances, Kurdish-led SDF agrees to Sharaa's terms”, *Al Monitor*, 18 gennaio 2026.

¹⁷ ““The Jabal al-Arab Declaration” as a national step towards building the new Syrian state”, *Syrian Future Movement*, 15 novembre 2025.

¹⁸ “Syrian security forces use gunfire to disperse rival protests in Alawite heartland”, *Al Monitor*, 25 novembre 2025.

¹⁹ “Syrian Alawite religious leader urges boycott of Assad removal celebrations”, *Al Monitor*, 25 novembre 2025.

²⁰ U. Siddiqui, “Deadly protests and clashes in Syria – what happened and what's next?”, *Al Jazeera*, 29 dicembre 2025.

²¹ “8 killed, 18 injured in terrorist explosion at mosque in Homs, Update”, *SANA*, 26 dicembre 2025.

principali centri urbani, a cui sono seguiti scontri con la polizia²²: da una parte il Consiglio supremo alawita ha denunciato abusi da parte delle forze dell'ordine, dall'altra il governo ha accusato alcuni elementi filo-Assad di essersi infiltrati tra i manifestanti allo scopo di esacerbare la tensione con il governo²³. La sinergia tra la minoranza e i movimenti del Rojava è stata confermata da un comunicato emesso dal Consiglio nazionale curdo (Enks) che ha sottolineato la necessità di conferire al paese un assetto federale, l'unico in grado di garantire diritti, sicurezza e prosperità economica²⁴.

Per il governo centrale la minaccia più grave rimane quella dello Stato islamico (IS) che sta rafforzando la sua presenza nelle province meridionali di Dara' e Sweida sfruttando il vuoto politico e istituzionale²⁵. Damasco ha sempre faticato a esercitare il pieno controllo del territorio per una serie di cause: il grave deterioramento delle condizioni socioeconomiche; la demilitarizzazione della regione a seguito dei colloqui tra la Siria e Israele; le proteste della minoranza drusa e i disordini provocati da milizie e clan tribali del luogo. Negli ultimi mesi il movimento jihadista – ostile ad al-Shara' sin dai primi anni della guerra civile, quando era il leader di al-Nusra – avrebbe tentato di assassinare per due volte il presidente siriano, proprio nel corso dei colloqui con l'amministrazione Trump per la partecipazione della Siria alla coalizione anti-IS²⁶. All'interno di questa dinamica si inserisce l'attacco del 13 dicembre a un contingente militare siriano e statunitense nei pressi di Palmira – condotto probabilmente dallo Stato islamico, o da movimenti jihadisti minori – che ha provocato la morte di due marines e di un interprete; secondo gli analisti, l'attentato serve a indebolire la già precaria posizione del governo nel sud e nell'area desertica della Badia, oltre che a danneggiare la neonata partnership militare tra Damasco e Washington²⁷. L'occupazione del Rojava da parte delle forze governative ha indotto il Comando centrale degli Stati Uniti (Centcom) a trasferire il 21 gennaio 2026 un numero rilevante di detenuti jihadisti dalle strutture penitenziarie siriane di al-Hol, al-Shaddadi e al-Aqtan all'Iraq, fase iniziale di un più ampio procedimento che vedrebbe un ricollocamento di circa 7000 detenuti²⁸. Gli Stati Uniti vogliono infatti scongiurare che i nuovi rapporti di forza tra Damasco e le Sdf e l'instabilità militare nel Rojava conducano alla liberazione o alla fuga dei prigionieri, come avvenuto ad al-Shaddadi²⁹.

Relazioni esterne

Le relazioni esterne della Siria si sono recentemente concentrate sul rafforzamento dei rapporti con le grandi potenze, con l'obiettivo di completare il processo di legittimazione internazionale del paese. L'evento più significativo in questa traiettoria è stato l'ingresso di Damasco nella coalizione

²² H. Hammoud (@HussamHamoud, X), “[Syria's coast burned today](#)”, 28 dicembre 2025.

²³ “[Protests in Tartus and Hama escalate with arrests](#)”, *North Agency Press*, 29 dicembre 2025.

²⁴ “[ENKS urges dialogue after unrest in Coast and Suwayda](#)”, *North Agency Press*, 29 dicembre 2025.

²⁵ “[Black flags in Southern Syria: who is helping Isis expand and regroup](#)”, *The Syrian Observer*, 10 ottobre 2025.

²⁶ T. Azhari e M. Hassano, “[Exclusive: Syria foiled Islamic State plots on President Shara's life, sources say](#)”, *Reuters*, 11 novembre 2025 e “[Syrian official says his country has joined the anti-IS coalition but not the military mission](#)”, *The New Arab*, 12 novembre 2025.

²⁷ J. Salhani, “[Analysis: ISIL attacks could undermine US-Syria security collaboration](#)”, *Al Jazeera*, 27 dicembre 2025.

²⁸ M. K. Tapper, “[US transfers Isis prisoners to Iraq amid Syria fighting](#)”, *Financial Times*, 21 gennaio 2026.

²⁹ C. Goldbaum, “[Clashes Erupt Around Syrian Prisons Holding Islamic State Fighters](#)”, *The New York Times*, 19 gennaio 2026.

internazionale anti-IS³⁰, una decisione che ha segnato una svolta politica di rilievo. Tale scelta è maturata nel novembre 2025, quando Ahmed al-Shara' ha visitato la Casa Bianca, diventando il primo leader siriano a recarsi negli Stati Uniti dal 1946³¹. A dicembre, tale accordo ha consentito agli Stati Uniti di condurre attacchi contro IS con il consenso di Damasco, come ritorsione all'uccisione di due soldati statunitensi e del loro interprete a Palmira. Al contempo, dal Canada è giunta la decisione di rimuovere la Siria dalla lista dei paesi sponsor del terrorismo e di revocare la designazione di Hayat Tahrir al-Sham come organizzazione terroristica³², in linea con misure analoghe adottate da altri governi occidentali e con l'impegno di Damasco a favore della stabilità interna.

Particolarmente significativa è stata inoltre la visita del presidente siriano a Mosca al fine di ridefinire i rapporti bilaterali con la Russia dopo la caduta del regime di Bashar al-Assad e a individuare un nuovo *modus vivendi*³³. Nel corso dell'incontro con Vladimir Putin, al-Shara' ha ribadito l'intenzione di rilanciare i legami storici tra Damasco e Mosca, confermando il rispetto degli accordi preesistenti e la volontà di cooperare in materia di sicurezza e stabilità. Putin ha sottolineato, da parte sua, l'importanza dei rapporti di lunga data tra i due paesi e l'interesse russo a preservarli. Le discussioni hanno incluso il mantenimento delle basi militari russe in Siria, in particolare Hmeimim e Tartous³⁴.

Il 17 novembre scorso il ministro degli Esteri Asaad Hassan al-Shaibani ha effettuato una visita ufficiale a Pechino, incontrando il suo omologo cinese Wang Yi per la prima volta dall'insediamento del nuovo governo siriano³⁵. I colloqui si sono concentrati sulle relazioni bilaterali e sulle prospettive di cooperazione economica e di ricostruzione, ambiti nei quali la Cina è considerata un potenziale attore chiave. Damasco ha riaffermato il proprio sostegno al principio di "una sola Cina", ribadendo il riconoscimento della Repubblica popolare cinese come unico governo legittimo e l'opposizione a qualsiasi forma di indipendenza di Taiwan. Pechino, dal canto suo, ha espresso la volontà di sostenere la Siria nel percorso di stabilizzazione e ricostruzione, enfatizzando il rispetto della sovranità e il principio di non interferenza.

All'inizio di dicembre 2025 una delegazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha visitato la Siria – la prima missione di questo tipo dalla fondazione dell'Onu nel 1945 – con l'obiettivo di riallacciare il dialogo con Damasco³⁶. Durante la visita sono stati affrontati temi quali la stabilità del paese, la ricostruzione e la cooperazione umanitaria e politica ed è stato ribadito il sostegno delle Nazioni Unite alla sovranità e all'unità della Siria. La delegazione ha inoltre incontrato rappresentanti delle autorità siriane, della società civile e delle comunità locali maggiormente colpite dal conflitto. La missione si è svolta in una fase cruciale di transizione, con l'intento di rafforzare la fiducia reciproca e rilanciare la cooperazione internazionale. Nel quadro di

³⁰ "La Siria si unirà alla coalizione antijihadista guidata dagli Stati Uniti", *Internazionale*, 11 novembre 2025.

³¹ "Siria, storico incontro Al Shara'-Trump alla Casa Bianca: Damasco in coalizione anti-Isis", *Sky TG24*, 11 novembre 2025.

³² "Canada removes Syria from list of state sponsors of terrorism", *Daily Sabah (Anadolu Agency)*, 6 dicembre 2025.

³³ "Syria's al-Shara' tells Putin he will respect all past deals with Moscow", *Al Arabiya English*, 15 ottobre 2025.

³⁴ "La Siria chiede l'estradizione dell'ex presidente Bashar al-Assad a Mosca", *Euronews*, 15 ottobre 2025.

³⁵ "Syrian foreign minister begins first official visit to China", *The New Arab*, 16-17 novembre 2025.

³⁶ "UN Security Council delegation in Syria on first-ever visit", *Al Arabiya English*, 4 dicembre 2025.

un rinnovato orientamento multilaterale anche su questioni di rilevanza globale il presidente siriano ha partecipato alla conferenza Cop30 in Brasile³⁷.

Parallelamente, Israele ha continuato a condurre attacchi sul territorio siriano nell'ambito di una più ampia campagna militare regionale. Tali operazioni sono principalmente finalizzate alla deterrenza di forze iraniane o di gruppi armati affiliati, ma soprattutto alla prevenzione di un rafforzamento del governo centrale siriano, percepito come una potenziale minaccia futura. In questo contesto, Israele adotta una strategia di *divide et impera*, cercando di accreditarsi come protettore delle minoranze, in particolare di quella drusa. Nel corso del 2025 Israele avrebbe lanciato almeno 207 attacchi contro obiettivi in Siria, concentrati nelle aree di Quneitra, Deraa e Damasco, includendo raid aerei e operazioni con droni contro installazioni militari o presunti depositi di armamenti³⁸. Queste azioni si inseriscono in una strategia di pressione militare più ampia e sono proseguite anche nell'ultimo trimestre dell'anno. In questo quadro, nel gennaio 2026 Israele e Siria hanno aperto, grazie alla mediazione degli Stati Uniti, un canale di comunicazione finalizzato alla gestione delle crisi e alla riduzione del rischio di escalation³⁹.

Permangono infine tensioni con l'Iran, sebbene non sempre esplicitate, accentuate anche dagli episodi di violenza settaria nel nord del paese. Sebbene Teheran continui a dichiarare ufficialmente il proprio sostegno a una Siria sovrana e unita⁴⁰, persiste il sospetto di possibili influenze indirette o di supporto a gruppi filo-iraniani attivi sul territorio siriano. Tali dinamiche si inseriscono nel più ampio contesto regionale del confronto israelo-iraniano e contribuiscono a mantenere elevata la sensibilità diplomatica e di sicurezza nell'area.

Per quanto riguarda la Turchia, continua il sostegno di Ankara a Damasco. Alla fine di dicembre 2025 la banca statale Ziraat Bank ha deciso di avviare operazioni in Siria⁴¹. Questa iniziativa è interpretata come parte di uno sforzo turco più ampio volto a sostenere la stabilizzazione economica post-conflitto, contribuire alla ricostruzione del sistema finanziario siriano e rafforzare i collegamenti commerciali e bancari tra i due paesi. La banca è inoltre impegnata in discussioni con istituti siriani per sviluppare relazioni di corrispondenza e potenziali collaborazioni future.

³⁷ “Siria: presidente Al Shara’ parteciperà alla COP30 in Brasile”, *Agenzia Nova*, 6 novembre 2025.

³⁸ “According to Armed Conflict Location and Event Data (ACLED), in 2025 up to December 5, Israel attacked Syria 207 times”, *Al Jazeera*, 29 December 2025.

³⁹ J. Salhani, “Everything you need to know about the Syria – Israel deal in Paris”, *Al Jazeera*, 7 gennaio 2026.

⁴⁰ “Iran opposes any attempt to undermine Syria’s national sovereignty”, *Islamic Republic News Agency*, 28 luglio 2025.

⁴¹ E. Tuncay, “Turkey’s Ziraat proposed launching banking ops in Syria, CEO says”, *Reuters*, 31 dicembre 2025.

TUNISIA

DIVISIONI INTERNE E SOVRANISMO

Caterina Roggero

La Tunisia del presidente Kaïs Saïed permane in una situazione interna ed esterna dominata da un equilibrio molto incerto. Tale precarietà è dovuta, da un lato, al persistere dello stato allarmante dell'economia e, dall'altro lato, allo stretto controllo sull'opposizione politica, che sembra riportare il paese a dinamiche di tipo autoritario. Nelle relazioni esterne, continua la politica sovranista di rifiuto di qualsiasi ingerenza nelle questioni nazionali, soprattutto da parte di attori occidentali, accompagnata da un'apertura verso partner alternativi, a cominciare dall'Algeria, la relazione con la quale è sempre più intensa ed è stata sugellata dalla firma di un accordo di sicurezza militare.

Quadro interno

Negli ultimi sei mesi (luglio-dicembre 2025), le festività nazionali, invece che essere l'occasione per celebrare l'unità del paese, sono state il momento in cui le divisioni interne sono affiorate a vari livelli. Nella ricorrenza del 68° anniversario della festa della Repubblica del 25 luglio, che coincide con il quarto anno dal “colpo di stato costituzionale” – ovvero quando Saïed aveva sospeso le attività del parlamento, assunto i poteri di governo e iniziato a governare per decreto, invocando un “imminente pericolo” per la nazione, così come previsto dalla costituzione – ciò che ha colpito è stata l'assenza del presidente che non ha tenuto nessun discorso celebrativo, al contrario dell'anno precedente quando aveva lanciato, proprio in questa data simbolica, la sua candidatura alle presidenziali¹. D'altra parte, anche sul fronte dell'opposizione, le centinaia di persone che quel giorno si sono ritrovate per le strade di Tunisi per protestare contro l'assunzione di tutti i poteri da parte del presidente ormai da quattro anni non hanno marciato all'unisono. La Rete tunisina per i diritti e le libertà – un'organizzazione della società civile e di alcuni partiti progressisti fondata nel settembre 2024, poco prima delle elezioni presidenziali – si è rifiutata di partecipare alle manifestazioni a fianco del Fronte di salvezza nazionale, che dal 2022 è la più importante coalizione dell'opposizione di cui il partito Ennahda è una delle componenti principali². Proprio il partito islamista è infatti l'elemento divisivo tra le forze d'opposizione, e questo è dovuto in parte al fatto che per i dieci anni precedenti al 25 luglio 2021 ha sempre partecipato ai governi che si sono succeduti ed è quindi considerato come il principale responsabile dell'aggravamento della crisi politico-economica del paese.

¹ “En Tunisie, ‘Kaïs Saïed n'a plus rien à dire. Et plus personne pour l'écouter’”, *Courrier International*, 30 luglio 2025.

² M. Ben Hamadi, “[Tunisie : quatre ans après son coup de force, le président Kaïs Saïed conforté par les divisions de...](#)”, *Le Monde*, 28 luglio 2025.

A tale frammentazione dell'opposizione, si aggiunge il ruolo controverso dell'altro attore chiave della scena politica tunisina, ovvero il sindacato unitario Unione generale dei lavoratori tunisini (Uggt), che nel 2014 aveva guidato il Quartetto del dialogo nazionale tunisino, poi vincitore del Premio Nobel per la pace. Inizialmente l'Uggt aveva fornito un appoggio "condizionato" al Movimento del 25 luglio – ovvero il percorso di "cambiamento" impresso da Saïed a partire dal 25 luglio 2021 – proprio in chiave anti-Ennahda, per poi dividersi al proprio interno tra critici e sostenitori di Saïed. Negli anni successivi il sindacato ha perso in parte il suo peso politico, ripiegandosi su sé stesso, evitando di assumere posizioni nette rispetto alle misure governative e dovendo gestire accuse di clientelismo e corruzione interne. Nonostante ciò, viene comunque percepito dalla presidenza come un possibile contro-potere e all'inizio di agosto c'è stato un episodio di intimidazione da parte di alcuni sostenitori di Saïed che hanno manifestato contro la sede centrale della confederazione a Tunisi chiedendone la dissoluzione e l'incriminazione dei suoi dirigenti. Il presidente non ha condannato in alcun modo tali atti, ma anzi li ha quasi giustificati, così come ha fatto anche il primo ministro³. La manifestazione indetta il 21 agosto per denunciare tale clima intimidatorio e per la difesa dei diritti sindacali non ha tuttavia visto una partecipazione così ampia come ci si sarebbe aspettati da un'organizzazione di tale spessore⁴. Il contrasto tra la presidenza e l'Uggt è poi emerso nuovamente in occasione di un'altra commemorazione, quella della morte del fondatore del sindacato, Ferhat Hached, ucciso il 5 dicembre del 1952 da un'organizzazione paramilitare coloniale. L'Uggt ha infatti deciso di celebrare Hached il giorno precedente, evitando l'ufficialità della commemorazione del 5 dicembre, che si è tenuta con una partecipazione peraltro ridotta della famiglia del sindacalista⁵. Mentre Saïed rendeva omaggio al leader dell'indipendenza con un discorso sulla prosecuzione della rivoluzione, sulla forza dello stato – con la sua nuova costituzione – e delle sue leggi⁶, il sindacato indiceva uno sciopero generale per il 21 gennaio 2026 con l'obiettivo di spingere il governo a riaprire i canali di concertazione e di dialogo sociale⁷. A dimostrazione delle divisioni interne anche nella centrale sindacale, il segretario generale, Noureddine Tabboubi – alla testa dell'organizzazione dal 2017 – il 23 dicembre aveva presentato le sue dimissioni, che erano però state ritirate dopo due settimane contestualmente all'annuncio della decisione presa dal sindacato di rimandare la mobilitazione generale prevista per il 21 gennaio. Il congresso che teoricamente dovrebbe tenersi il prossimo marzo rappresenterà pertanto un momento cruciale per un'eventuale resa dei conti interna e per decidere una linea (comune?) nei confronti della presidenza⁸.

Nonostante tale situazione, l'Uggt mantiene comunque un ruolo di prim'ordine nella difesa dei diritti dei lavoratori, e questo si è notato in occasione delle mobilitazioni di Gabès di ottobre 2025, che hanno sorpreso per la loro intensità e partecipazione⁹. Il sindacato è stato tra gli organizzatori

³ F. Dahmani, "En Tunisie, Kaïs Saïed va-t-il déclarer la guerre à l'UGTT?", *Jeune Afrique*, 12 agosto 2025.

⁴ M. Ben Hamadi, "A Tunis, une mobilisation en demi-teinte de la centrale syndicale UGTT face aux attaques du président Kaïs Saïed", *Le Monde*, 22 agosto 2025.

⁵ F. Dahmani, "À quoi pense Kaïs Saïed devant la tombe de Farhat Hached?", *Jeune Afrique*, 8 dicembre 2025.

⁶ "Kaïs Saïed rend hommage à Farhat Hached et rencontre les citoyens", *La Presse*, 5 dicembre 2025.

⁷ "Tunisie: l'UGTT appelle à une grève générale le 21 janvier 2026", *Africa News*, 8 dicembre 2025; F. Dahmani, "Tunisie: l'UGTT appelle à la grève générale pour le 21 janvier", *Jeune Afrique*, 5 dicembre 2025.

⁸ "En Tunisie, Noureddine Tabboubi, le chef de l'UGTT, présente sa démission", *Jeune Afrique*, 24 dicembre 2025; "L'UGTT au bord de l'implosion, le régime souffle sur les braises", *Business News*, 11 dicembre 2025; F. Dahmani, "En Tunisie, plus question de grève générale ni de démission à l'UGTT", *Jeune Afrique*, 15 gennaio 2026.

⁹ F. Dahmani, "Tunisie: Gabès en grève générale, le phosphate à l'Assemblée", *Jeune Afrique*, 22 ottobre 2025.

di un’onda di proteste nella città di costiera nel sud del paese, che non nasce dal nulla ma è figlia di un movimento che va avanti in realtà da decenni e si è intensificato dall'estate 2025. Il malcontento della popolazione è dovuto alle esalazioni di gas tossici da parte di uno stabilimento di trasformazione di fosfati – settore chiave dell’economia tunisina – in acido fosforico e fertilizzanti, appartenente al Gruppo chimico tunisino (Gct), ed è esploso a causa dell’intensificazione dei casi di intossicazione 200, in gran parte minori, negli ultimi mesi¹⁰. Alle proteste il presidente ha risposto dapprima con l’istituzione di una commissione d’inchiesta e in un secondo momento con la repressione (oltre 90 arrestati), denunciando inoltre il finanziamento dall’estero dei manifestanti che ha definito “oppositori e cospiratori”¹¹.

La festività nazionale che più ha dimostrato la mancanza di unità nel paese è stata quella del 17 dicembre, data dell’immolazione di Mohammed Bouazizi a Sidi Bouzid nel 2010, che aveva dato il via alle proteste denominate Primavere arabe. La scelta di celebrare i 15 anni dall’inizio della rivoluzione tunisina in questa data è significativa dell’appropriazione da parte di Saïed della narrativa concernente il movimento popolare per la dignità e la libertà cominciato allora. Nel 2021, infatti, Saïed ha imposto un cambiamento essenziale nel calendario di festività nazionali: la rivoluzione, tradizionalmente festeggiata il 14 gennaio, giorno della fuga del presidente di allora Zine El Abidine Ben Ali dal paese, è stato stabilito fosse ricordata il giorno del suo inizio, appunto il 17 dicembre, nuova festa nazionale in sostituzione del 14 gennaio. Un modo sottile, ma sostanziale, per riscrivere la storia della Primavera tunisina: il 17 dicembre 2010 è cominciata, secondo Saïed, la vera rivoluzione tunisina, che poi è stata “confiscata” da politici corrotti che hanno guidato la transizione alla democrazia dall’indomani del 14 gennaio 2011¹². Il risultato del cambio di data è stato che il 17 dicembre 2025 si sono avute manifestazioni contrapposte nel paese: alcune migliaia di sostenitori del presidente e del Movimento del 25 luglio hanno sfilato per le strade di Tunisi, mentre altre centinaia di persone hanno marciato per quelle di Sidi Bouzid per protestare contro la disoccupazione giovanile ancora altissima, e a Gabès, dove si sono svolti altri cortei anti-governativi¹³.

Le divisioni interne all’opposizione politica si sommano alle spaccature provocate dagli arresti di leader di partito di questi ultimi anni. La situazione in tal senso resta immutata: sia Rached Ghannouci, storico leader del partito islamista Ennahda, che Abir Moussi, a capo del Partito desturiano libero di stampo anti-islamista e filo-bourguibista, così come Issam Chebbi, leader di al-Joumhouri, restano in carcere. La teoria dei “cospiratori e traditori” della Rivoluzione tunisina, che secondo Saïed sono finanziati dall’esterno del paese, è largamente utilizzata dalla giustizia tunisina come motivazione per sospendere l’attività di associazioni e Ong nel paese, come denunciano organizzazioni dei diritti umani internazionali¹⁴. Il 28 novembre, inoltre, l’udienza di appello del maxi-processo per “complotto contro lo stato” contro 37 personalità – non solo tunisine e alcune

¹⁰ D. Reijichi, “En Tunisie, la colère monte après de nouvelles intoxications par le Groupe chimique tunisien à Gabès”, *Le Monde*, 13 ottobre 2025.

¹¹ A. Liga, “Tunisia: il conto di Saïed”, ISPI, 28 novembre 2025.

¹² M. Elboudrari, “Tunisie: Kaïs Saïed change la date anniversaire de la révolution: une ‘réécriture de l’histoire’”, *TV5Monde Info*, 15 dicembre 2021.

¹³ “Date contre date, manifestation contre manifestation: deux Tunisie face à face”, *Jeune Afrique*, 18 dicembre 2025.

¹⁴ Amnesty international, “Tunisie. Le durcissement de la répression contre les organisations de défense des droits humains atteint des niveaux critiques”, 14 novembre 2025; M. Ben Hamadi, “En Tunisie, le pouvoir intensifie la pression sur la société civile”, *Le Monde*, 30 ottobre 2025.

molto note – del mondo della politica, del giornalismo e degli affari, che si era concluso in aprile con condanne elevate da 13 a 66 anni¹⁵, ha ribadito e in alcuni casi aumentato le condanne¹⁶. A seguito dell’udienza sono state arrestate a inizio dicembre altre tre personalità: la poetessa Chaïma Issa, condannata a 20 anni, violentemente prelevata il giorno successivo a una manifestazione femminista; l’avvocato Ayachi Hammami, 66 anni, figura della sinistra tunisina, con una pena di cinque anni; e Ahmed Nejib Chebbi, 81 anni, prelevato a casa sua e condannato a 12 anni di reclusione. In particolare, l’arresto di Nejib Chebbi ha fatto molto scalpore perché, oltre a ricoprire la carica di presidente del Fronte di salvezza nazionale, è una figura storica dell’opposizione sin dai tempi della presidenza di Habib Bourguiba (1957-1987) e nel 2012 era stato eletto nell’Assemblea costituente¹⁷.

La ferma opposizione a qualsiasi ingerenza straniera negli affari interni tunisini è stata ribadita dal presidente dell’Assemblea dei rappresentanti del popolo, Brahim Bouderbala, anche in occasione dell’apertura, a fine novembre, dei lavori sulla legge di bilancio 2026¹⁸. Approvata dalle due camere il 4 e il 7 dicembre, la legge finanziaria ha dovuto affrontare una situazione economica ancora decisamente precaria caratterizzata da un deficit pubblico molto elevato (circa l’85% del prodotto interno lordo, Pil), che verrà ancora finanziato dal debito (interno ed estero) e soprattutto dalla Banca centrale tunisina (Bct), riducendo così il margine di investimenti per la crescita¹⁹. Una pratica eterodossa e rischiosa già utilizzata nel 2024 e 2025 (per un totale di prestito 2,3 miliardi di dollari)²⁰ e che dovrebbe proseguire nel 2026 con un prelievo di ulteriori 3,8 miliardi di dollari²¹. Sono state introdotte misure fiscali per ampliare la base imponibile (imposta sul patrimonio) e incentivi sociali (copertura dei contributi previdenziali per i laureati) ed ecologici (riduzione delle tasse sui veicoli ibridi ed elettrici), ma mancano ancora riforme strutturali profonde, cosa che desta preoccupazioni sulla sostenibilità e sulla stimolazione della crescita. È in preparazione, infine, un piano di sviluppo economico per il periodo 2026-2030, le cui discussioni indicano che Saïed è concentrato sulla riduzione del tasso di disoccupazione – quella giovanile è molto elevata, circa il 40% – attraverso la promozione dell’occupazione nel settore pubblico, una misura che invertirà alcuni dei progressi compiuti nel 2024-2025 nella stabilizzazione della spesa salariale di tale settore²².

¹⁵ C. Roggero, “Tunisia. Saïed sempre più uomo solo al comando”, in *Focus Mediterraneo n. 11*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, luglio 2025.

¹⁶ M. Ben Hamadi, “En Tunisie, le lourd verdict du procès en appel du ‘complot contre la sûreté de l’Etat’”, *Le Monde*, 28 novembre 2025.

¹⁷ “En Tunisie, l’opposant Ahmed Nejib Chebbi arrêté à son domicile, après sa condamnation à douze ans de prison en appel”, *Le Monde*, 4 dicembre 2025; H. Nafti, “En Tunisie, l’instabilité politique et l’échec des gouvernements successifs ont eu raison des aspirations démocratiques”, *Le Monde*, 15 dicembre 2025.

¹⁸ “Bouderbala réaffirme le rejet de toute ingérence étrangère”, *MosaiqueFM*, 28 novembre 2025.

¹⁹ H. Marzouk, “Mohamed Louzir: ‘Le financement doit-il créer de la richesse ou supporter le déficit?’”, *L’Economiste maghrébin*, 8 gennaio 2026.

²⁰ Cfr. A. Liga, cit.

²¹ Economist Intelligence Unit, “One-click Report: Tunisia”, 6 gennaio 2026, p. 7.

²² *Ibidem*, p. 8.

Relazioni esterne

A livello di relazioni esterne proseguono il rapporto preferenziale con l'Algeria, l'apertura verso partner alternativi all'Unione europea (UE) – che è criticata per le ingerenze sul tema dei diritti umani – e la difesa della causa palestinese.

Per un breve periodo, a inizio settembre, la Tunisia è stata al centro delle vicissitudini legate alla Global Sumud Flotilla, l'organizzazione della società civile internazionale che ha mobilitato una piccola flotta di imbarcazioni per portare dall'Europa alla Striscia di Gaza aiuti umanitari e per denunciare la prosecuzione della guerra. A largo di Sidi Bou Said, vicino a Tunisi, sono rimaste ormeggiate le barche degli attivisti dell'organizzazione che qui si riunivano, dopo aver lasciato i vari porti europei di partenza, per partire alla volta di Gaza. Il 10 settembre un attacco di droni, non rivendicato da Israele ma presumibilmente ordinato dal premier Benjamin Netanyahu²³, ha colpito un'imbarcazione provocando un principio di incendio, ma nessun ferito. Inizialmente Saïed, in linea con la flebile attenzione data sino a quel momento per tale movimento della società civile internazionale che non era sotto il suo diretto controllo, aveva ridimensionato l'accaduto, negando che fosse stato un attacco²⁴. Quando tuttavia è risultato evidente che non erano stati dei mozziconi di sigaretta a provocare il fuoco – come le autorità tunisine avevano affermato – il ministro dell'Interno ha dichiarato che avrebbero fatto luce sui fatti affinché “l'opinione pubblica, non solo in Tunisia ma in tutto il mondo, fosse informata dell'identità di coloro che hanno pianificato [l'attacco], dei complici e degli esecutori di questa aggressione”²⁵.

Dell'indagine non si è più saputo nulla, ma il fatto che il cielo tunisino sia stato violato da mezzi militari stranieri così facilmente (l'ultima volta era successo nel 1985, quando la sede dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina era stata bombardata dall'esercito israeliano) non è passato senza conseguenze. A inizio ottobre, il ministro della Difesa tunisino, Khaled Sehili, si è recato ad Algeri per una visita di due giorni in cui ha incontrato il presidente Abdelmajid Tebboune e il capo di Stato Maggiore e ministro della Difesa algerino, generale Saïd Chengriha. Nell'incontro con Tebboune è stata ribadita l'importanza “dei legami fraterni e storici che uniscono la Tunisia e l'Algeria, sottolineando la convergenza delle posizioni sulla maggior parte delle questioni regionali e internazionali”²⁶ – la sinergia con l'Algeria e la vicinanza tra le due presidenze era stata sottolineata anche quando Saïed aveva partecipato alla Fiera del commercio intra-africano ad Algeri tenutasi il 4 settembre²⁷ – mentre in quello con Chengriha sono state approfondite le questioni strategiche. È stato quindi firmato, il 7 ottobre, un nuovo accordo di cooperazione difensiva che, secondo quanto riportato dalla stampa tunisina, copre diversi settori: formazione, esercitazioni, scambio di informazioni e competenze, rafforzamento del lavoro congiunto e messa in sicurezza delle frontiere²⁸. Si tratta di un ampliamento del trattato del 2001 che “segna una nuova

²³ J. La Porta, “Netanyahu ordered drone attacks on Gaza-bound humanitarian aid boats off Tunisia, sources say”, CBS News, 3 ottobre 2025.

²⁴ F. Bobin, “En Tunisie, le pouvoir embarrassé face à l'attaque de la flottille pro-Gaza”, *Le Monde*, 10 dicembre 2025.

²⁵ “L'attaque contre la flottille pour Gaza était une 'agression prémeditée', dénonce la Tunisie”, *Jeune Afrique*, 11 settembre 2025.

²⁶ “Tunisie-Algérie: un nouvel accord pour renforcer la coopération militaire”, *La Presse*, 7 ottobre 2025.

²⁷ B. Ben Dahou, “Tunisia. Saïed ad Algeri, ‘strategica l'apertura verso la dimensione africana’”, *Notizie Geopolitiche*, 5 settembre 2025.

²⁸ “Tunisie-Algérie: un nouvel accord pour renforcer la coopération militaire”, cit.

tappa nel partenariato strategico tunisino-algerino”²⁹. Da parte del presidente non ci sono state però dichiarazioni ufficiali in merito, fatto sorprendente vista la portata dell'accordo³⁰. Il testo è poi trapelato dopo due mesi sui social media, scatenando reazioni di contrarietà dato che pare sia prevista la possibilità per l'esercito algerino di perseguire contrabbandieri sino a 50 chilometri all'interno del territorio tunisino dalla frontiera con l'Algeria e inoltre l'esercito tunisino può richiedere l'intervento di quello algerino nel proprio paese in casi di necessità non specificate³¹. Inoltre, indiscrezioni parlano di documenti forniti dall'Algeria, in uno scambio di informazioni risultato chiave, per il maxi-processo contro i “complottisti contro lo stato”³².

L'appoggio alla causa palestinese è stato sempre riaffermato negli incontri ufficiali che si sono avuti in questi mesi con ministri provenienti dai paesi del mondo arabo: il 1° luglio è stato ricevuto a Tunisi il ministro degli Esteri omanita, che è poi ritornato anche il 6 dicembre per rafforzare la cooperazione bilaterale³³; il 19 agosto è giunto nella capitale il presidente del Consiglio libico, Mohammed al-Menfi per rilanciare le relazioni tuniso-libiche³⁴; il 9 settembre è stata la volta del ministro degli Esteri saudita insieme al quale sono stati rinnovati “gli storici legami” tra i due paesi³⁵; il 19 settembre è stato invece il ministro della Difesa tunisino a essersi recato nel Golfo, nello specifico in Kuwait³⁶.

I rapporti con i partner occidentali sono in generale più altalenanti. Il 22 luglio, durante la visita di Massad Boulos, consigliere degli Stati Uniti per l'Africa, Saïed ha concentrato tutto il suo colloquio sulla situazione nella Striscia di Gaza e in particolare sulla fame che era appena stata dichiarata come effettiva dalle organizzazioni internazionali, mostrando foto di bambini denutriti a Gaza³⁷. Anche nel corso dell'incontro con la presidente del consiglio italiano, Giorgia Meloni, avvenuto qualche giorno dopo sempre a Tunisi – il 31 luglio – il presidente tunisino ha perorato la causa palestinese, per poi trattare i temi riguardanti le migrazioni dalla Tunisia verso l'Italia, i cui numeri sono molto calati rispetto allo scorso anno, proprio grazie alla sinergia italo-tunisina sancita sin dal Partenariato strategico tra UE e Tunisia del luglio 2023 – per la firma del quale Giorgia Meloni aveva avuto un ruolo chiave³⁸. Su questi temi era intervenuto pochi giorni prima, il 14 luglio, Filippo Grandi, Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, che in un'intervista aveva dichiarato che sull'accoglienza e gestione dei migranti la Tunisia ha molto irrigidito le sue politiche e che tale “indurimento è ancora più forte che in Libia” concludendo come sia “difficile avallare la nozione della Tunisia come ‘paese terzo sicuro’”³⁹.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ “Alger annonce un accord de coopération militaire avec la Tunisie... qui ne commente pas”, *Jeune Afrique*, 8 ottobre 2025.

³¹ T. Paillaute, “Entre l'Algérie et la Tunisie, un accord militaire qui fait réagir”, *Jeune Afrique*, 19 dicembre 2025.

³² T. Paillaute, “En Tunisie, l'ombre de l'Algérie plane sur le procès pour complot contre la sûreté de l'État”, *Jeune Afrique*, 27 novembre 2025.

³³ “Tunisie-Oman: un plan d'action commun pour renforcer la coopération bilatérale”, *La Presse*, 2 luglio 2025.

³⁴ S. Soudani, “L'amitié tuniso-libyenne s'affiche à Carthage”, *Le Courrier de l'Atlas*, 19 agosto 2025.

³⁵ “Saïed reçoit le ministre saoudien des Affaires étrangères”, *MosaïqueFM*, 9 settembre 2025.

³⁶ “Le ministre de la Défense nationale en visite au Koweït”, *Ministère de la Défense nationale*, 17 settembre 2025.

³⁷ “Ils sont à l'agonie”: quand Saïed montre des photos d'enfants affamés de Gaza à Massad Boulos”, *L'Orient-Le Jour*, 23 luglio 2025.

³⁸ F. Dahmani, “En Tunisie, ce que la énième visite de Giorgia Meloni dit de la diplomatie de Kaïs Saïed”, *Jeune Afrique*, 11 agosto 2025.

³⁹ P. Valentino, “Filippo Grandi: ”Migranti, la situazione è critica. Il piano Mattei diventi europeo””, *Corriere della Sera*, 25 luglio 2025; F. Dahmani, “Le haut-commissaire de l'ONU pour les réfugiés évoque un 'durcissement' tunisien sur les questions migratoires”, *Jeune Afrique*, 17 luglio 2025.

Infine, ci sono stati alcuni momenti di tensione diplomatica con l'Unione europea e suoi rappresentanti. Alla fine di novembre Giuseppe Perrone, ambasciatore dell'UE in Tunisia, è stato convocato da Saïed nel Palazzo di Cartagine, sede della presidenza. Il contenuto specifico dell'incontro non è stato reso noto ufficialmente, ma si presuppone che il motivo della convocazione sia stato il colloquio che Perrone aveva avuto il giorno precedente, 24 novembre, con il segretario generale dell'Ugtt, Tabboubi, durante il quale il diplomatico europeo aveva salutato il ruolo importante del sindacato in favore del dialogo sociale e dello sviluppo economico. Nella contesa in atto tra Ugtt e Saïed tale incontro dev'essere sembrato fuori luogo al presidente tunisino. Nel corso dell'incontro, Saïed ha riportato a Perrone una “viva protesta riguardante il non rispetto delle regole del lavoro diplomatico e il ricorso a procedure portate avanti al di fuori dei quadri ufficiali riconosciuti dagli usi della diplomazia”⁴⁰. Qualche giorno dopo è stata chiamata dal ministro degli Affari esteri tunisino, Mohamed Ali Nafti, l'ambasciatrice dei Paesi Bassi, Josephine Frantzen. Anche nei suoi confronti sono state rese note critiche riguardo a una generica violazione delle “regole diplomatiche”, senza fornire alcun dettaglio ulteriore e anche in questo caso si ritiene che il richiamo sia collegato al fatto che Frantzen aveva avuto un colloquio con un'esponente dell'opposizione politica⁴¹. Secondo l'ottica tunisina, si tratta di un legittimo “richiamo all'ordine” nel quadro della nuova dottrina diplomatica tunisina che “rompe con una lunga tradizione di cooperazione asimmetrica dove l'Unione europea giocava il ruolo del ‘partner prescrittore’” mentre ora “Tunisi privilegia una relazione fondata sullo stretto rispetto delle prerogative sovrane, l'uguaglianza tra partner e la tenuta in considerazione delle realtà nazionali”⁴².

In quegli stessi giorni, il 27 novembre, il Parlamento dell'UE ha approvato una risoluzione di condanna della detenzione, considerata arbitraria, di Sonia Dahmani (avvocato e celebre opinionista arrestata l'11 maggio 2024 in virtù del decreto-legge n. 54, che punisce fino a cinque anni di prigione chiunque diffonda sui media “notizie false con lo scopo di minacciare i diritti altrui o colpire la sicurezza pubblica”). In una denuncia a tutto tondo sulle condizioni di detenzione, il mancato rispetto del diritto alla libertà d'espressione, di riunione e di espressione, i deputati europei sono arrivati a chiedere oltre alla liberazione immediata della Dahmani, anche la “completa abrogazione del decreto legge n. 54, che ha portato a procedimenti giudiziari per espressione di opinioni, e di tutte le leggi abusive utilizzate per limitare le libertà” e hanno invitato “le autorità tunisine a rispettare gli obblighi che loro incombono in virtù del diritto internazionale in materia di diritti umani e dell'accordo di associazione UE-Tunisia”⁴³. Quello stesso giorno Dahmani è stata effettivamente rimessa in libertà⁴⁴, ma non c'è stato nessun accenno all'eliminazione del famoso decreto e anzi Saïed ha criticato apertamente e nuovamente la “palese interferenza” europea negli affari interni tunisini⁴⁵.

⁴⁰ “L'UE rappelée à l'ordre: Saïed dénonce des démarches 'hors normes diplomatique'”, *La Presse*, 26 novembre 2025; “Tunisie: l'Union européenne soutient son ambassadeur après la convocation par la présidence”, *Jeune Afrique*, 27 novembre 2025.

⁴¹ F. Bobin, “L'Europe face au délitement de sa relation avec la Tunisie”, *Le Monde*, 4 dicembre 2025.

⁴² S. Dridi, “Kais Saïed: la souveraineté comme ligne du front”, *La Presse*, 1° dicembre 2025.

⁴³ European Parliament, “European Parliament resolution of 27 November 2025 on the rule of law and human rights situation in Tunisia, particularly the case of Sonia Dahmani”, 27 novembre 2025.

⁴⁴ “En Tunisie, l'avocate et chroniqueuse Sonia Dahmani est sortie de prison”, *Le Monde*, 27 novembre 2025.

⁴⁵ “Tunisia Calls EU Parliament Rights Resolution 'Blatant Interference'”, *Abraq al Aswat*, 28 novembre 2025.

TURCHIA

L'ATTIVISMO REGIONALE DI ANKARA

Valeria Talbot

Mentre continua la stretta nei confronti di sindaci ed esponenti del Partito repubblicano del popolo (Chp) in un contesto di accresciuta polarizzazione interna, si registra un'impasse nel processo di dialogo avviato lo scorso anno dal governo per la soluzione della questione curda. Il Medio Oriente – dalla Siria a Gaza e all'Iran – rimane al centro della politica estera della Turchia, impegnata a intensificare i suoi sforzi di mediazione per evitare un'escalation con effetti dirompenti sulla stabilità dell'intera regione.

Quadro interno

Negli ultimi mesi è proseguita la stretta nei confronti del Partito repubblicano del popolo (Chp), la principale forza politica di opposizione che ha ottenuto una storica vittoria nelle elezioni amministrative di marzo 2024, superando per la prima volta nei consensi il Partito giustizia e sviluppo (Akp) del presidente Recep Tayyip Erdogan. In un rapporto pubblicato lo scorso ottobre il Chp ha indicato gli arresti di suoi membri come parte di una campagna del governo volta a indebolire e marginalizzare l'opposizione, campagna che ha avuto il suo apice a marzo 2025 con l'arresto del popolare sindaco di Istanbul Ekrem Imamoglu¹. In totale, nell'ultimo anno sono stati arrestati 16 sindaci del Chp, 13 dei quali sono poi stati sostituiti da commissari di nomina governativa², così come avvenuto, a partire dal 2019, per decine di primi cittadini e amministratori locali delle province a maggioranza curda della Turchia. All'accusa di corruzione si è aggiunta in alcuni casi quella di terrorismo. Proprio per terrorismo è stato di recente condannato a sei anni di reclusione Ahmet Özer, sindaco di Esenyurt (il distretto più popoloso di Istanbul), che era stato arrestato nell'ottobre del 2024³.

In un'intervista al *Financial Times*, il leader del Chp Özgür Özel ha esplicitamente parlato di un tentativo del governo di mettere fuori dai giochi politici la sua formazione, considerata come l'"ultimo ostacolo" sulla strada verso l'instaurazione in Turchia di un sistema a partito unico sul modello russo⁴. Lo stesso Özel è stato per mesi al centro di un'inchiesta per presunte irregolarità nello svolgimento del congresso che lo aveva eletto alla guida del Chp al posto di Kemal Kılıçdaroğlu nell'autunno del 2023. Sebbene a ottobre il tribunale di Ankara abbia deciso per l'archiviazione del caso, dopo che il congresso del partito in seduta straordinaria a settembre aveva

¹ "Turkish court sentences opposition mayor to prison on terrorism charges", *Turkish Minute*, 23 gennaio 2026.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ J. P. Rathbone, "Turkey's opposition head accuses Erdogan of legal 'coup'", *Financial Time*, 7 settembre 2025.

riconfermato Özel⁵, la pressione nei suoi confronti non si allenta: quest'ultimo è tra i 10 parlamentari per i quali la presidenza ha richiesto la sospensione dell'immunità parlamentare all'Assemblea nazionale⁶, senza che siano state rese note le motivazioni. Di recente, anche nei confronti della municipalità di Ankara e del suo sindaco Mansur Yavaş è stata aperta un'inchiesta per uso improprio di fondi pubblici nell'organizzazione di concerti per la festa della Repubblica⁷. Nonostante la bufera giudiziaria che lo ha investito, nei sondaggi il Chp continua a risultare il primo partito con oltre il 34% dei consensi contro il 29,7% dell'Akp, mentre İmamoğlu sarebbe in vantaggio di ben 16 punti percentuali su Erdoğan – 58,13% contro 41,87% – in un ipotetico ballottaggio per le presidenziali⁸. L'ex primo cittadino di Istanbul mantiene un alto grado di popolarità e consenso nel paese e rimane il candidato del Chp alle prossime elezioni presidenziali, previste nel 2028, malgrado l'incarcerazione e gli innumerevoli capi d'accusa – gestione di un'organizzazione criminale, corruzione, appropriazione indebita, riciclaggio di denaro, estorsione e turbativa d'asta – presentati nei suoi confronti a novembre in un atto lungo quasi 4.000 pagine. Difficilmente però İmamoğlu, al quale vengono contestati ben 142 reati, che potrebbero comportare condanne fino a 2.430 anni di reclusione⁹, potrà competere alle prossime presidenziali. Di fatto, neanche Erdoğan potrebbe presentarsi per un terzo mandato, visto il limite di due previsto dall'attuale costituzione. Solo una riforma costituzionale, per la quale è richiesta in parlamento una maggioranza qualificata che il presidente e i suoi alleati di governo non hanno, o la convocazione di elezioni anticipate potrebbe consentirgli di farlo.

In questo clima di crescente polarizzazione, il processo di pace con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), avviato lo scorso anno nell'ambito dell'iniziativa “Turchia senza terrorismo”¹⁰, si trova in fase di stallo. Dopo il ritiro dei militanti dell'organizzazione dal territorio turco alla fine di ottobre – che segue la decisione dello scorso maggio di deporre le armi e mettere fine alla lotta armata in Turchia – e la visita di una delegazione di parlamentari dell'Akp, del Partito del movimento nazionalista (Mhp) e del filo-curdo Partito dell'uguaglianza e della democrazia dei popoli (Dem) al fondatore e storico leader del Pkk Abdullah Öcalan (in prigione dal 1999) alla fine di novembre, le parti vincolano i passi successivi a specifiche condizioni. Da parte curda si lega il proseguimento del processo di pace alla liberazione di Öcalan e al riconoscimento dei diritti della minoranza curda (che si stima intorno al 20% della popolazione del paese) nella costituzione turca¹¹. Da parte sua, il governo turco considera invece il completo disarmo del Pkk come condizione necessaria per qualsiasi concessione. A inizio novembre il presidente dell'Assemblea nazionale turca Numan Kurtulmuş – che dallo scorso agosto presiede il Comitato per la solidarietà nazionale, fratellanza e democrazia incaricato di predisporre il quadro giuridico per il processo di pace – ha dichiarato che solo dopo che le istituzioni competenti (il Consiglio di sicurezza nazionale, il ministero della Difesa e l'intelligence) avranno accertato l'effettivo disarmo da parte

⁵ E. Toksabay, “Turkish court throws out case seeking to oust opposition leader”, *Reuters*, 24 ottobre 2025.

⁶ “Main opposition leader among 12 MPs facing removal of parliamentary immunity”, *SCF*, 7 novembre 2025.

⁷ “Turkish govt initiates probes against CHP's Ankara, Istanbul municipalities”, *dwaR.english*, 13 novembre 2025.

⁸ “Poll shows jailed İstanbul mayor leading Erdoğan by 16 points”, *Turkish Minute*, 7 gennaio 2026.

⁹ “CHP insists İmamoğlu remains presidential candidate despite legal pressure”, *Turkish Minute*, 10 dicembre 2025.

¹⁰ Si veda V. Talbot, “Le partite aperte di Erdoğan”, in *Focus Mediterraneo allargato n. 11 n.s.*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci.

¹¹ “PKK urges Turkey to free Ocalan, ‘recognise Kurdish people’ to advance peace process”, *The Arab Weekly*, 1 dicembre 2025.

dell'organizzazione, il parlamento potrà predisporre le necessarie disposizioni normative¹². Se in questa fase non è chiaro se e come l'impasse potrà essere superata, la liberazione di Öcalan non è al momento in discussione. Inaspettatamente, invece, il leader dell'Mhp Devlet Bahçeli, alleato di governo di Erdogan, si è di recente espresso a favore della scarcerazione di Selahattin Demirtaş¹³, ex co-presidente del Partito democratico dei popoli (Hdp) arrestato nel 2016 e condannato nel maggio del 2024 a 42 anni di prigione per avere minato l'unità dello stato turco.

Sul piano economico, continua la politica di risanamento portata avanti dal ministro delle Finanze Mehmet Şimşek. Da inizio anno, si registra un progressivo calo del tasso di inflazione che a dicembre si è attestato al 30,9%, contro il 44,4% dello stesso periodo dell'anno precedente¹⁴. Il processo di disinflazione ha spinto la Banca centrale a operare un taglio del principale tasso d'interesse di 100 punti percentuali, portandolo dal 38% al 37%, più basso rispetto alle attese degli operatori economici¹⁵. Nel terzo trimestre del 2025 il Pil è cresciuto del 3,7%¹⁶, mentre secondo le ultime stime del Fondo monetario internazionale il tasso di crescita annuo è stato del 4,1%¹⁷.

Relazioni esterne

Il Medio Oriente continua a essere al centro dell'agenda di politica estera della Turchia. In un contesto di profonde trasformazioni nel vicinato mediorientale, l'attenzione di Ankara rimane focalizzata innanzitutto sulla stabilizzazione politica ed economica e sull'integrità territoriale della Siria post Assad¹⁸. Com'è noto, dal 2015 l'interesse turco è di evitare la formazione di una autonomia curda nel nord della Siria, e al raggiungimento di questo obiettivo la Turchia ha finora improntato la sua azione politica e militare. In quest'ottica, il governo turco sostiene l'integrazione delle Forze democratiche siriane (Sdf) a maggioranza curda all'interno delle istituzioni della nuova Siria guidata dal presidente ad interim Ahmed al-Shara', prevista dall'accordo del 10 marzo 2025. La recente offensiva dell'esercito siriano nelle aree controllate dalle Sdf, costrette a ritirarsi da alcune zone urbane come Raqqa e Deir el-Zor, che ha portato a fine gennaio a un cessate il fuoco e a un nuovo accordo tra le Sdf e il governo siriano per una integrazione graduale delle forze curde all'interno delle strutture politiche e militari dello stato¹⁹, gioca senza dubbio a favore di Ankara, che vede così ridotta quella che considera una seria minaccia alla propria sicurezza nazionale. Va da sé che una accresciuta instabilità nel nord della Siria avrebbe ripercussioni anche per la Turchia e potrebbe rimettere in discussione non solo la sicurezza della sua frontiera meridionale ma anche la politica di rimpatrio dei rifugiati siriani promossa del governo di Ankara, nonché le prospettive di normalizzazione e rafforzamento delle relazioni economiche con Damasco.

Al di là della stabilità politica e del ripristino della sicurezza, Ankara ha infatti importanti interessi economici in Siria. Per la Turchia, non si tratta solo di aumentare l'interscambio commerciale – in discussione ci sarebbe il ripristino dell'accordo di libero scambio del 2004 – ma anche di avere un

¹² “[Turkiye ready to take legal steps once PKK disarmament confirmed](#)”, *Daily Sabah*, 7 novembre 2025.

¹³ “[Erdoğan's far-right ally says releasing Kurdish politician Demirtaş would be 'beneficial for Turkey'](#)”, *Turkish Minute*, 4 novembre 2025.

¹⁴ Turkish Statistical Institute, [Consumer price index, December 2025](#), 5 gennaio 2025.

¹⁵ “[Turkish central bank cuts key interest rate to 37%, less than expected](#)”, *Daily Sabah*, 22 gennaio 2026.

¹⁶ Turkish Statistical Institute, [Quarterly Gross Domestic Product, Quarter III: July-September, 2025](#), 1 dicembre 2025.

¹⁷ International Monetary Fund, [World Economic Outlook update](#), gennaio 2026.

¹⁸ Si veda V. Talbot, “[Turchia: la Siria torna al centro](#)”, ISPI commentary, 22 dicembre 2025.

¹⁹ “[Syrian Kurdish-led SDF agree ceasefire, phased integration deal with government](#)”, *Al-Monitor*, 30 gennaio 2026.

ruolo di primo piano nella ricostruzione del paese. All'accordo energetico da 7 miliardi di dollari firmato lo scorso maggio, che prevede la produzione annuale di 35 miliardi di kilowattora di elettricità²⁰, si aggiunge un contratto del valore di 4 miliardi di dollari che coinvolge tre aziende turche nell'espansione dell'aeroporto di Damasco con l'obiettivo di incrementare in un decennio la capacità ricettiva a 31 milioni di passeggeri all'anno²¹. Da agosto è inoltre operativa la pipeline Kilis–Aleppo che fornisce 6 milioni di metri cubi di gas al giorno alla rete siriana. Non da ultimo, i dati dell'Istituto di statistica turco registrano una notevole ripresa dell'export turco verso la Siria, pari a 2,4 miliardi di dollari, volume che nei primi nove mesi del 2025 ha quasi egualato l'intero interscambio commerciale bilaterale dell'anno precedente. Ma nella cooperazione di Ankara con Damasco non ci sono solo energia e commercio. Ad agosto i due paesi hanno firmato un accordo di addestramento militare e consulenza che include anche la fornitura di sistemi di difesa e strumentazione logistica alle forze armate siriane²². Dopo le aree del nord, la Turchia punterebbe in chiave securitaria a estendere la propria presenza militare in altre parti della Siria, scontrandosi però con l'interesse di Israele a bloccare ogni influenza turca nella parte meridionale del paese, dove ha istituito una zona cuscinetto in prossimità del suo confine nord-orientale.

Se un confronto diretto tra due alleati degli Stati Uniti appare improbabile, la Siria rappresenta un ulteriore terreno di scontro tra Ankara e Tel Aviv, le cui relazioni si sono fortemente deteriorate dopo il 7 ottobre 2023 in seguito al duro intervento di Israele nella Striscia di Gaza e al suo attivismo militare in altri contesti della regione. Gli sforzi di mediazione con Hamas per il raggiungimento del cessate il fuoco a Gaza, uniti a una ritrovata affinità con l'amministrazione americana a guida Trump, sono valsi al presidente Erdoğan sia un posto in prima fila alla conferenza di Sharm el-Sheik, che ha lanciato il Piano in 20 punti per Gaza lo scorso ottobre, sia la partecipazione al Board of Peace incaricato di gestire la complessa fase di pacificazione e ricostruzione della governance della Striscia. Compito arduo alla luce tanto della fragilità del cessate il fuoco tra Israele e Hamas e della profonda distanza di posizioni tra le parti quanto della variegata e controversa composizione dello stesso board voluto dal presidente Trump. Tra i difficili nodi da sciogliere nella seconda fase del Piano vi è anche la creazione di una forza di stabilizzazione internazionale volta a garantire la sicurezza a Gaza. Se la Turchia si è detta favorevole a contribuire con proprie truppe, nonostante i termini del mandato della forza non siano ancora chiari così come non lo è la sua stessa composizione, Israele si è opposto fermamente a una presenza militare turca in prossimità del suo territorio²³.

Al di là di Gaza, nelle ultime settimane la Turchia si è dimostrata particolarmente attiva sul piano diplomatico, insieme a Egitto e Qatar, per dipanare le tensioni tra Washington e Teheran ed evitare un intervento statunitense contro la Repubblica islamica²⁴. Ankara ha apertamente messo in guardia gli Stati Uniti dai rischi di un'azione esterna che finirebbe per aumentare l'instabilità dell'intera regione, a partire dai paesi confinanti. Se nella ridefinizione degli equilibri mediorientali successiva al 7 ottobre il ridimensionamento dell'influenza della Repubblica islamica e del suo Asse della

²⁰ “Turkey secures dominant role in Syria's reconstruction with \$11 billion in energy, airport deals”, *Turkish Minute*, 10 dicembre 2025.

²¹ *Ibidem*.

²² “Syrians to use Turkish military barracks, attend military academies, Turkish ministry says”, *Reuters*, 10 dicembre 2025.

²³ R. Soylu, “Erdogan: Gaza stabilisation force lacks legitimacy without Turkey”, *Middle East Eye*, 5 gennaio 2026.

²⁴ B. Kayaoglu, “Turkey braces for Iran fallout: Trade disruptions, refugees and shifting geopolitics”, *Al-Monitor*, 18 gennaio 2026.

resistenza è stato accolto con favore da Ankara e nell'intera regione, il collasso di un paese di oltre 90 milioni di abitanti resta uno scenario che suscita forte preoccupazione nei governi di tutta l'area. Non solo per il vuoto che si verrebbe a creare sul piano geopolitico, ma anche per il rischio di acuire fratture etniche e frammentazione territoriale sul modello dell'Iraq dopo la caduta del regime di Saddam Hussein nel 2003. Per la Turchia, che condivide con l'Iran un confine di oltre 530 chilometri, i timori principali sono legati alla possibilità di una nuova ondata di rifugiati e a una alterazione degli equilibri regionali che metta a rischio i suoi interessi di sicurezza ed economici. Oltre a essere un importante corridoio di collegamento con l'Asia, per la Turchia l'Iran rappresenta uno dei più importanti partner commerciali in Medio Oriente, con un interscambio che nel 2024 ha raggiunto 5,7 miliardi di dollari²⁵, e il principale fornitore di gas nella regione, con un volume di 9,6 milioni di metri cubi in virtù di un accordo venticinquennale firmato nel 2001²⁶.

Gli sviluppi nei contesti di crisi mediorientali sono stati al centro dei recenti colloqui telefonici tra Erdogan e il presidente statunitense²⁷. Da quando Trump è tornato alla Casa Bianca i contatti bilaterali si sono considerevolmente intensificati, segnando al contempo un miglioramento delle relazioni, che con l'amministrazione Biden avevano invece toccato uno dei punti più bassi. La visita del presidente turco a Washington lo scorso settembre è stata la chiara indicazione di questa inversione di tendenza e di una rinnovata convergenza tra le leadership dei due paesi. Se la Turchia è vista come un partner regionale importante, rimangono tuttavia ancora diverse criticità sul piano bilaterale. Tra queste vi è soprattutto il rapporto con Mosca, anche se negli ultimi mesi Ankara ha compiuto dei passi nella direzione auspicata da Washington. Su questo sfondo vanno letti i tentativi della Turchia di restituire alla Russia il sistema di difesa missilistico S-400 che aveva acquistato nel 2017, e che le era valsa l'espulsione dal programma di sviluppo degli F-35, oltre a sanzioni statunitensi al suo settore della difesa²⁸. Allo stesso tempo, Ankara si sta muovendo per ridurre la propria dipendenza energetica dalle forniture russe, anche in un'ottica di diversificazione energetica. Con quest'obiettivo le autorità turche hanno prorogato solo di un anno i contratti in scadenza per l'importazione di gas russo, puntando a intensificare l'import di Gnl dagli Stati Uniti. In parallelo, hanno anche ridotto le forniture di petrolio russo, notevolmente aumentate dal 2022, dopo che nuove sanzioni statunitensi hanno colpito il settore energetico russo²⁹. Questi tentativi di ricalibrare il rapporto con Mosca non sembrano incidere in maniera sostanziale sul piano bilaterale. A dicembre, nel loro incontro al margine del Forum internazionale per la pace e la fiducia in Turkmenistan, il presidente turco e il suo omologo russo non hanno mancato di sottolineare il buono stato delle "sfaccettate e diversificate" relazioni tra i due paesi, soprattutto in ambito economico e commerciale, nonostante le pressioni esterne³⁰. La Turchia sembra dunque continuare a puntare sul bilanciamento delle proprie partnership internazionali; tuttavia, l'esercizio potrebbe risultare sempre più difficile in contesto mondiale di crescente volatilità. Anche le offerte di mediazione tra Mosca e Kiev non hanno ultimamente portato risultati concreti.

²⁵ Dati dell'Istituto di statistica turco.

²⁶ S. Ghassemnejad, "The gas corridor sanctions forgot: Tehran's quiet expansion into Turkey", Foundation for Defense of Democracy, 16 dicembre 2025.

²⁷ K. Butun, "Turkish, US presidents discuss Syria, Gaza Board of Peace", *Anadolu Agency*, 28 gennaio 2026.

²⁸ "Erdogan Asks Putin to Take Back Missiles to Win US Favor", *Bloomberg*, 17 dicembre 2025.

²⁹ "Turkey cuts Russian Urals oil imports in November, diversifies with Kazakh, Iraqi supply", *Reuters*, 1 dicembre 2025.

³⁰ "Erdogan, Putin discuss Ukraine, ties in Turkmenistan", *Daily Sabah*, 12 dicembre 2025.

YEMEN

TERREMOTO MILITARE E POLITICO NEL SUD

Eleonora Ardemagni

In poche settimane gli equilibri militari, politici e regionali in Yemen sono profondamente cambiati: i secessionisti sostenuti dagli Emirati Arabi Uniti (Eau) hanno prima preso il controllo dell'intera area est del paese, poi sono stati costretti a ripiegare dopo gli ultimatum, e i bombardamenti, dell'Arabia Saudita che hanno permesso ai governativi filo-sauditi di occupare l'intera zona sud, Aden compresa. Per Abu Dhabi è un pesante rovescio strategico dopo un decennio di egemonia nel sud. Riyadh dovrà ora decidere come utilizzare, sul piano politico, questa prova di forza militare.

Quadro interno

La crisi politico-militare deflagrata nell'est yemenita ha rovesciato equilibri nazionali, locali e geopolitici che, seppur instabili, duravano da anni. Nel 2019 il Consiglio di transizione del sud (Stc), formazione politica secessionista con gruppi armati affiliati³¹, sostenuta informalmente dagli Emirati Arabi Uniti, era entrato nel governo riconosciuto (Aden) nonché nelle forze armate regolari sebbene le sue milizie continuassero ad agire al di fuori della catena di comando ministeriale. Nel 2022 il leader del Stc Aydarous al-Zubaidi era stato poi nominato vicepresidente del Consiglio della leadership presidenziale (Plc), l'organo inclusivo di presidenza voluto dall'Arabia Saudita. Sul piano locale, la principale delle regioni protagoniste della crisi del dicembre 2025, ovvero l'Hadhramaut, era da anni un governatorato di fatto diviso a metà: a sud, lungo la costa e nella città-porto di Mukalla, vi era la presenza del Stc mentre, a nord, nell'area del Wadi Hadhramaut verso il confine desertico con l'Arabia Saudita, era dispiegato l'esercito yemenita e un crescente numero di forze filo-saudite. Da una prospettiva politica, sono due le ragioni che spiegano il *timing* della crisi. La prima è stata l'aggravarsi della situazione economica e sociale nelle aree del sud e soprattutto nei grandi centri urbani controllati dal Stc. Da mesi le proteste popolari contro i frequenti *blackouts* elettrici, il mancato pagamento degli stipendi pubblici e le pessime condizioni del *welfare* avevano indebolito l'immagine del Stc, che di fatto ha governato città come Aden e Mukalla formalmente sotto il controllo del governo. Pertanto, i secessionisti potrebbero aver scelto lo scontro anche per conquistare i giacimenti energetici del Wadi Hadhramaut, dunque nuove fonti energetiche e di rendita finanziaria, per chiamare poi alla secessione. Vi è inoltre il fattore Gaza: il cessate il fuoco tra Israele e Hamas ha portato gli houthi, seppur in assenza di una dichiarazione ufficiale, a fermare gli attacchi contro le navi nel Mar Rosso e contro Israele. Tale contesto ha riaperto una finestra diplomatica tra l'Arabia Saudita e gli houthi per un cessate il fuoco bilaterale: il 23 dicembre, tra l'altro, governo yemenita e houthi hanno siglato un accordo in Oman, con la mediazione dell'Onu,

³¹ Come le Security Belt Forces (Aden), le Shabwa Defence Forces (Shabwa), le Hadhrami Elite Forces (Hadhramaut).

per uno scambio di prigionieri. L'opzione dell'accordo con gli houthi è però invisa al Stc, che da subito è stato escluso dai colloqui politici del 2022-2023, come altresì il governo di cui formalmente è parte.

Sul campo, l'escalation di fine 2025 è iniziata quando le forze di Amr bin Abrish, leader della milizia tribale Hadhramaut Protection Forces (Hpf) e vicino all'Arabia Saudita, hanno occupato due sezioni dell'impianto petrolifero di Petro Masila, nel Wadi Hadhramaut (29 novembre). Da anni tra la popolazione del governatorato cresce il risentimento verso il governo centrale per lo sfruttamento delle risorse energetiche che non si traducono in sufficiente rendita, elettricità e welfare locale. Il 30 novembre il Stc ha organizzato a Sayun una manifestazione per l'anniversario dell'indipendenza dello Yemen del Sud. Tra le bandiere della Repubblica democratica popolare dello Yemen (Pdry, 1967-1990), i dirigenti secessionisti hanno chiesto il ritiro dell'esercito (First Military Region³²) dal nord del governatorato, il dispiegamento delle affiliate Hadhrami Elite Forces (Hef), nonché maggiori risorse petrolifere per i locali. Bin Abrish ha condannato il tentativo di ricreare uno stato per il sud dello Yemen e domandato all'Arabia Saudita di intervenire (2 dicembre). Poche ore dopo l'arrivo a Mukalla, capoluogo dell'Hadhramaut, di una delegazione saudita per negoziati, Stc ha dato il via all'operazione militare "Promising Future" (3 dicembre). I secessionisti, mediante le Hef e le forze alleate provenienti da altri governatorati del sud (Al-Dhalea, Lahj), per un totale di circa 10.000 combattenti³³, hanno preso il controllo della quasi totalità dei governatorati di Hadhramaut e Mahra (la frontiera con l'Oman). Il Stc ha occupato centri urbani (es. Sayun, Tarim), aeroporti, porti, siti militari, nonché l'impianto di Petro Masila, incontrando scarsa resistenza da parte delle unità dell'esercito e dai filo-sauditi delle Nation Shield Forces (Nsf). Per i secessionisti, la presa dei due governatorati era funzionale al ristabilimento della sicurezza, anche in relazione al traffico di armi per al-Qaeda nella Penisola Arabica (Aqap) e per gli houthi le cui rotte passano anche dall'est yemenita³⁴. Va però ricordato che il Stc, e gli Eau loro sponsor, considerano inoltre il partito Islah, dunque i Fratelli musulmani, un'organizzazione terroristica, quindi intendono contrastare anche le milizie e gli affiliati a Islah (compresi quelli nell'esercito). Tuttavia, nell'ottica dei secessionisti, l'obiettivo primario era quello di ripristinare il controllo su tutti i governatorati del sud, in previsione della proclamazione di uno stato indipendente. Il 6 dicembre di fronte alla riuscita del doppio blitz del Stc, il presidente del Plc Rashid al-Alimi ha lasciato Aden sotto la protezione di truppe saudite, mentre i secessionisti occupavano il palazzo presidenziale e si moltiplicavano le manifestazioni popolari per l'indipendenza. Da Riyadh, al-Alimi ha condannato le azioni considerate unilaterali del Stc (8 dicembre). Stavolta, è stata una delegazione saudita-emiratina a recarsi ad Aden (12 dicembre) per provare a contenere la crisi. L'Arabia Saudita ha insistito su due ferme richieste: il ritiro del Stc dai territori occupati durante l'escalation e il dispiegamento delle Nsf al loro posto. Una posizione rigettata dai secessionisti che hanno proceduto con nomine locali parallele a quelli ufficiali.

³² Invisa al Stc perché comandata da ufficiali del nord dello Yemen, nonché composta soprattutto da soldati (anche di estrazione tribale) affiliati a Islah, il partito che raccoglie la Fratellanza musulmana yemenita, il *milieu* conservatore e parte dei salafiti.

³³ P. Wintour, "Seizure of South Yemen by UAE-backed forces could lead to independence claim", *The Guardian*, 8 dicembre 2025; "On Sky News Arabia, the head of the Hadramawt Transitional Council responded to the Saudi Defense Minister's call: "Our forces are steadfast on the ground and will not withdraw", (traduzione dell'articolo originale in arabo), *Al Masdar online*, 27 dicembre 2025.

³⁴ Si rimanda a E. Ardemagni, "Yemen: Counter-Smuggling Is Now Key to Tackling the Houthis", ISPI, 20 novembre 2025.

La situazione politico-militare yemenita, nonché i rapporti tra gli alleati Arabia Saudita ed Emirati Arabi, si sono aggravati dunque con rapidità. Il primo bombardamento saudita contro una postazione militare del Stc in Hadhramaut (Wadi Nahb) è stato il 20 dicembre. Di fronte ai mutati equilibri territoriali, il presidente del Plc ha chiesto pubblicamente all'Arabia Saudita di proteggere “con misure militari³⁵” i civili e riportare la calma in Yemen (27 dicembre): un appello a cui è seguito l'ultimatum del ministro della Difesa saudita Khalid bin Salman (fratello minore del principe ereditario) affinché Stc si ritirasse dalle aree occupate. Il secondo bombardamento saudita contro il Stc ha colpito il 30 dicembre due navi nel porto di Mukalla, entrambe provenienti da Fujairah, negli Emirati Arabi, con un presunto carico di armi per i secessionisti: una versione negata da Abu Dhabi. Lo stesso giorno, gli Eau hanno comunicato la fine delle operazioni di contrasto al terrorismo in Yemen, con il ritiro dei pochi addestratori e consiglieri militari e d'intelligence rimasti nel paese dopo il ritiro delle truppe emiratine nel 2019. Il 2 gennaio il Stc ha annunciato un referendum, da svolgersi fra due anni, per l'indipendenza del sud: una mossa cui è seguito immediatamente il contro-annuncio dell'Arabia Saudita, pronta a ospitare nel regno una conferenza per il sud dello Yemen, invitando le delegazioni dei gruppi politici meridionali. Sul campo (dal 4 gennaio), è iniziato intanto il dispiegamento delle Nsf (ora comandate in Hadhramaut dal governatore), e in misura minore delle Hpf, nelle postazioni controllate dai secessionisti in Wadi Hadhramaut e a Mahra, con la copertura aerea, bombardamenti compresi, dell'Arabia Saudita. Il Stc ha dovuto così ritirarsi anche da Mukalla, la città-porto simbolo della governance dei secessionisti nella regione. In generale, i secessionisti sembra che si siano ritirati senza scontri armati, a parte alcune limitate sacche di resistenza. Secondo fonti dei separatisti – le uniche fin qui disponibili – sarebbero un'ottantina i morti tra raid e combattimenti³⁶. Anche il Stc ha accettato l'invito saudita per una conferenza dedicata alla questione del sud ma all'ultimo il leader al-Zubaidi, che del Plc è vicepresidente, non è partito per i colloqui preliminari di Riyadh, riparando invece ad Abu Dhabi. Il 7 gennaio, al-Alimi ha destituito il capo del Stc dalla vicepresidenza, avviando un procedimento per “alto tradimento”: l'accusa è di “banda armata”, “uccisione di soldati” e, nello specifico, di aver concentrato forze e armi pesanti nella natia al-Dhala (governatorato poi bombardato dall'Arabia Saudita) per scatenare una rivolta ad Aden mentre la trattativa per organizzare la conferenza saudita era in corso. Da Riyadh, il Stc ha annunciato infine, il 9 gennaio, la sua dissoluzione, per il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati. Tuttavia, la parte del Consiglio rimasta in Yemen ha rifiutato lo scioglimento, organizzando una nuova, partecipata manifestazione ad Aden. Infine, la creazione di un Comitato militare supremo, annunciata da al-Alimi l'11 gennaio, ha delineato una nuova tutela di Riyadh sullo Yemen: il comitato sarà guidato dalla coalizione saudita con il compito di addestrare, equipaggiare e dirigere tutte le forze militari delle regioni meridionali e l'obiettivo di integrarle sotto il ministero della Difesa e degli Interni e “prepararle per la prossima fase del conflitto”³⁷.

Questa profonda crisi, ancora in divenire, consente però fin d'ora quattro riflessioni politico-militari. La prima è l'evidente crisi del Plc, l'organo di presidenza yemenita. Al di là dell'inefficacia politica dimostrata fin qui nell'affrontare i forti problemi economici (es. elettricità, salari, sanità), il

³⁵ “Yemen's president asks for Coalition intervention, military support to protect civilians”, *Al Arabiya*, 27 dicembre 2025.

³⁶ “Scores of Yemen's separatists killed in clashes with Saudi-backed forces, official says”, *France 24*, 4 gennaio 2025.

³⁷ “Yemen president announces formation of Supreme Military Committee, thanks Saudi Arabia for support”, *Arab News Japan*, 11 gennaio 2026.

Plc è oggi delegittimato dall'interno. Infatti, quattro suoi membri tra cui al-Zubaidi hanno firmato, nel mezzo dell'escalation nell'est yemenita, un documento che denuncia le “azioni unilaterali”³⁸ intraprese, secondo i firmatari, dal presidente al-Alimi senza condividerle con gli altri membri. Insieme al leader del Stc a firmare il testo sono stati altri due membri dei secessionisti: Faraj al-Bahsani (ex governatore dell'Hadhramaut) e Abdulrahman al-Muharrami (conosciuto come Abu Zaara, capo delle Giants Brigades). Insieme a loro anche Tareq Saleh, il nipote dell'ex presidente, che non è parte del governo e ora comanda le National Resistance Forces (parte del Joint Western Command) basate a Mocha, nel Bab el-Mandeb. Tutti questi attori hanno in comune la vicinanza con gli Eau. Come sempre, però, è nei momenti di crisi che allineamenti e alleanze possono subire ricalibrazioni e persino riposizionamenti. Dopo l'ultimatum saudita al Stc e l'avvio dell'operazione militare delle Nsf, Saleh e al-Muharrami sono volati in Arabia Saudita (rispettivamente il 4 e il 6 gennaio) per incontrare Khalid bin Salman, esprimendo parole di gratitudine per la “mediazione” di Riyadh e l'intenzione di convocare una conferenza per il sud. Più ambigua la posizione di al-Bahsani, in seguito fatto decadere da membro del Plc. Al-Muharrami, leader salafita il cui gruppo armato fa parte del Joint Western Command di Saleh, è stato poi indicato dalle filo-saudite Nsf come capo della sicurezza nella città di Aden, dopo la fuga di al-Zubaidi: segno del tentativo di Riyadh di cooptare le componenti considerate meno ideologiche del Stc e, più in generale, delle forze fin qui sostenute dagli Emirati Arabi.

La seconda riflessione riguarda la natura dei gruppi che si sono affrontati in Hadhramaut e Mahra. Durante gli scontri l'esercito yemenita non ha “toccato palla”, ma ad affrontarsi sono state forze, come le Hef e le Nsf, che sono state legalizzate dalle istituzioni yemenite ma non rispondono a catene di comando ministeriali. Le Hef sono formalmente parte dell'esercito yemenita (Seconda regione militare), sebbene sia sempre prevalsa l'affiliazione con Stc e il sostegno materiale degli Emirati Arabi; le Nsf sono state create e ricevono addestramento, armi e salario dall'Arabia Saudita e sono poi state trasformate in una riserva militare sotto la supervisione diretta del presidente del Plc. Pertanto, definirle come semplici milizie è riduttivo, data la natura ibrida del loro status e, al tempo stesso, il rapporto con gli sponsor esterni.

La terza riflessione riguarda la presenza di combattenti di altre regioni. Le conquiste territoriali del Stc nel nord dell'Hadhramaut e a Mahra sono avvenute anche grazie al dispiegamento di combattenti provenienti da altre regioni del sud, soprattutto al-Dhalea e Lahj, ovvero il cuore tribale dello Yemen meridionale. Le Nsf poi dispiegate al posto dei gruppi legati al Stc, incluso a Mukalla, hanno una composizione regionale differente dalle forze che prima controllavano il territorio costiero dell'Hadhramaut: sebbene, nel governatorato, le Nsf siano state ora poste sotto il comando del governatore, gran parte dei comandanti delle Nsf proviene dalla regione di Lahj, nel sudovest. In parte, questa variabile intreccia la quarta riflessione, ovvero la crescente presenza di salafiti tra i combattenti che operano nelle aree formalmente governate dalle istituzioni di Aden. Ad esempio, le Giants Brigades ora riallineatesi con il governo yemenita e l'Arabia Saudita vedono, tra le loro fila, soprattutto salafiti, com'è d'altronde il loro capo al-Muharrami. Già da mesi, inoltre, le Nsf sostenute da Riyadh hanno avviato una campagna di reclutamento tra i combattenti delle forze filo-emiratine legate al Stc, come le Security Belt Forces di Aden e le stesse Giants Brigades, offrendo salari sicuri e più alti degli attori concorrenti. Se da un lato questa dinamica enfatizza la prevalenza

³⁸ “Yemeni Presidential Council members denounce ‘unilateral decisions’ by chairman”, *The National*, 30 dicembre 2025.

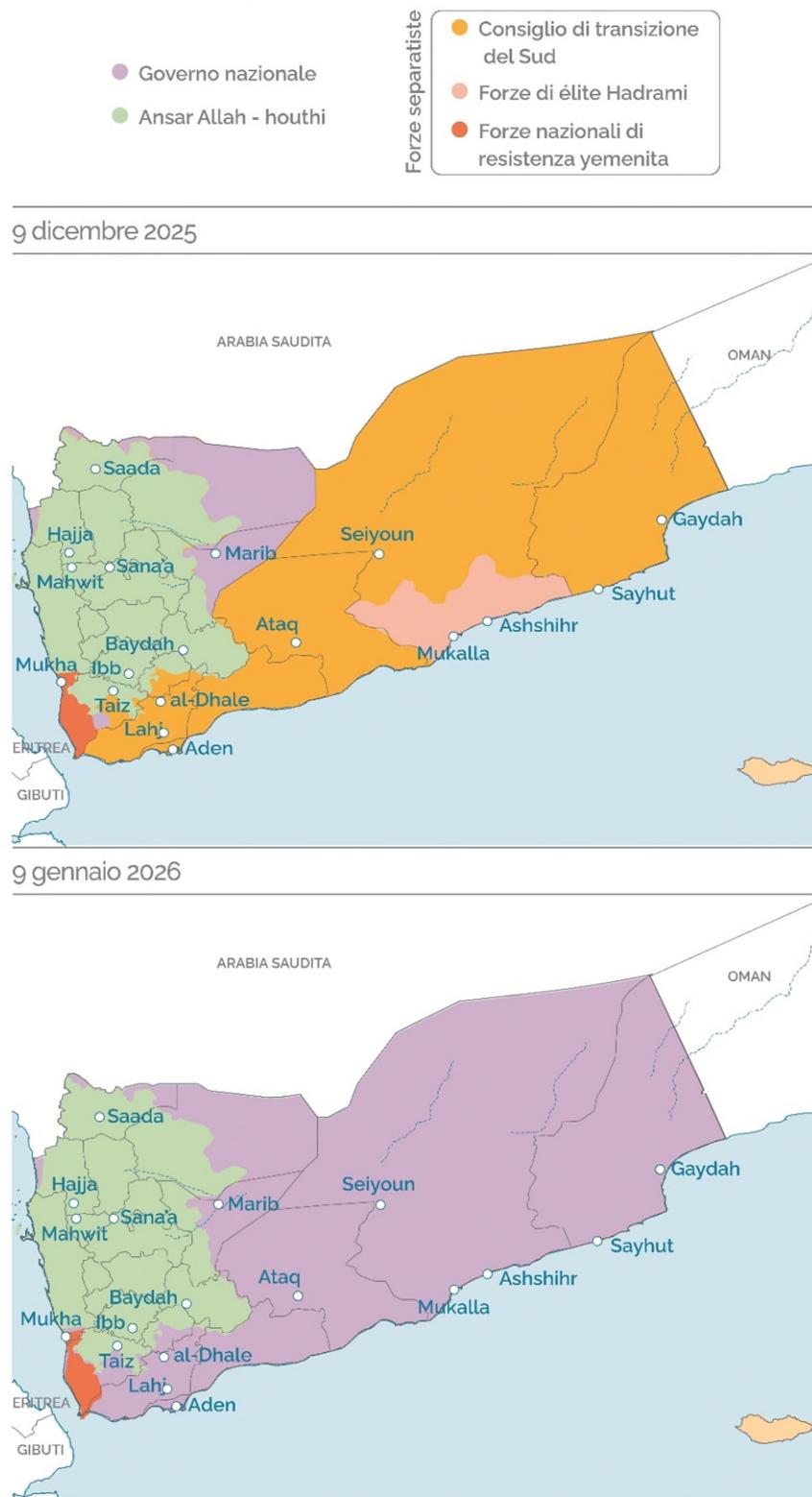
del pragmatismo e insieme dell'opportunismo nella politica yemenita rispetto alle ideologie, dall'altro la crescita dei “salafiti in armi” è un fenomeno da monitorare, specie se dispiegati in regioni diverse da quelle d'origine, rappresentando inoltre un elemento recente nella storia del paese.

Relazioni esterne

La crisi interna al fronte anti-houthi e il rapido cambio degli assetti militari dapprima nell'est, poi nell'intero territorio controllato dal governo, ha trasformato anche i rapporti di forza tra le principali potenze del Golfo in Yemen. Un cambiamento che scompagina nicchie di potere locale e geopolitico costruite in un decennio. L'influenza dell'Arabia Saudita nel paese ne esce fortemente rafforzata: Riyadh è ora il primo attore regionale a poter condizionare gli eventi in Yemen. I sauditi sono riusciti a mettere all'angolo gli Emirati Arabi, il loro grande *competitor* nel sud yemenita, spingendoli a ritirare il ristretto numero di militari rimasti e, soprattutto, ad abbandonare le infrastrutture militari e forse il sostegno materiale al Stc. Riyadh ha percepito l'offensiva dei secessionisti in Hadhramaut e Mahra come una minaccia indiretta alla sicurezza nazionale: dalla loro prospettiva, i sauditi non potevano accettare la presenza di forze di secessione, nonché filo-emiratine, a due passi dal confine. Inoltre, il controllo dei giacimenti hadhrami di petrolio e gas avrebbe consentito al Stc di autofinanziare la separazione del sud dal resto dello Yemen. Al momento, la totalità delle regioni meridionali del paese vede il dispiegamento di gruppi armati pro-sauditi legati direttamente al capo del Plc (le Nation Shield Forces), oppure di forze tribali cooptate da Riyadh (le Hadhramaut Protection Forces di Amr bin Abrish), nonché di milizie recentemente passate sotto l'ala saudita (le Giants Brigades). Infine, l'escalation nell'est yemenita permette all'Arabia Saudita di tornare a controllare la città di Aden, capitale provvisoria del paese dopo il golpe houthi del gennaio 2015. Tuttavia, per Riyadh si apre ora un interrogativo di difficile risposta: che fare dell'innegabile vittoria nel sud dello Yemen? Soprattutto, questa vittoria sarà soltanto geopolitica, in relazione agli Emirati Arabi – ma di corto respiro –, o sarà davvero strategica? Molto dipenderà da come i sauditi approcceranno la questione meridionale, al di là del destino dello stesso Stc.

Durante l'escalation di fine 2025 Riyadh ha cambiato linguaggio e toni nei confronti della causa del sud, aprendo non soltanto a una conferenza politica ma riconoscendo pubblicamente la dignità delle richieste di molti yemeniti delle regioni meridionali. Da subito, l'Arabia Saudita ha lavorato alla cooptazione dei principali attori filo-emiratini dello Yemen, dal capo salafita al-Muharrami all'ex governatore dell'Hadhramaut al-Bahsani (incluso Tareq Saleh, che mantiene il suo feudo a Mocha, nel Bab el-Mandeb): l'obiettivo è cooptare l'ala meno intransigente dell'(ex) Stc. Ciò non potrà bastare, però, fino a quando (e se) i sauditi non daranno riposte chiare e inclusive circa lo status delle regioni meridionali nello Yemen del futuro. Soprattutto, Riyadh dovrà ora calibrare con grande attenzione qualunque apertura diplomatica nei confronti degli houthi: per i sauditi, il rischio è riproporre lo schema esclusivo del 2022-23, in cui il governo (e il Stc che ne era parte) non furono neppure invitati al tavolo bilaterale per il cessate il fuoco. Uno scenario che rinfocolerebbe le tensioni popolari nel sud, la cui stabilità sarà già messa alla prova dagli ingenti problemi economico-sociali, nonché dall'annosa disputa tra autorità locali e governo centrale per lo sfruttamento delle risorse energetiche e dei loro proventi.

Ascesa e declino delle forze separatiste in Yemen



Fonte:
Anadolu Agency, Live conflict map

ISPI

Per gli Eau, gli avvenimenti seguiti all'escalation del Stc segnano un pesante ridimensionamento geopolitico in Yemen e non soltanto lì. Per un decennio, lo Yemen ha infatti rappresentato la prima base – anche temporalmente – di proiezione strategica emiratina nel Mar Rosso, nel Golfo di Aden e nel Mar Arabico. A partire dalle coste e dalle isole yemenite, Abu Dhabi ha costruito una rete infrastrutturale *dual use* nel Corno d'Africa, fatta di porti e aeroporti, diventando uno dei *player* più influenti – a tratti il più influente – nel quadrante. Dopo il ritiro delle truppe emiratine dallo Yemen nel 2019, la capacità di penetrazione geopolitica della federazione non è diminuita, poiché Abu Dhabi ha potuto contare sul network di alleati e *proxies* yemeniti costruito e alimentato negli anni: da Mocha (National Resistance Forces, Giants Brigades), a Aden (Security Belt Forces), passando per Balhaf (Shabwa Defence Forces) nella regione di Shabwa, per Mukalla (Hadhrami Elite Forces) e fino alle isole dell'arcipelago di Socotra nell'Oceano Indiano, controllate dal Stc. Grazie a questa rete di alleanze a livello locale, che includono leader tribali e quei combattenti non cooptati oggi dai sauditi, gli Eau conserveranno un margine di influenza in Yemen. Tuttavia, nel prossimo futuro sembra destinato a ridursi rispetto al recente passato: immaginare che Abu Dhabi riesca a ricostruire la sua capillare presenza nel sud del paese è, ora, altamente improbabile. Sono tre le ragioni per cui l'uscita di scena formale degli Emirati dallo Yemen sa di rovescio strategico, ovvero la sconfitta di una strategia di proiezione geopolitica attraverso le coste (*il rimland*). La prima è la rapidità traumatica del crollo del potere emiratino in Yemen mediante Stc: l'unico alleato degli Emirati “ancora in sella” rimane ora Tareq Saleh, il quale tuttavia è un nazionalista e ha viaggiato due volte a Riyadh e mai ad Abu Dhabi durante la crisi nell'est. La seconda ragione è l'umiliazione politica che Riyadh ha pubblicamente inflitto ad Abu Dhabi, esprimendo “disappunto”³⁹ per la sua condotta e spingendoli al ritiro dallo Yemen, dettagliando poi le modalità della fuga del leader secessionista al-Zubaidi negli Emirati (mai confermata dagli emiratini)⁴⁰. La terza è la concomitanza della crisi in Yemen con le crescenti contrapposizioni tra Arabia Saudita ed Emirati nella guerra in Sudan e in merito al riconoscimento dello stato del Somaliland da parte di Israele⁴¹.

Nella crisi che ha terremotato lo Yemen, il Qatar ha da subito fatto asse con l'Arabia Saudita: ora che gli Eau vedono fortemente ridimensionato il loro ruolo nel paese, Doha potrebbe rinforzare i legami con Islah, che pur indebolito rimane rappresentato nelle istituzioni e nell'esercito. L'Oman ha silenziosamente giocato di sponda con Riyadh, preoccupato dall'espansionismo secessionista e filo-emiratino a Mahra, regione che confina con il sultanato: Muscat non dimentica che la ribellione tribale separatista, poi divenuta la guerra del Dhofar (1962-1976), divenne comunista dopo che i socialisti presero il potere nel sud yemenita, dichiarando la Repubblica democratica popolare dello Yemen (Pdry), che poi sostenne i ribelli dhofari insieme all'Unione Sovietica. Nello scontro fra Arabia Saudita ed Emirati in Yemen, l'Iran ha mantenuto una posizione cauta e, soprattutto, ha rinsaldato il filo diplomatico con i vicini regionali, telefonando ai ministri degli Esteri di entrambe le monarchie per discutere di cooperazione regionale. Da un lato, Teheran si avvantaggia se la coalizione anti-houthi si frammenta indebolendosi; ma dall'altro, la Repubblica islamica non può che fare appello all'integrità dello Yemen, dato che al proprio interno è scossa da proteste

³⁹ Saudi Ministry of Foreign Affairs, Comunicato, 30 dicembre 2025. Foreign Ministry (@KSAmofaEN, X), “#Statement | Pursuant to the statement issued by the Ministry of Foreign Affairs on 25/12/2025 corresponding to 5/7/1447 regarding the Kingdom's concerted efforts”, 30 dicembre 2025.

⁴⁰ Con allusioni inedite al ruolo militare degli Emirati in Libia, Etiopia e Somalia. Si veda il capitolo sugli Emirati Arabi Uniti nel presente Focus.

⁴¹ Si veda il capitolo sugli Emirati Arabi uniti nel presente Focus.

multiformi che coinvolgono anche le province multietniche della periferia iraniana. Infine, la conclusione improvvisa e traumatica della campagna di contrasto al terrorismo (CT) degli Emirati in Yemen, nonché l'emarginazione delle forze yemenite pro-emiratine non sono buone notizie per gli Stati Uniti, che proprio con Abu Dhabi e i suoi gruppi hanno condiviso tante operazioni contro Aqap, liberando villaggi, centri urbani (es. Mukalla 2016) e prevenendo la formazione di “santuari” jihadisti nell’entroterra. Decisivo il ruolo dei gruppi sostenuti dagli Emirati anche nel contrasto al contrabbando di armi destinate agli houthi, specie via mare. Le capacità di CT delle forze filo-saudite in Yemen sono ancora, invece, tutte da dimostrare.

AFRICA SUBSAHARIANA

SAHEL

L'EVOLUZIONE DELL'INSICUREZZA TRA NUOVE MINACCE ALLA GOVERNANCE E FATTORI INTERNAZIONALI

Silvia D'Amato

Anche nel 2025 la regione del Sahel continua a essere uno dei teatri più instabili e violenti del continente africano. Oltre la metà di tutte le vittime del terrorismo a livello globale nell'anno appena trascorso sono state registrate proprio nei paesi saheliani. Le principali cause della cosiddetta "crisi saheliana" non sembrano infatti essere state risolte. Gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno confermato una generalizzata instabilità politica e istituzionale, economie fragili aggravate da insicurezza alimentare e cambiamenti climatici, insufficiente governance regionale e proliferazione di gruppi armati jihadisti. Questi fattori si intrecciano con profonde tensioni sociali, incluso reclutamento forzato e violenze contro civili soprattutto nelle zone rurali di paesi come Burkina Faso, Mali e Niger.

Gli eventi che si sono recentemente verificati nella regione sembrano quindi testimoniare un generale consolidamento delle dinamiche di conflitto, violenza transnazionale e ritorno al potere di autorità militari emersi soprattutto a partire dal 2020. La pressione dei gruppi jihadisti non è più confinata ai paesi del Sahel centro-occidentale, classicamente considerati l'epicentro delle dinamiche di insicurezza saheliane. Infatti, attacchi e insurrezioni sempre più frequenti hanno interessato anche stati costieri come Benin, Togo e Costa d'Avorio, con operazioni jihadiste documentate nelle rispettive regioni settentrionali e un aumento delle violenze sia tra forze di sicurezza e autodifesa locali, sia di forze militari nazionali contro i civili¹. A questo si aggiunge un'apparente espansione dell'instabilità politica portata da tentativi di colpi di stato verso i vicini paesi dell'Africa occidentale. Queste dinamiche sollevano quindi nuovi punti interrogativi sul futuro politico e di sicurezza dell'area e sulle implicazioni per l'Italia e l'Europa.

¹ J.G. Birru, "Fact Sheet: Attacks on Civilians Spike in Mali as Security Deteriorates Across the Sahel", *Aclad*, 21 settembre 2023.

La mappa e le strategie della violenza transnazionale nel Sahel

I principali gruppi armati jihadisti nel Sahel restano quelli affiliati ad al-Qaeda – in particolare Jama’at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (Jnim) – e quelli legati allo Stato islamico, tra cui Islamic State in the Greater Sahara (Isgs). Nonostante operino con strutture e leadership distinte, entrambi hanno ampliato la loro presenza territoriale e la capacità di progettare le operazioni oltre i confini nazionali. Gruppi armati continuano a controllare la zona centrale del Sahel e del bacino del lago Ciad, così come le zone transfrontaliere con gli stati costieri Benin, Costa d’Avorio, Ghana e Togo. Nel 2025 il Niger ha visto una nuova serie di attacchi piuttosto gravi, sia contro la popolazione civile sia contro le forze militari del paese. A marzo almeno 44 civili sono stati uccisi in un attacco a Fambita², nel sud-ovest del paese (nella cosiddetta area delle tre frontiere, al confine con Mali e Burkina Faso). A maggio, a Eknewane³, una quarantina di soldati nigerini sono stati uccisi durante un’offensiva da parte di affiliati a l’Isgs. A Isgs è stato anche attribuito l’attacco a poche settimane di distanza a Banibangou, il 19 giugno. Almeno 34 soldati nigerini sono stati uccisi e 14 feriti⁴ nell’attacco condotto con un centinaio di uomini su moto e scooter contro una base militare, confermando le capacità offensive del gruppo nelle aree di confine tra Niger e Mali.

In Mali, una delle novità più significative in termini di strategie della violenza negli ultimi mesi è stata il blocco dei rifornimenti di carburante verso le principali città del paese, inclusa la capitale Bamako. Dal 3 settembre 2025 Jnim e gruppi affiliati hanno bloccato le principali arterie di rifornimenti provenienti da Senegal, Guinea e Costa d’Avorio, distruggendo centinaia di serbatoi e rapendo molti dei trasportatori⁵. L’interruzione delle rotte di approvvigionamento ha ovviamente provocato diversi danni all’economia del paese con effetti a catena significativi sulla fornitura di elettricità, causando serie difficoltà nella gestione quotidiana della città, tra cui servizi essenziali quali trasporti, sanità e istruzione. Secondo i dati riportati dall’Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), nel 2025 6,4 milioni di persone, ovvero il 28% della popolazione maliana, hanno avuto necessità di assistenza umanitaria⁶. La grave crisi umanitaria legata alla fragilità economica e al conflitto in corso nel paese ha dunque subito un ulteriore peggioramento, provocando anche una nuova fuga di rifugiati verso la Mauritania⁷.

Nonostante un recente alleggerimento del blocco nella capitale a partire da gennaio 2026⁸, questa strategia è sicuramente riuscita a dimostrare la potenzialità dello Jnim di avere un forte impatto sull’economia e la vita quotidiana dei cittadini, e di conseguenza sulla legittimità della giunta maliana agli occhi della popolazione. Da parte loro, le autorità maliane, sostenute dalle forze dell’Africa Corps russi – già mercenari del Gruppo Wagner – hanno tentato di proteggere i convogli e rompere i blocchi, con esiti misti e senza riuscire a portare al ritorno di una parziale normalità⁹.

² S. Bey e P. Guianvarc’h, “Niger : une nouvelle attaque jihadiste fait plus de quarante morts dans l’ouest du pays”, *France24*, 22 marzo 2025.

³ “Ouest du Niger: au moins une quarantaine de soldats tués à Eknewane dans une attaque jihadiste”, *RFI*, 26 maggio 2025.

⁴ W. Muia, “Jihadists on 200 motorbikes storm Niger army base”, *BBC*, 20 giugno 2025.

⁵ C. Ewokor, “How jihadists have brought a nation to a standstill with their fuel blockade”, *BBC*, 12 novembre 2025.

⁶ Unocha, “Mali”, 26 gennaio 2026.

⁷ “Jihadists threaten to overrun Mali as blockades continue”, *France24*, 11 novembre 2025.

⁸ A. Adeleye, “Mali: JNIM’s siege of Bamako eases, but fear lingers”, *The Africa Report*, 20 gennaio 2026.

⁹ O. Ojewale, “Bamako under siege: why Mali’s army is struggling to break the jihadist blockade of the capital”, *The Conversation*, 31 ottobre 2025.

A contribuire all'avanzata sul terreno dei gruppi jihadisti nella regione contribuiscono diversi fattori. Uno di questi è un cambiamento nelle modalità di interazione, in particolare dello Jnim, con la popolazione civile e le modalità di reclutamento. A oggi, lo Jnim sembra impegnato in una nuova strategia di reclutamento “trans-etnico” non più legato all'appartenenza a specifiche etnie – attingere alle comunità fulani è stato l'approccio dominante negli anni passati – ma volto a coinvolgere diversi gruppi e individui di lingua e origini diverse. Lo Jnim sta infatti includendo, in maniera pragmatica, diversi gruppi etnici oltre a tuareg e fulani, quali bambara e songhai¹⁰, come parte di un'ampia coalizione insurrezionale. Questa strategia, associata a una comunicazione pubblica multilingue, ha infatti fortemente aiutato a ridurre la resistenza della popolazione civile durante il blocco del carburante, imposto in lingua bambara invece che in arabo¹¹. Questi cambiamenti rafforzano quindi notevolmente la percezione del gruppo come attore politico – oltre che militare – nelle aree sotto il suo controllo, che appare dunque capace di imporre una governance “ombra” destinata, almeno nel breve periodo, a mantenere la sua tenuta.

Questi sviluppi sembrano provare la mancata riuscita delle autorità militari alla guida di Mali, Niger e Burkina Faso nel combattere i diversi gruppi armati e jihadisti nei rispettivi territori, per quanto proprio la necessità di una risposta più ferma alla situazione securitaria fosse un elemento centrale della narrazione con cui i golpisti avevano giustificato la loro presa di potere.

Dopo aver rotto con le esistenti alleanze internazionali e regionali, Mali, Niger e Burkina Faso sembrano comunque intenzionati a mantenere la loro cooperazione politica e strategica all'interno dell'Alleanza degli stati del Sahel (Aes). I membri dell'Alleanza hanno recentemente lanciato una nuova iniziativa militare: la Force Unifiée de l'Alliance des États du Sahel (Fu-Aes). La nuova formazione, lanciata ufficialmente il 20 dicembre 2025¹², è stata esplicitamente creata per affrontare la natura transfrontaliera delle insorgenze jihadiste, confermando anche la volontà politica dei tre paesi di definire una collaborazione militare al di fuori del blocco della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas) e delle collaborazioni con i precedenti partner internazionali. A conferma della volontà anche simbolica di centralizzare all'interno della coalizione la gestione dei problemi securitari saheliani, in occasione del summit che ha lanciato la nuova iniziativa, il generale e attuale capo di stato nigerino Abdourahamane Tchiani ha infatti dichiarato che l'Aes “ha messo fine a tutte le forze di occupazioni nei nostri territori” e che “nessun paese o gruppo di interesse deciderà più per i nostri paesi”¹³.

Gli ufficiali hanno per ora comunicato che si tratta di un contingente di 5.000 uomini provenienti dai tre eserciti, con a capo il generale burkinabé Daouda Traoré e base nella capitale maliana Niamey. Dopo solo poche settimane, il 16 gennaio 2026 sono state avviate le prime operazioni militari, di intelligence e attacchi aerei contro gruppi di combattenti a Tasoubarate, nel nord del Mali, mentre il giorno seguente è stata la volta della regione orientale di Ménaka¹⁴.

¹⁰ I. Achek, “Territorial Rivalry And Jihadist Strategy”, *AfroPolicy*, 23 agosto 2025.

¹¹ “Le Mali bientôt aux mains du Jnim ? Parlons-en avec D. Cissé, S. Ballong et W. Nasr”, *France24*, 17 novembre 2025.

¹² “Mali, Burkina Faso and Niger launch joint military force to combat Sahel terrorism”, *The North Africa Post*, 23 dicembre 2025.

¹³ “Burkina Faso leader vows AES alliance crackdown on armed groups in Sahel”, *Al Jazeera*, 24 dicembre 2025.

¹⁴ A. Elghoubachi, “Sahel Alliance AES Launches Airstrikes Against Armed Groups in Mali”, *Barlaman Today*, 19 gennaio 2026.

L'ondata di colpi di stato continua

A partire da novembre nuovi episodi nella politica regionale hanno mostrato un protrarsi della tendenza del ritorno di figure militari della politica di molti stati del Sahel e dei paesi limitrofi dell'Africa occidentale attraverso una serie di colpi di stato.

Dopo Mali, Burkina Faso, Niger e Guinea-Conakry, anche Guinea-Bissau e Benin hanno subito un tentativo – nel primo caso riuscito – di colpo di stato. In Guinea-Bissau, dopo due tentati golpe nel 2022 e 2023, il 27 novembre 2025 l'esercito ha deposto il presidente Umara Sissoco Embaló poco prima della proclamazione dei risultati elettorali. L'opposizione ha denunciato la presa di potere come “cerimoniale”¹⁵, intesa come una cerimonia organizzata, sospettando che il presidente temesse per il risultato delle elezioni. Embaló è stato comunque arrestato ed esiliato in Senegal, sostituito dal capo di Stato Maggiore dell'esercito Horta N'Tam, che è stato nominato presidente *ad interim*.

Rispetto alle esperienze dei paesi dell'Aes, la Guinea Bissau sembra dunque condividere l'esperienza del ritorno dei militari al potere politico, ma non la logica politica del “golpismo saheliano”. A Bissau, infatti, manca la visione ideologica alla base dei colpi di stato che puntano a “rifondare” il sistema politico, economico e securitario, nonché a trasformare le relazioni esterne. Non è emerso, ad esempio, alcun progetto di rottura rispetto a organizzazioni regionali come l'Ecowas, né una narrazione anti-coloniale o anti-occidentale che legittimi una presa del potere non per via elettorale. Quello guineense, in definitiva, ha più l'aspetto di un'operazione opportunistica messa a segno da parte di esponenti delle forze militari.

Nel caso del Benin, il tentativo di golpe, per quanto fallito, da una parte dimostra nuovamente la fragilità politica e istituzionale dell'area, ma dall'altra segnala anche una nuova interessante dinamica di cooperazione di sicurezza. Il 7 dicembre ufficiali militari guidati dal tenente-colonnello Pascal Tigri hanno occupato la sede della televisione nazionale e dichiarato la loro intenzione di voler deporre il presidente Patrice Talon, sospendere la costituzione e le istituzioni nazionali. Il golpe è stato, coerentemente con quanto accaduto altrove nella regione, giustificato come risposta al deterioramento della situazione di sicurezza. In questo caso, però, una rapida ed efficace cooperazione militare con la Nigeria, che ha prontamente lanciato un attacco aereo, ha fermato i putschisti a Cotonou e nella vicina base militare di Togbin. Alla risposta nigeriana si è successivamente unita anche quella della Ecowas che ha autorizzato la Ecowas Standby Force, composta da truppe da Costa d'Avorio, Ghana, Sierra Leone e Nigeria con l'obiettivo di preservare l'ordine costituzionale del paese. Si tratta di un intervento che ha dimostrato un parziale cambiamento di rotta nella risposta del blocco regionale di fronte a colpi di stato militari tra i suoi membri. Una scarsa efficacia nella reazione regionale si era vista in particolare in occasione del colpo di stato in Niger del 2023, quando Ecowas aveva minacciato le autorità militari di ripercussioni militari e politiche che non si sono realmente realizzate, mettendo in seria discussione la legittimità e utilità dell'organizzazione.

Il Benin ad oggi sembra quindi rappresentare un'eccezione rispetto alla tendenza nei paesi vicini: non solo infatti, come menzionato, il tentato colpo di stato è stato respinto da una reazione militare

¹⁵ D. Rich, “Coup d'État factice en Guinée-Bissau? Umara Sissoco Embalo, un président déchu au cœur du soupçon”, France24, 4 dicembre 2025.

di cooperazione regionale¹⁶, ma ha anche permesso lo svolgimento delle nuove elezioni legislative e comunali¹⁷, svoltesi l'11 gennaio 2026. Il contesto elettorale del paese ha tuttavia sicuramente contribuito a intensificare alcune delle tensioni politiche nazionali emerse esplicitamente durante e successivamente al tentativo di colpo di stato. Il presidente Talon sarà infatti costretto a lasciare il potere dopo le elezioni politiche previste per aprile 2026, quando giungerà al completamento del suo secondo mandato. La sua uscita di scena lascerà uno scenario politico non chiaramente definito, con una opposizione indebolita, come testimoniano i risultati delle recenti elezioni di gennaio, in cui i partiti di governo hanno ottenuto tutti i seggi e l'opposizione è pertanto rimasta fuori dall'Assemblea nazionale¹⁸.

Un nuovo ruolo per gli Stati Uniti?

Negli ultimi anni è stato ampiamente discusso come le dinamiche di sicurezza e instabilità politica locali si intreccino sempre più con la rivalità tra attori internazionali non occidentali. Il recente intervento degli Stati Uniti in Nigeria ha riportato l'attenzione sull'interesse statunitense nella regione dopo anni di generale inerzia. Dopo aver ritirato la maggioranza delle truppe dal Sahel – coerentemente con il più ampio ritiro dei contingenti di paesi occidentali in reazione ai cambiamenti di regime nella regione – e chiuso nel 2024 l'importante base militare area 101 in Niger¹⁹, gli Stati Uniti con il presidente Trump sembrano aver ritrovato un'iniziativa nell'area, o quanto meno l'interesse a dare prove di forza. Dopo settimane di minacce verso i gruppi affiliati allo Stato islamico, il 25 dicembre 2025 Trump ha infatti autorizzato un attacco aereo nel nord-ovest della Nigeria, nello stato del Sokoto, presentandolo come una rappresaglia per l'uccisione di cristiani nell'area da parte di gruppi jihadisti affiliati allo Stato islamico. Si tratta di un'operazione militare importante, che da una parte ha confermato e consolidato la cooperazione di controterrorismo tra Nigeria e Stati Uniti. Dall'altra, non sono mancate imprecisioni e correzioni rispetto a questa collaborazione. Poco dopo le dichiarazioni del presidente Trump, infatti, il ministro degli Esteri nigeriano Yusuf Maitama Tuggar ha immediatamente smentito il ruolo dell'elemento religioso dell'intervento. È stato poi anche precisato che l'attacco non è stato diretto verso lo Stato islamico della provincia dell'Africa occidentale (Iswap), presente nello stato del Borno, ma verso Lakurawa. Si tratta di un nuovo gruppo relativamente recente e particolarmente attivo in Sokoto²⁰, ma sicuramente non esteso e organizzato come Iswap, o Jama'tu Ahlis Sunna Lidda'awati wal-Jihad (Jas), gruppi che da tempo sono attivi nella regione nigeriana del lago Ciad, oltre al centro e ovest del paese.

Dopo gli attacchi il segretario della Difesa Pete Hegseth ha scritto che ci sarebbe stato “more to come”²¹. Tuttavia, non è chiaro se questo attacco sia davvero l'avvio di una nuova strategia statunitense nell'area. Contrastare efficacemente il terrorismo – ammesso che fosse questa l'intenzione di Washington – richiederebbe un intervento più strutturato, pensato per il lungo

¹⁶ J.J. Chin, “[Benin's failed coup: three factors behind the takeover attempt](#)”, *The Conversation*, 9 dicembre 2025.

¹⁷ “[Elections législatives et communales au Bénin : les résultats attendus le 15 janvier](#)”, *France24*, 11 gennaio 2026.

¹⁸ “[Benin opposition fails to secure seats in parliamentary election](#)”, *Reuters*, 19 gennaio 2026.

¹⁹ “[I militari statunitensi lasciano la base aerea 101 in Niger, nuovo passo verso il completo ritiro dal Paese del Sahel](#)”, *Euractiv*, 8 luglio 2024.

²⁰ “[Do Donald Trump's strikes in Nigeria serve any purpose?](#)”, *Al Jazeera*, 27 dicembre 2025.

²¹ “[US warns of more Nigeria strikes as Abuja talks of 'joint ongoing operations'](#)”, *The Guardian*, 26 dicembre 2025.

periodo e soprattutto multidimensionale, ovvero, capace di scardinare le vere cause della violenza politica del paese: un coinvolgimento sostanziale a cui gli Stati Uniti è difficile possano essere interessati. È tuttavia verosimile aspettarsi nuove forme di sostegno all'esercito nigeriano, tramite attacchi *ad hoc* basati su intelligence nigeriana e su interessi strategici espressi da Abuja.

Implicazioni e sfide per l'Italia e per l'Europa

La persistenza di conflitti e la crescita di gruppi armati in Sahel come in Africa occidentale ha dirette implicazioni anche per la politica estera italiana. Da anni ormai l'Italia è direttamente interessata alle rotte migratorie che passano attraverso il Sahel, la Libia e il Mediterraneo centrale. La diplomazia di Roma è infatti particolarmente attiva nel monitorare la recrudescenza della violenza e potenziali collassi istituzionali in stati chiave come il Niger, e di come queste dinamiche possano tradursi in un aumento dei flussi irregolari verso le coste italiane.

Nell'ottobre 2025 il ministro degli Esteri Antonio Tajani e il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi hanno intrapreso una missione in Mauritania, Senegal e Niger²², con incontri istituzionali volti a rafforzare i partenariati politici, economici e di sicurezza, incluse iniziative congiunte contro terrorismo, immigrazione irregolare e traffici illeciti. Tale missione rientra nell'intento italiano di consolidare una presenza diplomatica e di cooperazione nel Sahel, anche alla luce dell'azione più prudente dell'Unione europea (UE) nel dialogo con le giunte militari al potere nella regione. Dopo l'annuncio della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, durante il discorso sullo stato dell'Unione del 2023, di voler rivedere l'approccio europeo alla regione, e poi la conferma da parte dell'Alta rappresentante per gli affari esteri e politica di sicurezza Kaja Kallas, dell'interesse per una "nuova strategia integrata per il Sahel", l'UE non sembra ancora aver fatto passi concreti in questo senso. Tale prudenza è stata anche confermata nel novembre 2025 durante il summit Unione africana-Unione europea tenutosi a Luanda, in Angola, durante il quale si è parlato ancora una volta di aprire una nuova pagina nelle relazioni tra l'UE e i paesi dell'Aes²³, senza però esplicitare in che termini si evolverà il rapporto tra questi attori.

Da parte italiana, la scommessa si gioca soprattutto in Niger. L'Italia è infatti rimasta l'unico paese europeo con presenza militare nel paese²⁴, per il momento con un contingente di 350 uomini, all'interno della missione italiana di supporto in Niger (Misin) avviata nel 2018. La rinnovata disponibilità a ogni forma di collaborazione è stata confermata proprio durante l'incontro dei ministri Tajani e Piantedosi con il premier Ali Mahaman Lamine Zeine nell'ottobre 2025.

Attraverso questi incontri, Roma mira a rimanere un interlocutore primario dei paesi della regione, sostituendosi ad attori europei tradizionalmente più presenti, su tutti la Francia. L'obiettivo è quello di promuovere una cooperazione privilegiata su sicurezza e sviluppo come strumenti di prevenzione di crisi più profonde che potrebbero avere riflessi diretti sugli interessi di Roma, e principalmente sulla gestione delle migrazioni.

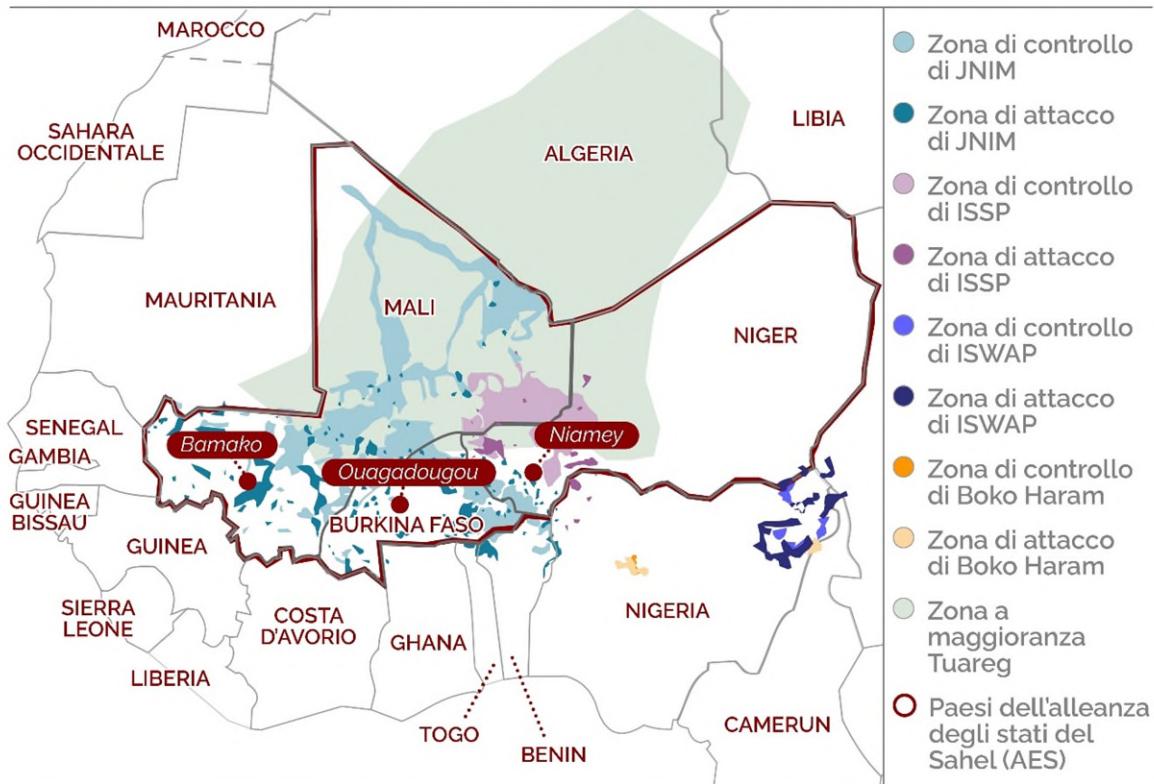
²² Ministero dell'Interno, “[Missione dei ministri Piantedosi e Tajani in Mauritania, Senegal e Niger](#)”, 29 ottobre 2025.

²³ C. du Plessis, “[“Turning the page”: EU envoy speaks out about fresh strategy for Sahel states](#)”, *The Africa Report*, 26 novembre 2025.

²⁴ “[Missione dell'Italia in Niger contro la minaccia jihadista e il traffico di uomini](#)”, *Il Giornale*, 31 ottobre 2025.

Africa occidentale: la situazione securitaria

Aree di controllo e di attacco di gruppi jihadisti (a novembre 2025)



Fonte:
Critical Threats

ISPI

CORNO D'AFRICA

RICONOSCIMENTO DEL SOMALILAND DA PARTE DI ISRAELE: QUALI IMPLICAZIONI?

Federico Donelli

Il 26 dicembre 2025 Israele ha ufficialmente riconosciuto la Repubblica del Somaliland, un'area formalmente parte della Somalia che si autogoverna però fin dagli anni Novanta, quando si proclamò indipendente. L'atto israeliano rappresenta una svolta significativa non solamente per le sorti future della Somalia ma anche per le dinamiche politiche dell'intero Corno d'Africa. Israele, infatti, è il primo paese membro delle Nazioni Unite a riconoscere *de jure* il Somaliland come entità indipendente e sovrana¹. La decisione ha rotto un tabù diplomatico che durava da oltre tre decenni.

Dall'indipendenza ai primi segnali di riconoscimento

L'annuncio da parte del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu di riconoscere ufficialmente l'indipendenza della Repubblica del Somaliland rappresenta il passaggio formale e conclusivo di un percorso di avvicinamento avviato da diversi mesi. La dichiarazione, firmata dal primo ministro, dal ministro degli Esteri Gideon Sa'ar e dal presidente del Somaliland Abdirahman Mohamed Abdullahi (Irro) è avvenuta alla vigilia di quello che sarà il trentacinquesimo anniversario della dichiarazione di indipendenza del Somaliland dalla Somalia, proclamata nel maggio 1991. Storicamente, il Somaliland occupa una posizione peculiare nel panorama delle regioni secessioniste africane. L'ex Somaliland britannico ottenne l'indipendenza il 26 giugno 1960 e fu riconosciuto da oltre 30 stati prima di unirsi, volontariamente e dopo soli cinque giorni, all'ex Somalia italiana per formare la Repubblica Somala². La caduta del regime di Siad Barre nel 1991, il collasso delle istituzioni nazionali e il successivo scoppio della guerra civile crearono le condizioni favorevoli affinché le autorità del Somaliland revocassero l'atto di unione e rivendicassero la propria sovranità³. Il Somaliland iniziò dunque a governarsi come uno stato indipendente, in un contesto contraddistinto dal rapido sgretolamento delle istituzioni somale e dal fallimentare tentativo della comunità internazionale di gestire la fase di transizione politica tramite le missioni delle Nazioni Unite Unitaf/Restore Hope e Unosom II – fallimento sancito dalla decisione di ritirare le truppe Onu nel 1995 – che aveva lasciato ulteriore spazio a signori della guerra e milizie claniche. La neonata repubblica della regione nord-occidentale promosse un complesso processo di costruzione statale accompagnato da necessarie iniziative di *peacebuilding* interclaniche. Da allora, il Somaliland ha sviluppato un sistema politico relativamente stabile, caratterizzato da elezioni multipartite, un

¹ A. L. Dahir e R. Pérez-Peña, “[Israel Becomes the First Nation to Recognize Somaliland](#)”, *The New York Times*, 26 dicembre 2025.

² B. Millman, *British Somaliland. An Administrative History, 1920-1960*, Abingdon, Routledge, 2014.

³ F. Battera, “[State-& Democracy-Building in Sub-Saharan Africa: the Case of Somaliland-A Comparative Perspective](#)”, *Global Jurist*, vol. 4, 2004.

proprio apparato di sicurezza, una valuta nazionale e un'amministrazione funzionante. Nonostante i progressi raggiunti nel corso degli anni, ancora più rilevanti se comparati alla situazione di insicurezza e instabilità che ha contraddistinto le restanti regioni geografiche della Somalia, la comunità internazionale ha continuato a negarne il riconoscimento formale. Alla base della posizione intransigente da parte degli attori internazionali, sia organizzazioni internazionali sia stati membri degli organismi regionali africani, vi era il timore che il riconoscimento del Somaliland potesse generare un pericoloso effetto domino su tutto il continente, incoraggiando le rivendicazioni secessioniste e generando una serie di crisi multiple⁴. Inoltre, negli stessi anni vi era un significativo impegno da parte degli Stati Uniti e dei paesi europei verso lo sviluppo e il consolidamento delle strutture dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua), oggi Unione africana (Ua), in cui centrale era il principio di integrità territoriale degli stati membri. Di conseguenza, dal 1991 a oggi il Somaliland è rimasto uno stato *de facto* indipendente, ma legalmente parte integrante della Somalia.

Nel corso dell'ultimo decennio, tuttavia, l'attenzione verso il Somaliland è cresciuta per nuove ragioni. Il rimescolamento degli equilibri globali, la crisi dell'ordine internazionale liberale e il ritorno di un contesto sempre più competitivo tra piccole, medie e grandi potenze hanno aumentato le attenzioni di molteplici attori. Di conseguenza, la classe dirigente somalilandese, in cerca da tempo di maggiore visibilità e sostegno internazionale, ha intravisto nuove opportunità. La rilevanza geostrategica del Mar Rosso in quanto punto di transito tra l'oceano Indiano e il Mar Mediterraneo e la spirale di instabilità e violenza che ha continuato a contraddistinguere la Somalia hanno aumentato l'interesse esterno verso Hargeisa. A scommettere sul Somaliland sono stati per primi gli Emirati Arabi Uniti (Eau), i cui investimenti e legami diplomatici hanno rivitalizzato il percorso verso il riconoscimento. Il momento decisivo è datato 2017. Nel pieno della crisi interna al Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc), l'embargo nei confronti del Qatar – storico sponsor di Mogadiscio, accusato dalle altre monarchie del Golfo di sostenere l'islamismo politico regionale – spinse gli Eau ad avvicinarsi al Somaliland, siglando un accordo con le autorità di Hargeisa per la concessione e gestione del porto di Berbera. L'atto emiratino aveva una dimensione politica e una economica. Politicamente, Abu Dhabi era infastidito dalla decisione di Mogadiscio di non interrompere i rapporti con Doha. Di conseguenza, la scelta di orientare il proprio supporto e tante risorse verso il Somaliland fu un modo per minare il già complicato processo di stabilizzazione del governo federale somalo e, indirettamente, colpire quelli che percepiva come principali rivali regionali: il Qatar e la Turchia⁵. Dal punto di vista economico, invece, la proiezione emiratina aveva una profondità di più lungo periodo. La scelta di investire significativamente attraverso la società di trasporti e logistica DP World sullo sviluppo del porto di Berbera mirava a riorientare risorse e volumi commerciali da Gibuti, con cui si era da poco aperta una disputa a seguito della nazionalizzazione del porto commerciale di Doraleh, affidato nel 2006 in concessione allo stesso gruppo di gestione logistica emiratino⁶. L'insieme di questi fattori spinse gli Emirati a firmare una serie di accordi con Hargeisa, un atto che rappresentò un primo riconoscimento legale delle autorità del Somaliland.

⁴ G. Prunier, *The Country That Does Not Exist: A History of Somaliland*, London, Hurst & Co., 2021.

⁵ B. Cannon e A. Rossiter, "Ethiopia, Berbera Port and the Shifting Balance of Power in the Horn of Africa", *Rising Power Quarterly*, vol. 2, n. 4, 2018, pp. 7-29.

⁶ B. Barton, *The Doraleh Disputes. Infrastructure Politics in The Global South*, Singapore, Palgrave Macmillan, 2023.

Negli stessi anni crebbe l'interesse verso il Somaliland da parte sia degli Stati Uniti sia di Israele. Durante il primo mandato di Donald Trump, gli Stati Uniti avviarono una serie di valutazioni circa il futuro posizionamento nella regione, alla luce soprattutto dell'apertura della base militare cinese a Gibuti⁷. La generale volontà di ridimensionare l'impegno in contesti regionali non prioritari, come l'Africa, spinse l'amministrazione Trump a valutare opzioni per un graduale *disengagement* dalla Somalia. Sul tema emersero differenti visioni tra dipartimento di Stato e il Pentagono. Mentre il primo sosteneva la necessità di continuare a promuovere il processo di *state-building* di Mogadiscio basato sull'integrità territoriale somala, al Pentagono la crescente presenza cinese nella regione stava spingendo a considerare opzioni alternative. In pochi mesi si creò una sorta di allineamento tra Eau, componenti influenti vicine al presidente Trump – su tutti il genero e consigliere personale Jared Kushner – ed esponenti del Partito repubblicano, tra cui il senatore Ted Cruz, per promuovere a Washington l'idea di un riconoscimento del Somaliland⁸. In questo complesso quadro emerse anche il possibile avvicinamento di Hargeisa a Israele. L'idea, diffusa soprattutto da esponenti della diaspora somalilandese impegnati da anni nell'attività di *lobbying* a Washington, era quella che un eventuale riconoscimento avrebbe spinto il Somaliland a instaurare un legame diretto con Tel Aviv sul modello degli Accordi di Abramo. Il cambio alla Casa Bianca rallentò temporaneamente il percorso, senza però arrestarlo. Anche durante la presidenza Biden, al Pentagono rimasero convinti della possibilità di instaurare un avamposto militare in Somaliland, sia per allontanarsi dalle attenzioni cinesi a Gibuti sia per avere un punto di appoggio più vicino per le operazioni contro al-Shabaab in Somalia.

Nello stesso periodo su spinta degli Eau ci fu il progressivo avvicinamento al Somaliland da parte dell'Etiopia. Il legame instaurato dal primo ministro etiope Abiy Ahmed con gli Emirati durante i negoziati per la normalizzazione con l'Eritrea (2018) e consolidato nei mesi della guerra in Tigray (2020-2022) pose le basi per l'avvio di trattative dirette tra Addis Ababa e Hargeisa per l'accesso al porto di Berbera. Formalizzato nel gennaio del 2024, il memorandum d'intesa (MoU) tra Etiopia e Somaliland rappresentò uno sviluppo potenzialmente rivoluzionario per la regione e l'intero continente africano poiché, per la prima volta, un paese membro dell'Unione africana siglava un accordo giuridico con il Somaliland, includendo esplicitamente la possibilità di un prossimo riconoscimento della sua indipendenza⁹. Seppure fin dall'inizio vi fossero molti dubbi sulla reale volontà e disponibilità etiope a procedere verso il riconoscimento, l'annuncio dell'accordo bastò a innescare una serie di reazioni a catena che da una parte aumentarono le attenzioni verso quella che Abiy Ahmed considera una naturale proiezione etiope verso l'accesso al mare e, dall'altra parte, riportarono la questione Somaliland sul tavolo delle discussioni internazionali. I due anni intercorsi tra la firma del MoU e l'annuncio del primo ministro Netanyahu hanno visto una progressiva apertura da parte di molti attori internazionali nei confronti del Somaliland. Tra questi, diversi paesi europei come il Regno Unito, la Danimarca, l'Olanda e la Francia. Nonostante nessuno di questi attori abbia avviato relazioni diplomatiche ufficiali alternative a quelle in essere con Mogadiscio, l'incremento della loro presenza a Hargeisa e Berbera – attraverso l'avvio di relazioni commerciali, investimenti infrastrutturali e progetti di cooperazione economica e di sviluppo, nonché iniziative

⁷ F. Donelli, “The Red Sea Competition Arena: Anatomy of Chinese Strategic Engagement with Djibouti”, *Afrique e Orienti*, vol. 25, n. 1, 2024, pp. 43-59.

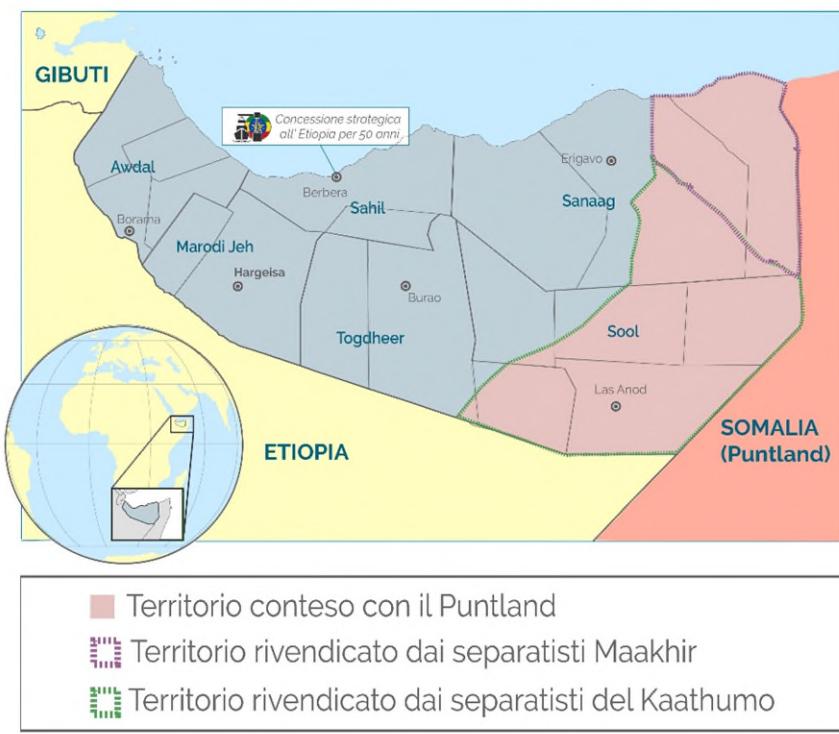
⁸ M. Harper, “The would-be African nation in love with Donald Trump”, *BBC News*, 16 gennaio 2025.

⁹ F. Donelli, “Accordo tra Somaliland ed Etiopia: quali implicazioni?”, ISPI, 18 aprile 2024.

di proiezione culturale e linguistica – rappresenta un chiaro segnale di riorientamento pragmatico. In questa direzione si inserisce, ad esempio, la recente apertura da parte della Francia di un circolo culturale e linguistico non ufficiale a Hargeisa, un'iniziativa significativa in un'area dalla quale Parigi era storicamente assente, a eccezione del caso di Gibuti. A determinare tali scelte è la consapevolezza che il corridoio di Berbera, quale collegamento infrastrutturale tra l'Etiopia e il mare, è destinato a diventare uno dei principali assi logistici regionali.

Somaliland, le informazioni principali

La mappa e le caratteristiche del territorio riconosciuto da Israele



NOME UFFICIALE:
Republic of Somaliland

PROCLAMAZIONE DI INDEPENDENZA: 18 maggio 1991

SISTEMA POLITICO:
Repubblica presidenziale

LIBERTÀ CIVILI E POLITICHE (Freedom house):
parzialmente libero

PRESIDENTE:
Abdirahman Mohamed Abdullahi

VALUTA:
Scellino del Somaliland

SUPERFICIE: 176.119 Km²

POPOLAZIONE, 2024: 4.800.000

PIL (milioni, 2024): 4.280 \$

PIL (Pro capite, 2024): 912 \$

CRESCITA DEL PIL, 2025: 3.8%

TASSO DI ALFABETIZZAZIONE, 2024: 58%

ASPETTATIVA DI VITA, 2024: 58 anni

Fonte: Central statistic department of Somaliland 2025,
African development bank, Freedom house

ISPI

Convergenza e contenimento: l'asse emiratino-israeliano e le implicazioni regionali

In questo contesto, la decisione di Israele deve essere interpretata nel quadro di una strategia di sicurezza proiettata oltre i tradizionali confini del Medio Oriente. La concezione di Mediterraneo allargato, di cui il Corno d'Africa e il Mar Rosso sono parte integrante, è diventata centrale nelle valutazioni strategiche israeliane soprattutto dopo il 7 ottobre 2023¹⁰. Per molti anni le acque del Mar Rosso erano considerate zona rilevante per la sicurezza nazionale, in particolare per assicurare l'accesso al porto di Eilat. A preoccupare Tel Aviv erano le attività iraniane nell'area sia in maniera diretta, attraverso il passaggio di navi e sottomarini, sia indiretta con il sostegno a reti di contrabbando di armi destinate ai suoi alleati regionali come Hamas e Hezbollah. Negli ultimi due anni, però, la regione è diventata a tutti gli effetti un ulteriore terreno di scontro soprattutto con il gruppo degli houthi, operativo nel nord dello Yemen¹¹. Nella generale instabilità macroregionale, il Somaliland rappresenta un'opportunità per Israele in virtù della sua posizione geostrategica: la possibilità di stabilire una cooperazione strutturata con un attore stabile lungo una delle principali direttrici globali – Oceano Indiano e Mar Mediterraneo – rappresenta un vantaggio strategico rilevante. Il riconoscimento del Somaliland offre dunque a Israele l'opportunità di rafforzare le proprie capacità di monitoraggio marittimo, intelligence e deterrenza indiretta nei confronti degli attori ostili operanti nell'area, in particolare l'Iran e i suoi alleati regionali. Nel farlo, Tel Aviv ha da tempo consolidato la cooperazione con gli Eau che non solo detengono una significativa presenza a Berbera e sulla costa yemenita meridionale ma, negli ultimi anni, hanno creato una serie di avamposti militari su alcune piccole isole nel golfo di Aden, come Socotra, e nella regione autonoma del Puntland. L'annuncio di Netanyahu, dunque, non rappresenta solamente un passo deciso verso il Somaliland, ma anche il segnale di un rilancio del legame instaurato mediante gli Accordi di Abramo con gli Emirati. Dietro alla convergenza israelo-emiratina non ci sono solamente valutazioni in materia di sicurezza, ma anche riguardanti la dimensione economica e tecnologica. Israele ha intenzione di avviare nei prossimi mesi diversi programmi di cooperazione verso l'Africa nei settori dell'agricoltura, della gestione delle risorse idriche, della sanità e delle tecnologie digitali. In tutti questi ambiti, il paese dispone di competenze avanzate che possono acquisire efficacia grazie alle infrastrutture gestite dagli Emirati.

Allargando ulteriormente lo sguardo, il riconoscimento del Somaliland risponde all'esigenza strategica israeliana, condivisa con Abu Dhabi, di contenere l'influenza di altri attori nel Corno d'Africa considerati, se non una minaccia, quantomeno potenzialmente ostili. La Turchia, in particolare, ha consolidato negli ultimi anni una presenza militare e politica significativa in Somalia, dove gestisce la sua più grande base militare all'estero e svolge un ruolo centrale nella formazione delle forze di sicurezza somale. Anche l'Egitto e l'Arabia Saudita guardano con crescente attenzione alla regione, sia per motivi legati alla sicurezza del Mar Rosso sia per il timore che nuovi equilibri possano ridurre la loro influenza nell'area. In questo scenario sembra dunque consolidarsi la convergenza strategica su più livelli tra Abu Dhabi e Tel Aviv, che potrebbe trovare in Somaliland un primo importante banco di prova. Entrambi i paesi hanno scelto di puntare su di un partner percepito come politicamente coeso e meno esposto alle dinamiche di instabilità cronica che

¹⁰ Y. Eylon e Y. Guzansky, “[Israel in the Red Sea Arena: An Updated Maritime Strategy](#)”, The Institute for National Security Strategy, memo 248, dicembre 2025.

¹¹ F. Donelli, “[Maritime Disruption in Yemen: The Making of a Hybrid Red Sea Order](#)”, *Middle East Policy*, vol. 32, n. 4, 2025, pp. 35-50.

caratterizzano gli altri attori regionali, *in primis* la Somalia. Sta dunque emergendo una possibile configurazione di cooperazione “minilaterale” che coinvolge Israele, Somaliland, Eau e, potenzialmente, altri attori come l’Etiopia, l’India e la Francia. Il riconoscimento israeliano del Somaliland può quindi essere letto come una mossa di bilanciamento strategico, volta a creare un nuovo polo di cooperazione in una regione sempre più affollata da attori concorrenti. Sullo sfondo, per ora, rimangono gli Stati Uniti. La risposta cauta di Washington al riconoscimento israeliano evidenzia una tensione tra sostegno politico a Israele e cautela strategica in un momento in cui le attenzioni statunitensi sono rivolte altrove. Pur difendendo il diritto di Israele a prendere decisioni sovrane in materia di politica estera, gli Stati Uniti hanno evitato di impegnarsi direttamente sul riconoscimento del Somaliland¹². All’interno del dibattito politico statunitense, la scelta di Israele ha dato ulteriore slancio ai settori conservatori del Partito repubblicano. Tuttavia, l’amministrazione Trump per ora rimane vincolata alla cooperazione in corso con il governo federale somalo nella lotta contro il terrorismo, e considera un riconoscimento formale una scelta politicamente costosa nel breve periodo.

In conclusione, il riconoscimento del Somaliland da parte di Israele rappresenta un atto di rottura rispetto alla prassi diplomatica dominante, ma anche un esperimento strategico dai risultati incerti. Se da un lato la scelta valorizza la stabilità e la governance locale, dall’altro rischia di accentuare tensioni regionali e di indebolire il ruolo delle istituzioni multilaterali africane. Nel medio termine, il successo o il fallimento di questa iniziativa dipenderà dalla capacità di Israele di tradurre il riconoscimento in cooperazione concreta e dalla disponibilità di altri attori a seguire, anche informalmente, questa strada. Per l’Unione europea e per l’Italia, il caso del Somaliland impone una riflessione sulla coerenza delle politiche di stabilizzazione, sul rapporto tra governance e legittimità e sul futuro regionale. In questo senso, il Somaliland potrebbe diventare una sorta di stato-laboratorio, ossia un’entità che ha costruito la propria legittimità dal basso e che ora mette alla prova la capacità del diritto internazionale di adattarsi a realtà politiche consolidate ma formalmente non riconosciute.

¹² “US defends Israel’s right to recognize Somaliland”, *Le Monde* e AFP, 30 dicembre 2025.

AFRICA OCCIDENTALE

SENEGAL: UN PRIMO BILANCIO DEL GOVERNO PASTEF

Alessio Iocchi

Il prossimo marzo segnerà due anni dalla crisi che ha sconvolto il panorama politico senegalese e portato al governo il partito dei Patriotes africains du Sénégal pour le travail, l'éthique et la fraternité (Pastef)¹. La vittoria elettorale del 2024 è stato l'ultimo tassello di un travagliato processo di transizione iniziato con i tentativi dell'allora presidente uscente Macky Sall, del partito centrista liberale Alliance pour la République (Apr), al governo dal 2012 per due mandati consecutivi, di candidarsi per un terzo mandato. Mentre il paese veniva scosso da un'ondata di proteste popolari contro Sall, l'ascesa politica del Pastef e del suo presidente Ousmane Sonko veniva ostacolata dal governo attraverso l'uso strumentale della magistratura la quale, infine, impedì a Sonko di candidarsi alle elezioni, portando dunque il partito a nominare, quale candidato presidente, il segretario Bassirou Diomaye Faye. Oggi, tuttavia, quell'elettorato che alle presidenziali del 2024 aveva deciso di bocciare il partito del presidente uscente Macky Sall e dare il proprio sostegno alla "rottamazione" targata Pastef con il 54% dei voti, guarda al futuro con preoccupazione. Il rilancio economico tanto atteso sembra tardare, mentre la grave crisi politica iniziata con le manifestazioni del giugno 2023 e l'incarcerazione dei due leader del partito, il presidente Sonko e il segretario Faye, oggi rispettivamente primo ministro e presidente, condiziona l'azione politica delle istituzioni.

Come si vedrà più avanti, qualche scricchiolio nell'equilibrio fra Sonko e Faye era già emerso nel novembre 2024, subito dopo la schiacciatrice vittoria del Pastef alle elezioni legislative, con commenti, da una parte e dall'altra, che lasciavano intendere quanto l'unità di intenti fra i due fosse più di facciata che di sostanza.² Più di recente, in seguito alla pubblicazione a febbraio 2025 del rapporto della Corte dei conti sul bilancio finanziario dell'amministrazione Sall (per il periodo 2019-2024) – che ha messo in luce la grave situazione debitoria del paese – sono affiorate più divergenze che affinità fra i due maggiorenti del Pastef³. Al giro di boa dei due anni di governo le vicende di questa inusuale "bicefalia" stanno oscurando temi più importanti, su tutti la gestione economica del paese. Soprattutto, scemata in parte la frustrazione popolare contro la gestione Sall e la

¹ B. Ndiaye, “[Senegal: from political crisis to democratic resilience](#)”, ISPI, 6 giugno 2024.

² Si fa riferimento alle polemiche legate alle elezioni legislative. In un clima di violenza, verbale e non, Sonko denunciò Barthélémy Dias, uno dei candidati dell'opposizione, così come i militanti del partito di quest'ultimo, di essere i responsabili di svariati attacchi compiuti contro militanti Pastef a Saint-Louis. Aveva poi affermato che gli attacchi da parte di Dias sarebbero stati “vendicati” e che Dias e la sua coalizione “non avrebbero più potuto fare campagna elettorale nel paese”. A seguito delle forti reazioni suscite da questi propositi, Faye aveva richiamato Sonko e quest'ultimo era stato costretto a fare un passo indietro. Si veda, “[Législatives au Sénégal : Ousmane Sonko exhorte au calme après avoir appelé à la vengeance](#)”, France24, 12 novembre 2024.

³ “[Sénégal: «On n'a jamais vu une dette cachée de cette importance» en Afrique, constate le FMI](#)”, RFI, 6 novembre 2025.

persecuzione giudiziaria di Sonko e Faye, che ha di fatto sancito la sconfitta elettorale del partito al potere, ora il Senegal si interroga con preoccupazione sui temi e l'agenda di governo.

Il Pastef, partito-movimento giovane, ha capitalizzato sulla frustrazione cresciuta negli ultimi anni del secondo mandato Sall, arrivando nel 2024 a eleggere 130 deputati su 165. Tuttavia, il suo progetto politico, appetibile sulla carta, resta ancora molto vago. Le riforme strutturali promesse – lotta alla corruzione e alla povertà, riforma del sistema giudiziario, rilancio economico – appaiono lontane mentre si avvicina una possibile destabilizzazione da est, con il fronte jihadista maliano in crescita e ormai alle porte del paese.

La diarchia Faye-Sonko

La tensione fra Faye e Sonko è salita alle stelle negli ultimi mesi del 2025. Alla base di quella che è ormai divenuta una rivalità conclamata vi è la cicatrice lasciata dalle inchieste giudiziarie con le quali il governo Sall ha cercato di impedire ai rappresentanti del Pastef di partecipare alle elezioni presidenziali del 2024. Gli anni immediatamente precedenti alle elezioni erano stati ostaggio del dibattito politico sulla possibilità, per Macky Sall, di perseguire o meno un terzo mandato presidenziale non previsto dalla costituzione. Dopo essere arrivato terzo (con il 15% circa di voti) alle presidenziali del 2019, Sonko divenne oggetto di una campagna giudiziaria considerata politicamente motivata dalla gran parte della stampa del paese. Accusato di violenza sessuale nel febbraio 2021, Sonko denunciò un “tentativo di liquidazione”, mentre il suo arresto provocò enormi manifestazioni di strada, disperse brutalmente dalla polizia. Già eletto sindaco della nativa Ziguinchor (nell'area della Casamance, nel sud del paese) nel 2022, tuttavia, Sonko non beneficiò di alcuna attenuante per il suo incarico politico e, dopo mesi di polemiche, nel gennaio 2024 prima la Corte suprema e poi il Consiglio costituzionale lo dichiararono ineleggibile invocando un'altra vicenda giudiziaria in cui Sonko era stato coinvolto: quella per diffamazione nei confronti dell'ex ministro del Turismo Mame Mbaye Niang, accusato di malversazioni da Sonko. Fu solo a questo punto che Macky Sall aprì a un gesto pacificatore, liberando il suo oppositore nel marzo 2024.

Nel frattempo, anche l'ex segretario e attuale presidente Faye veniva arrestato nel maggio 2023 dopo aver accusato la magistratura di comportamenti scorretti nell'*affaire* Sonko-Niang. Nell'attesa dell'esito del ricorso presentato da Sonko, Faye – non essendo ancora passato in giudicato – può essere iscritto nelle liste elettorali e partecipare alle elezioni con l'endorsement di Sonko. Alla sentenza della Corte suprema tutto si complica: Sonko è fuori dalla corsa presidenziale e Faye è candidato unico per la coalizione del Pastef. In seguito, a marzo 2024, di fronte a manifestazioni sempre più violente e a una generale condanna da parte del mondo politico e della società civile, Sall cede alle pressioni e fa passare una legge d'amnistia *last minute*, liberando entrambi i leader a poco più di una settimana dalle elezioni.

A quasi due anni dalla fine della crisi e forti delle presidenziali e delle legislative vinte con ampia maggioranza, ora le due teste del Pastef sembrano tuttavia alla resa dei conti. Sul piatto vi sono le elezioni presidenziali del 2029. Sonko sostiene che la condanna ricevuta in via definitiva rientri fra i fatti oggetto di amnistia e che egli possa dunque presentarsi alle prossime elezioni. Sarà dunque in tribunale che continuerà la battaglia politica di Sonko, stavolta cosciente che contro non avrà solo il partito di Sall ma anche una personalità del suo stesso partito, Faye. A dimostrazione di tali sospetti vi è in particolare la rimozione di Aida Mbodj, nome noto della politica senegalese, dal

ruolo di coordinatrice della coalizione del Pastef alle scorse elezioni⁴, alla quale Sonko e buona parte della leadership del partito hanno reagito con toni forti, accusando Faye di abusare della sua posizione.

Il braccio di ferro istituzionale fra presidente e primo ministro, che rischia di paralizzare il paese, va di pari passo con l'uso politico della giustizia per fare piazza pulita delle opposizioni⁵. Sall e la sua Alliance pour la République, oltre alle complicate vicende legate alla malagestione finanziaria, sembrano sempre più l'oggetto di un'azione concertata di delegittimazione politica. Accusati, a vario titolo, di cattiva gestione della cosa pubblica, esponenti dell'Apr, come Ismaïla Madior Fall, ex ministro della Giustizia, e Aïssatou Sophie Galadima, ex ministra delle Miniere, sono nel mirino della giustizia⁶. Il caso che suscita più polemiche è quello di Farba Ngom, deputato e sindaco molto influente e molto vicino a Sall, oggetto di un processo per appropriazione indebita⁷. Nel caso di quest'ultimo, che versa in cattive condizioni di salute, preoccupa la conferma da parte del ministero della Giustizia che Ngom non potrà ricevere alcuna indulgenza per curarsi, decisione che viola le più basilari norme sul trattamento dei detenuti. Di fronte a questo particolare accanimento, anche fra i maggiori detrattori di Sall e dell'Apr si registra indignazione e preoccupazione per il continuo deteriorarsi dello scontro politico.

Mentre i partiti storici della politica senegalese, come il Partito democratico (Pds) o il Partito socialista (PS), appaiono in crisi profonda, sono le associazioni di categoria di media e magistratura a guidare, timidamente, la contestazione. Gli editori sono sul piede di guerra contro Sonko: da tempo il primo ministro non si astiene dal criticare chi, nella stampa, lo ritrae in termini apertamente critici. La convocazione in tribunale del giornalista Badara Gadiaga della Télé Futurs Médias (Tfm)⁸ ha aperto il vaso di Pandora, portando diverse voci a denunciare un clima di deterioramento della libertà d'espressione che nulla fa rimpiangere della precedente amministrazione Sall e che è culminata, lo scorso 13 agosto, in una "journée sans presse" di denuncia. Di parere non dissimile Cheikh Ba dell'Unione magistrati (Ums), categoria che si oppone con forza alle ingerenze del governo, accusato di voler interferire con l'indipendenza della giustizia⁹. Mentre si organizzano le prime manifestazioni di protesta¹⁰, lo slogan "Sonko dégage" diventa il sintomo di quanto il leader Pastef sia divenuto polarizzante anche dentro il suo stesso partito, implicitamente confermando quanto la strategia usata da Sall durante i giorni di crisi sia stata vincente, riuscendo a seminare divisione fra i due (ormai ex?) alleati. Se, a livello istituzionale, l'asimmetria di potere sembrerebbe sfavorire Sonko, tuttavia, a livello popolare e nel partito è lui il vero leader. Nel tentativo di

⁴ M. Camara, "[Diomaye Faye désavoue Ousmane Sonko : "Il a fait une erreur, il n'aurait pas dû..."](#)", *Seneweb*, 12 novembre 2025.

⁵ "[Contre la cherté du prix de l'électricité : Noo lank annonce une grande mobilisation le 17 octobre](#)", *Le Quotidien*, 14 ottobre 2025.

⁶ L.L. Westerhoff, "[Sénégal: deux anciens ministres sous Macky Sall seront jugés par la Haute Cour de justice](#)", RFI, 9 gennaio 2026.

⁷ L.L. Westerhoff, "[Sénégal: fortes réactions au maintien en détention préventive du député-maire Farba Ngom](#)", RFI, 14 gennaio 2026.

⁸ "[Senegal: Journalist detained after heated argument with Member of Parliament](#)", *Media Foundation for West Africa*, 21 luglio 2025.

⁹ "[L'indépendance des magistrats remise en cause : Les vérités crues de Cheikh Bâ, Président de l'UMS](#)", *Dakaractu*, 16 novembre 2025.

¹⁰ J. Dubois, "[«Sonko dégage»: au Sénégal, une manifestation à Dakar pour dénoncer le bilan des autorités](#)", RFI, 20 settembre 2025.

rammendare lo strappo, a pochi giorni dallo scambio di bordate, Faye ha firmato il 4 dicembre un decreto volto a rafforzare proprio i poteri del primo ministro, benché solo in ambito amministrativo, con la nomina di nuovi ruoli per favorire l’azione di governo¹¹. Un tentativo di alleviare la tensione di fronte a un Sonko sicuramente agguerrito e deciso a rassicurare la base del partito – i giovani scesi in strada tra 2021 e 2024 e massacrati dalla polizia – che per le presidenziali del 2029 sarà lui il candidato del Pastef.

Crisi finanziaria e riforme

Nel frattempo, grava sul paese il rischio del default finanziario. Poco prima delle elezioni legislative del novembre 2024 il Pastef aveva presentato un ambizioso piano di sviluppo nazionale intitolato “Senegal 2050”, che sarebbe iniziato con una Stratégie nationale de développement (Snd) programmata nel periodo 2025-2029. Al suo interno venivano presentate le proposte di riforma, piuttosto generiche, su vari ambiti: lotta alla corruzione, industrializzazione, rafforzamento dell’istruzione, investimenti per lo sfruttamento di gas e petrolio. Non fosse per le radicali impostazioni in materia di politica fiscale – con il ventilato abbandono del franco Cfa – ed estera – con la rimodulazione del rapporto privilegiato con la Francia in ambito militare – il programma risulta simile al celebre Plan Sénégal Emergent (Pse) fatto votare da Macky Sall nel 2014.

A febbraio 2025 la Corte dei conti ha concluso l’analisi della gestione finanziaria durante il secondo mandato Sall (2019-2024) ed è emerso quello che il governo non ha tardato a definire come “debito nascosto”. Alla fine dell’audit interno, infatti, il rapporto ha rivelato che la precedente amministrazione aveva rendicontato separatamente il debito pubblico centrale dello stato e quello delle imprese pubbliche statali e para-statali, tale da rendere il debito pubblico totale superiore di ben sette miliardi di dollari rispetto a quanto dichiarato. Voluto e commissionato fin dai primi giorni di governo come gesto di rottura e accusa contro la tanto contestata classe dirigente della precedente legislatura, l’audit ha avuto l’effetto di un terremoto con profondi riverberi esterni: mentre iniziavano i negoziati per ottenere l’appoggio finanziario da parte del Fondo monetario internazionale (Fmi)¹², Moody’s e Standard&Poor’s declassavano frettolosamente il rating del paese, facendo contrarre la fiducia dei mercati.

A fronte di negoziati ancora in corso, al governo si presentano due possibili soluzioni: una ristrutturazione del debito inquadrata da un programma del Fmi oppure quella che sembra la strategia attuale del governo, ovvero un rimborso senza accordo con il Fmi. Se il primo è assolutamente osteggiato dal governo, il secondo permetterebbe di poter perseguire, almeno in parte, il programma “Senegal 2050”. I primi anni di governo, dopotutto, erano stati identificati come periodo di risanamento dei conti pubblici, con la volontà di togliere quasi dieci punti percentuali al deficit (dal 12% del 2024 al 3% del 2027). I negoziati appaiono particolarmente lunghi, ma durante la missione del Fmi a Dakar, tra ottobre e novembre 2025, i rappresentanti dell’istituto di credito hanno elogiato l’impegno con cui la nuova amministrazione è disposta a

¹¹ P. Le Troquier, “Sénégal: le président Bassirou Diomaye Faye signe un décret pour réorganiser la primature”, RFI, 6 dicembre 2025.

¹² M.M. Tine, “Après avoir révélé l’ampleur de la dette cachée, ce que le FMI exige désormais au Sénégal”, Senenews, 7 novembre 2025.

lavorare per correggere l'opacità finanziaria e centralizzare la gestione del debito¹³. Questo fa ben sperare nel medio termine, sebbene nell'immediato non sblocchi l'arrivo di nuove risorse finanziarie. In questo contesto, acquistano una diversa valenza le dichiarazioni incendiarie sia di Sonko che di Faye sull'uso del franco Cfa e l'appartenenza all'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale (Uemoa) che, per quanto più volte osteggiate dai due politici, risultano al momento i soli strumenti che possono consentire al governo Pastef di perseguire la loro strategia finanziaria. L'accesso preferenziale ai titoli emessi dall'Uemoa nel mercato regionale permette infatti a Dakar di tenere sotto controllo l'inflazione, che altrimenti schizzerebbe alle stelle, essendo il franco Cfa ancorato al valore dell'euro¹⁴. Non potendo più richiedere prestiti in mercati che oramai considerano il Senegal come un cattivo debitore – *in primis* il mercato europeo con i suoi eurobond – Dakar non ha avuto altra scelta che quella di finanziare il proprio debito tramite l'acquisto di titoli dal mercato Uemoa, il quale ha il grande vantaggio di utilizzare una moneta ancorata al valore dell'euro.

Mentre, dunque, incombe sul paese la spada di Damocle del default finanziario, il governo si è impegnato su più fronti nel tentativo di avviare le riforme economiche promesse in campagna elettorale. Il primo passo, in linea con la Snd, è stata la presentazione, nell'agosto 2025, di *Jubbanti Koom* (“raddrizzare la nazione”, in wolof), ossia il piano di razionalizzazione della spesa pubblica e aumento delle tasse che Sonko ha cercato di definire come piano di “correzione, ma non di austerità”, con un budget di 7,6 milioni di euro in quattro anni¹⁵. Pienamente in linea con l'agenda di sovranismo finanziario del governo, il piano vuole ridurre la dipendenza da prestiti esterni tramite l'ampliamento dell'imponibilità interna (quasi metà delle tasse del paese vengono versate nella sola regione di Dakar) e alla buona governance delle risorse. Anche per questo al piano si accompagna l'attivazione del *Pool judiciaire financier* (Pjf), mirato alla lotta alle pratiche fiscali opache e alla corruzione, che tanto trambusto ha tuttavia creato nel settore editoriale – con diverse chiusure per irregolarità fiscali e arresti – ma anche presso la magistratura, ora sotto la lente d'ingrandimento dell'anti-corruzione¹⁶.

La crescita economica, già indebolita dal Covid, stenta a riprendere i ritmi del primo mandato Sall, quando era regolarmente sopra il 5% annuo del Pil, mentre rimane in crescita il costo della vita. Le misure per l'aumento della produzione agricola, specie dell'arachide e dei cereali, hanno avuto un impatto positivo sebbene modesto: l'aumento del prezzo d'acquisto dei due prodotti e la digitalizzazione di parte dei circuiti di vendita e distribuzione ha permesso di far cassa e razionalizzare la spesa, con effetti visibili sui prezzi di beni essenziali nel panier¹⁷. Il resto del settore primario, agricoltura a parte, pare invece ancora in sofferenza. L'allevamento, oggetto di forti investimenti durante l'ultimo periodo con Sall, attraverso il *Programme national de développement intégré de l'élevage* (Pndies), rimane indietro soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione della produzione casearia e la trasformazione della carne, senza contare la riduzione dei pascoli legata

¹³ “Mission au Sénégal : le Fmi réitère sa disponibilité à soutenir les réformes des autorités sénégalaïses”, *Actusen*, 27 agosto 2025.

¹⁴ T. Brouck, “Has the CFA franc saved Senegal?”, *The Africa Report*, 14 gennaio 2026.

¹⁵ Presidèce du Senegal, “Official presentation of the “Jubbanti Koom” plan: Senegal launches a new economic dynamic under the leadership of President Faye”, *Press releases*, 1 agosto 2025.

¹⁶ G. Lavina, “Sénégal: quatre mois après sa création, le Pool judiciaire financier se félicite de nombreux succès”, *RFI*, 19 gennaio 2025.

¹⁷ “Lancement avant fin novembre de la campagne de commercialisation de l'arachide”, *Le Soleil*, 13 novembre 2025.

all'incremento dei terreni agricoli che costringe il paese, ancora oggi, a importare capi di bestiame e prodotti finiti.

Più forte appare invece il bilancio dell'azione di governo nel dare impulso al settore dei servizi, in particolare con il lancio nel corso del 2025 del New Deal dedicato all'innovazione tecnologica, volto a digitalizzare la burocrazia e trasformare Dakar in un hub per le tecnologie emergenti, anche se la strada appare ancora lunga. Importante, per tutte queste riforme, è la disponibilità finanziaria generata dal recentissimo ingresso del Senegal nel ristretto gruppo dei paesi esportatori di petrolio: con una produzione sostenuta stimata attorno ai 34 milioni di barili, il campo offshore di Sangomar, gestito da un'azienda australiana, è divenuto il pilastro dell'agenda per la sovranità energetica del governo, invero già iniziata sotto la presidenza Sall con l'apertura di diverse raffinerie nel paese. Parimenti positivo l'impatto dello sfruttamento, in tandem con la vicina Mauritania, del giacimento di gas naturale Grand Tortue Ahmeyim, il terzo per importanza in Africa, e fortemente voluto da Macky Sall¹⁸.

Politica regionale e internazionale

Il rafforzamento della cooperazione con la Mauritania non passa soltanto per l'accordo bilaterale per lo sfruttamento del gas naturale, ma anche per le pressanti questioni securitarie appena oltre i confini dei due paesi atlantici. Da diversi mesi, infatti, il confinante Mali è alle prese con una campagna particolarmente violenta da parte del gruppo jihadista Jama'at Nusrat al-Islam wal-muslimin (Jnim), il quale è riuscito a isolare e bloccare la circolazione da e per diverse fra le maggiori città del paese, inclusa la capitale Bamako, arrivando a installarsi e a operare nella regione di Kayes, a poche centinaia di metri dal confine col Senegal. Come indicato dagli incidenti avvenuti proprio sulla frontiera nel luglio 2025, la regione senegalese di Tambacounda appare senza dubbio esposta¹⁹. L'interdizione della circolazione su ruota negli orari notturni, approvata per il dipartimento di Bakel, è per ora l'unica misura attuata per scoraggiare il crescere delle tensioni, legate anche e soprattutto ai numerosi casi di convogli di tir e autocisterne senegalesi bloccati da Jnim all'ingresso in Mali, con conseguenti violenze ed esazioni sugli autisti. Nel mirino dei vari gruppi alleati di Jnim nella zona di Kayes, oltre ai beni circolanti sull'asse Dakar-Bamako, ci sono anche le diverse aree aurifere a sfruttamento artigianale disseminate nella regione di Tambacounda, dove da tempo attori della società civile chiedono allo stato maggior impegno nel regolamentare e nell'inquadrare i processi di scavo, lesivi per ambiente e comunità, così come quelli di smercio, gestiti informalmente²⁰.

La presidenza Faye, fin dai suoi primi giorni, ha avuto un atteggiamento pragmatico nei confronti della giunta militare al potere in Mali, guidata da Assimi Goïta, con la quale ha intrattenuto una postura dialogica sia al fine di contenere la minaccia dei gruppi armati sia alla ricerca di una mediazione nella crisi che oppone Bamako alla Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Cedeao/Ecowas secondo gli acronimi francese e inglese). È infatti a partire dal colpo

¹⁸ F. Perrin, “Le Sénégal à l'heure pétrolière et gazière offshore”, *Policy Center for the New South*, 6 maggio 2025.

¹⁹ M. Soumaré, “«Ils sont à nos portes!» : dans l'est du Sénégal, la peur de la contagion jihadiste”, *Jeune Afrique*, 3 novembre 2025.

²⁰ Sulla questione si è espresso Faye. Si veda, “Mines: le président Bassirou Diomaye Faye veut la création d'un Comptoir national de commercialisation de l'or”, *Le Soleil*, 13 novembre 2025.

di stato di Goïta nel 2021 che il Mali ha deciso di uscire da importanti alleanze, *in primis* con la Francia, e poi anche dalla Cedeao/Ecowas, ed è solo a partire dalla nomina di Faye come “facilitatore” che si registra qualche forma di distensione²¹. Le visite e le prese di posizione di Faye in favore del dialogo con Mali, Burkina Faso e Niger – fondatori della piattaforma regionale alternativa chiamata Alleanza degli stati del Sahel (Aes) – ma anche l’orientamento contrario alla frammentazione e potenziale dissoluzione della Cedeao/Ecowas, hanno confermato chiaramente la centralità del Senegal a livello regionale.

Tale centralità è stata ulteriormente comprovata dal ruolo di Faye nella burrasca politica pre-elettorale che ha sconvolto la confinante Guinea-Bissau. Qui, infatti, il 26 novembre un colpo di stato militare da parte del capo di Stato Maggiore dell’esercito, nominato proprio dal presidente poi estromesso, Umaro Sissoco Embalò, ha sconvolto l’assetto istituzionale. Con prontezza Dakar ha ospitato Embalò proponendosi come mediatore nella crisi. Dopo poco, tuttavia, sono emersi sospetti che il golpe fosse stato orchestrato proprio dall’ex presidente e dal suo entourage per mantenere il potere di fronte a un esito elettorale perdente²². A quel punto Embalò ha trovato rifugio in Marocco in attesa di una delibera della Cedeao/Ecowas sulla situazione bissau-guineana. Embalò è oramai sgradito a Dakar dove Sonko non ha usato mezzi termini, definendo il golpe una “farsa”²³. Faye, assieme all’omologo sierraleonese Maada Bio, è stato quindi nominato come facilitatore nella crisi fra Cedeao/Ecowas e Bissau, facendo tuttavia capire come la posizione ufficiale del governo sia per il ritorno all’ordine costituzionale nel più breve tempo possibile e giudicando, quindi, la transizione di 12 mesi proposta dalla nuova giunta militare come irricevibile²⁴.

In politica estera la presidenza Faye persegue con postura dialogica e moderata l’affermazione del paese come centro di propulsione della diplomazia continentale e oltre. Facilitatore fra Cedeao/Ecowas e governi golpisti dell’Aes, da una parte, e sostenitore dell’ordine costituzionale in paesi colpiti da crisi politiche come la Guinea-Bissau dall’altra, la leadership Pastef non ha altresì abiurato al proposito di “tagliare il cordone neocoloniale” con la Francia, riuscendo a farlo con diplomazia. La partenza dell’esercito francese dalla base di Geille a Dakar nel luglio 2025 è avvenuta senza drammi e il passaggio di consegne dall’esercito francese a quello senegalese non ha significato un netto ridimensionamento della partnership fra i due paesi, essendo la Francia ancora uno dei primi investitori in Senegal; tuttavia, secondo Faye, le loro relazioni sono adesso impostate a una maggiore orizzontalità²⁵.

²¹ S. Lawal, “Can Senegal’s Faye play peacemaker and help a splintered West Africa bloc?”, *Al Jazeera*, 3 luglio 2024.

²² D. Rich, “Coup d’État factice en Guinée-Bissau ? Umaro Sissoco Embalo, un président déchu au cœur du soupçon”, *France24*, 4 dicembre 2025.

²³ N. Dione e A. Dabo, “Senegal prime minister calls Guinea-Bissau coup a ‘sham’”, *Reuters*, 28 novembre 2025.

²⁴ K. Sakho, “Guinée-Bissau : ce que Diomaye et les autorités de transition ont discuté...”, *Senego*, 12 gennaio 2026.

²⁵ “Sénégal : cérémonie historique pour marquer la fin de la présence permanente de l’armée française”, *France24*, 17 luglio 2025.

APPROFONDIMENTO

LA LUNGA OMBRA DELLO STATO ISLAMICO IN SIRIA E IRAQ

Andrea Plebani e Mauro Primavera

Questo capitolo analizza l'evoluzione, le trasformazioni strategiche e le prospettive future dello “Stato islamico” nel quadrante siro-iracheno, con particolare attenzione alle dinamiche che continuano a rendere il gruppo una minaccia rilevante per la stabilità regionale. A partire dalle sue origini nel contesto della destabilizzazione irachena successiva all’operazione Iraqi Freedom del 2003, l’analisi ricostruisce l’ascesa dell’organizzazione, il suo momentaneo consolidamento territoriale culminato nella proclamazione del “califfato” nel 2014 e la successiva perdita del controllo diretto dei territori tra il 2017 e il 2019. L’analisi si concentra quindi sulla fase successiva, evidenziando la capacità del gruppo di adattare la propria postura operativa, di sfruttare vuoti di governance e fratture politiche e di riorientare il proprio baricentro geografico e strategico al fine di comprendere quanto esso continui a essere una minaccia attuale all’interno del quadrante siro-iracheno e oltre.

Le origini dello Stato islamico e la sua ascesa

Le origini del sedicente “Stato islamico” si intersecano con uno degli eventi più drammatici della storia del XXI secolo: l’operazione Iraqi Freedom e la caduta del regime di Saddam Hussein (2003). La destabilizzazione che seguì la caduta del *ra’is* precipitò il paese in una crisi profonda e favorì il consolidamento di molteplici aree di fatto al di fuori del controllo delle autorità di Baghdad. Tra queste, acquisì un peso sempre più determinante la Jazira, compresa tra il Tigri e l’Eufrate. L’area divenne rapidamente un asse decisivo per le forze dell’insurrezione che si andarono a coagulare soprattutto all’interno della comunità arabo sunnita. All’interno del composito fronte insurrezionale, al-Qaeda in Iraq (al-Qā’ida fi al-‘Irāq, Aqi) si ricavò uno spazio di azione crescente, portando avanti una lotta senza esclusione di colpi contro le forze della coalizione internazionale e le autorità di Baghdad.

Dopo una fase di notevole crescita, a partire dal 2006 l’organizzazione dovette far fronte a una crisi profonda, dovuta tanto all’eliminazione del suo fondatore, Abu Mus’ab al-Zarqawi, quanto alle sconfitte subite sul campo di battaglia. L’inclusione di parti sempre più ampie dell’insurrezione all’interno dei consigli *sahwa* sostenuti dagli Stati Uniti avrebbe portato il gruppo – ridenominatosi nel 2006 “Stato islamico in Iraq” (al-Dawla al-Islāmiyya fi al-‘Irāq, Isi) – ad abbandonare molte delle proprie basi operative e a rifugiarsi all’interno del governatorato di Ninive, in una zona compresa tra Mosul e il confine con la Siria. Agli inizi del 2010 Isi appariva a un passo dalla sconfitta, tanto che l’uccisione dei suoi leader, Abu Ayyub al-Masri e Abu ‘Omar al-Baghdadi,

venne da molti interpretata come l'anticamera della sua fine²⁶. Una previsione, questa, che si sarebbe rivelata completamente errata.

Con la nomina di Abu Bakr al-Baghdadi ai suoi vertici, l'organizzazione entrò in una nuova fase. Dotato di un carisma innegabile e di una visione strategica fuori dal comune, il nuovo *amīr* riorientò la presenza della formazione eleggendo non più Baghdad a epicentro della propria azione, ma l'intera Jazira, intesa tanto nella sua porzione irachena quanto in quella siriana: un'area che, nella visione geopolitica del gruppo, sarebbe dovuta divenire il centro di gravità del proprio progetto statuale. Diversamente dal passato, al-Baghdadi sfruttò il valore della regione anche sul piano sociopolitico, identitario e geopolitico. Facendo leva sul malcontento diffuso, il gruppo puntò a presentarsi come alternativa a governi accusati di aver marginalizzato le comunità sunnite in Iraq e in Siria, inserendosi sempre più nel composito tessuto locale. L'ascesa della formazione jihadista fu facilitata da un contesto iracheno sempre più critico. Mentre Washington completava il ritiro dal paese (2010), l'Iraq entrò in una nuova fase di instabilità. Il secondo esecutivo di Nuri al-Maliki scivolò verso politiche percepite come sempre più ostili dalla comunità sunnita, contribuendo a creare le condizioni che avrebbero permesso all'Isi di ritornare in molte delle aree dalle quali era stato espulso²⁷. Cruciale fu anche la volontà di puntare su segmenti sociali e reti di potere caduti in disgrazia dopo il 2003, ma ancora estremamente influenti e rilevanti sul piano operativo. È in questo contesto che al-Baghdadi cooptò numerosi ex ufficiali del regime di Saddam, il cui ruolo si sarebbe rivelato determinante nell'ascesa della formazione.

Il caos sociopolitico della vicina Siria fece in modo che il raggio d'azione del movimento si allargasse ulteriormente. Nel marzo del 2011 il paese levantino, sottoposto al pluridecennale controllo del regime baathista di Bashar al-Assad, fu investito dai movimenti proto-rivoluzionari delle cosiddette Primavere arabe, originate alcuni mesi prima in Nord Africa. La brutale repressione di ogni forma di protesta da parte di Assad e la rapida militarizzazione delle opposizioni diedero avvio a una lunga guerra civile che prostrò tanto il governo centrale quanto le milizie anti-Assad riunitesi sotto la sigla dell'Esercito siriano libero (Free Syrian Army, Fsa)²⁸. In maniera analoga a quanto avvenuto in Iraq, al-Baghdadi seppe sfruttare il vuoto politico e istituzionale per estendere la presenza dell'Isi in Siria e, nell'agosto del 2011, Abu Muhammad al-Jawlani, all'epoca comandante attivo nella provincia di Ninive, varcò la frontiera siro-irachena entrando in contatto con il network salafita-jihadista locale e dando vita a una formazione satellite, denominata “Fronte di soccorso del Levante” (Jabhat al-Nusra li-Ahli al-Shām, Jan)²⁹. Al-Nusra si affermò rapidamente come uno degli attori più influenti nel conflitto, anche grazie alla capacità di assorbire e cooptare ampie frange del Fsa, tanto laiche quanto islamiste. I numerosi successi militari – entro la metà del 2013 al-Nusra aveva conquistato la città di Raqqa, oltre a vaste porzioni delle province di Idlib e Aleppo – uniti alla capacità di al-Jawlani di rispondere ai bisogni della popolazione locale attraverso un minimo sistema di *welfare*, generarono un'inevitabile conflittualità tra al-Nusra e “Stato islamico”.

²⁶ A. Plebani, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, Giunti, 2016.

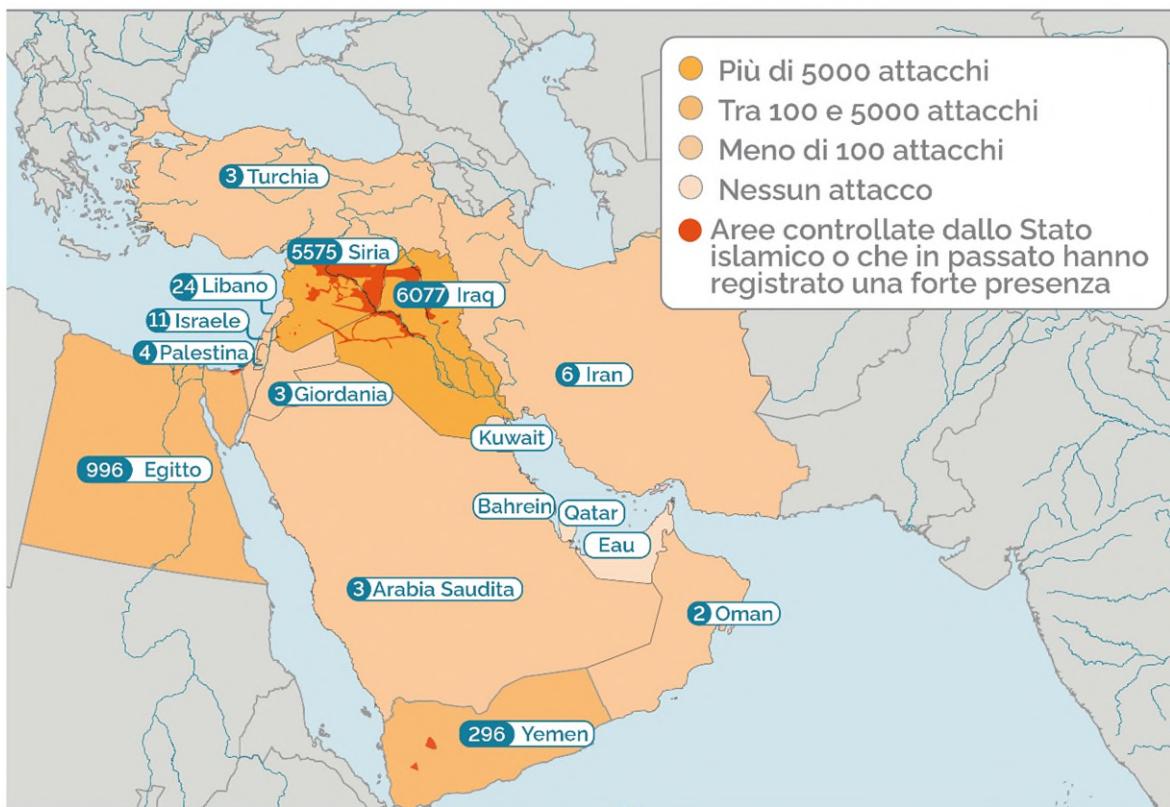
²⁷ A. Plebani, *Il nuovo Iraq a venti anni di distanza*, in R. Redaelli (a cura di), *L'Iraq contemporaneo*, Milano, Francesco Brioschi Editore, 2023.

²⁸ Cfr. M. Primavera, “La crisi siriana: strategie e interessi di Damasco”, in: A. Plebani e R. Redaelli (a cura di), *Dinamiche geopolitiche contemporanee [Ce.St.In.Geo. Geopolitical Outlook]*, Educatt, Milano, 2020.

²⁹ C. Lister, *The Syrian Jihad: Al-Qaeda, the Islamic State and the Evolution of an Insurgency*, Londra, Hurst & Company, 2015, p. 56.

Lo Stato islamico in Medio Oriente

Attacchi letali e non letali da gennaio 2017 a dicembre 2025



Fonte:
Dati Acled

ISPI

Nel tentativo di consolidare il controllo sullo scenario jihadista siro-iracheno, nell'aprile del 2013 al-Baghdadi proclamò l'unificazione dei due gruppi e la nascita dello "Stato islamico dell'Iraq e del Levante" (*al-Dawla al-Islāmiyya fī al-‘Irāq wa al-Shām*, Isis). Tale decisione aprì una frattura senza precedenti all'interno della galassia jihadista: al-Jawlani riaffermò la propria fedeltà ad al-Qa'ida e ad Ayman al-Zawahiri, primo passo di un percorso che avrebbe condotto al-Nusra a trasformarsi in una formazione pienamente autonoma e indipendente³⁰. A seguito della rottura con al-Jawlani, nella prima metà del 2014 l'Isis occupò la valle dell'Eufraate, territorio di importanza fondamentale

³⁰ Nel 2016 al-Nusra si ri-denominò "Fronte di liberazione del Levante" (*Jabhat Fatah al-Shām*) e dichiarò ufficialmente la sua autonomia da al-Qaeda. A seguito della perdita dei quartieri orientali di Aleppo, nel gennaio 2017 il movimento si unì ad altre sigle salafite-jihadiste e cambiò di nuovo nome in "Comitato di liberazione del Levante" (*Hay'at Tahrir al-Shām*, Hts), protagonista dell'operazione militare "Deterrenza contro l'aggressione" che tra novembre e dicembre 2024 provocò la caduta del regime di Bashar al-Assad.

sotto due aspetti. Sul piano geostrategico, esso si saldava ai territori della Jazira irachena, parte della quale era sotto l'autorità del gruppo, consentendogli di eleggere tali territori a proprio *heartland* e di presentarsi come un attore semi-statuale³¹. Sul piano ideologico e simbolico, l'abbattimento dei posti di frontiera e del terrapieno che delimitava il confine tra Siria e Iraq – operato con l'impiego di un bulldozer e ampiamente celebrato attraverso la campagna mediatica dal titolo *Kasr al-Hudud*, “spezzare i confini” – intendeva sancire il definitivo superamento dello schema a matrice occidentale di spartizione del Medio Oriente derivante, secondo i militanti, dagli accordi Sykes-Picot del 1916³² e, al contempo, rivendicare l'eredità dei califfati islamici medievali, presentandosi come l'unico soggetto legittimato a ripristinare l'unità politica del mondo islamico.

Mentre Isis intensificava la sua presa sulla Siria nord-orientale, a inizio 2014 l'esercito iracheno abbandonava Falluja dopo mesi di proteste che avevano destabilizzato l'intero Iraq centro-occidentale³³. La bandiera nera del gruppo avrebbe presto finito con lo svettare sulla città. Tutto questo mentre le operazioni del gruppo si estendevano lungo un arco che da al-Anbar a ovest si estendeva alla cintura di villaggi attorno a Baghdad e andava a lambire Diyala a est. Mentre gli sforzi governativi si concentravano sulla difesa della capitale, al-Baghdadi sferrò l'attacco su Mosul. Il 10 giugno 2014, dopo meno di una settimana di scontri, il più grande centro urbano del nord cadeva in mano jihadista: un successo costruito grazie alle capacità belliche della formazione, ma anche all'uso sapiente del terrore e allo sfruttamento dell'ostilità che animava parte delle comunità locali nei confronti della classe dirigente di Baghdad. La conquista garantì risorse eccezionali e un salto di qualità enorme per il gruppo che, il 29 giugno 2014, ratificò il cambio di status con la proclamazione dello “Stato islamico” (IS) e la ricostituzione del califfato.

La costruzione dello Stato islamico fu sin da subito fondata sull'uso della violenza e del terrore: intere comunità furono distrutte o costrette alla fuga. Tra esse è impossibile non menzionare gli yazidi del monte Sinjar e le comunità cristiane delle Piane di Ninive. La scure di IS si abbatté però anche su una parte significativa della comunità sunnita: uccisioni, rapimenti ed espulsioni colpirono prima e dopo la caduta di Mosul tutti coloro che non erano disposti a riconoscere l'autorità del sedicente califfo. Presa Mosul, il movimento cercò di sfruttare l'inerzia dello scontro a proprio vantaggio: le forze armate irachene vennero travolte in molteplici punti e con enorme fatica riuscirono a consolidare un perimetro difensivo attorno alla capitale e a parte dell'Iraq centrale. A nord, i peshmerga dimostravano di reggere l'urto, espandendo al contempo le aree sotto il controllo del governo regionale del Kurdistan iracheno. Nel giro di pochi mesi IS riuscì a estendere il suo dominio su buona parte della Jazira siro-irachena e a porre le basi per un'espansione che avrebbe finito col tracimare in molteplici altri contesti. Tuttavia, proprio l'identificazione con l'*heartland* sunnita della Jazira si rivelò anche un limite strutturale. L'offensiva iniziò a perdere slancio oltre tale “zona di comfort”: a Samarra e a Diyala, contro forze determinate a difendere territori sciiti; ai margini del Kurdistan iracheno, contro i peshmerga; e a Kobane, in Siria, dove l'IS subì tra 2014 e 2015 una sconfitta inattesa contro le forze curde (Ypg), che sarebbero divenute il nucleo portante

³¹ A. Plebani, *Periphery No More: The Jazira Between Local, Regional and International Dynamics*, in F.M. Corrao, R. Redaelli (a cura di), *States, Actors and Geopolitical Drivers in the Mediterranean. Perspectives on the New Centrality in a Changing Region*, Palgrave Macmillan, 2021.

³² A. Plebani, L., Vidino, S., Torelli, “The End of the Sykes-Picot Line”, *Longitude*, 2014, n. 41, pp. 32-37.

³³ A. Plebani, *La terra dei due fiumi allo specchio. Visioni alternative di Iraq dalla tarda epoca ottomana all'avvento dello “Stato Islamico”*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018.

delle Forze democratiche siriane (Syrian Democratic Forces, Sdf). Nel biennio successivo, l'intervento della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti – unito alla controffensiva delle Sdf, dell'esercito siriano (e suoi alleati) e di quello iracheno – impegnò su diverse linee del fronte lo Stato islamico che, di fronte a un considerevole spiegamento di forze, cominciò ad arretrare. La campagna anti-IS raggiunse il culmine nel 2017 con la caduta quasi simultanea, dopo un difficile e prolungato assedio, dei due più importanti centri urbani: Mosul (giugno 2017) e Raqqa (ottobre), capitale *de facto* del “califfato”.

Il fantasma di IS in Iraq³⁴

A più di otto anni dalla liberazione di Mosul, lo Stato islamico appare come una pallida ombra del gruppo capace di occupare oltre un terzo della terra dei due fiumi e di mettere in dubbio l'esistenza stessa della sintesi statuale irachena. Eppure, benché le operazioni condotte negli ultimi anni abbiano decimato la sua catena di comando e controllo e diminuito fortemente le sue capacità operative in Iraq, IS continua a rappresentare una minaccia significativa per il futuro del paese³⁵.

Al di là delle veridicità delle stime secondo le quali IS disporrebbe di poche migliaia di militanti in Siria e Iraq – dati che, a onor del vero, in più di una occasione in passato hanno mostrato tutti i loro limiti – il fatto che il gruppo sia ancora attivo nonostante l'ostilità della società irachena e l'enorme pressione alla quale è stato sottoposto è testimonianza di una resilienza fuori dal comune, oltre che di una matrice ideologica capace di assorbire i rovesci di questi anni. È in questo quadro che le parole pronunciate da Abu Muhammad al-'Adnani nel 2016, in una fase caratterizzata dal progressivo sfaldamento della presa territoriale di IS in Iraq, appaiono riflettere le posizioni del movimento anche oggi:

«Pensi, o America, che la sconfitta consista nella perdita di una città o di un territorio? Siamo forse stati sconfitti quando abbiamo perso le città in Iraq e siamo rimasti nel deserto senza una città o un territorio? Saremo sconfitti e voi vincerete se conquisterete Mosul, Sirte o Raqqa o tutte le città, e noi torneremo a dove eravamo nella prima fase? No, la sconfitta è la perdita della volontà e del desiderio di combattere»³⁶.

Eppure, per quanto utile per riaffermare la resilienza della formazione jihadista, la comparazione con il periodo sopra richiamato non può essere portata alle estreme conseguenze. All'epoca, infatti, il ripiegamento sul governatorato di Ninive rappresentò una scelta compiuta in estrema emergenza. Non a caso, esso si tradusse in enormi perdite dal punto di vista umano e materiale e solo a stento il gruppo riuscì a sopravvivere. Nel 2016 e nel 2017, invece, mentre riaffermava la volontà di proteggere ogni centimetro di territorio sotto la sua autorità, Abu Bakr al-Baghdadi preparava il terreno per la fase successiva, spostando risorse umane, militari ed economiche all'interno e all'esterno del teatro siro-iracheno. Una postura, questa, che divenne sempre più evidente nella fase successiva alla liberazione di Mosul: se la battaglia per la capitale irachena del gruppo aveva richiesto

³⁴ Questo paragrafo è a cura di Andrea Plebani.

³⁵ UN Security Council, *Thirty-fifth report of the Analytical Support and Sanctions Monitoring Team submitted pursuant to resolution 2734 (2024) concerning ISIL (Da'esh), Al-Qaida and associated individuals and entities*, S/2025/71/Rev.1, 6 febbraio 2025, p. 13. Significative rimangono anche le risorse finanziarie sulle quali può contare la formazione all'interno e all'esterno del teatro siro-iracheno. Si veda in merito J. Davis, “The Financial Future of the Islamic State”, *CTC Sentinel*, vol. 17, n. 7, 2024.

³⁶ H. Hassan, “Out of the desert: Isis's strategy for a long war”, Middle East Institute, Policy Paper, n. 8, 2018, p. 3.

un assedio di oltre nove mesi, le ultime roccaforti caddero nel giro di poche settimane, sorprendendo tanto i comandi incaricati di gestire le operazioni quanto gli analisti che seguivano gli sviluppi sul campo. Nel giro di pochi mesi sarebbe diventato sempre più evidente come tali dinamiche, lungi dall'essere legate all'impatto generato dalla sconfitta di Mosul e al naturale sfaldamento della formazione, fossero legate a un disegno ben preciso.

Il cambio di postura adottato dalla formazione si riflesse in particolare sul piano geopolitico: se l'Iraq sino ad allora era stato il cuore indiscusso del progetto dello Stato islamico, il baricentro del movimento iniziò a spostarsi sempre più dalla “terra dei due fiumi” verso altri territori dove erano attivi nodi regionali destinati ad acquisire un peso sempre più significativo. Come avremo modo di vedere nel paragrafo successivo, questa scelta avrebbe avuto conseguenze dirette sul teatro più prossimo a quello iracheno, la Siria, ma anche su contesti più lontani, come quello afgano-pakistano o quelli legati al continente africano e, in particolare, alla regione saheliana.

Eppure, per quanto depotenziato rispetto al passato, il teatro iracheno ha continuato a giocare un ruolo rilevante per il movimento: gran parte dei suoi comandanti continuano, infatti, a essere selezionati tra i militanti originari del paese, a riprova di un legame che continua a essere estremamente solido. Sul piano squisitamente operativo, inoltre, benché la fase post-2017 abbia fatto registrare una marcata riduzione degli attacchi rivendicati dalla formazione³⁷, essa ha evidenziato una serie di cambiamenti significativi: IS non si è limitato infatti a portare avanti operazioni di guerriglia, ma ha anche rivisto profondamente la sua presenza sul territorio. Se, nel recente passato, i territori dell'Iraq nord-occidentale avevano rappresentato l'epicentro delle diverse iterazioni di IS, nella fase post-2017 il gruppo si è concentrato in misura crescente sulle province nord-orientali, in particolare lungo l'asse Kirkuk-Diyala. Questa scelta è dipesa da diversi fattori. Tra questi, è impossibile non considerare come le tradizionali roccaforti occidentali si siano rivelate aree dove fosse sempre più difficile operare per IS, a causa della presenza massiccia delle forze di sicurezza irachene³⁸ e dell'ostilità delle comunità locali (che, pur avendo dovuto sopportare il brutale giogo dello Stato islamico, continuano paradossalmente a essere oggetto di uno stigma sociale derivante dall'accusa di averne sostenuto l'ascesa). Al di là di questi aspetti, è importante considerare come questa rimodulazione della presenza e delle attività del gruppo verso est sia dipesa anche da una postura strategica qualitativamente differente rispetto al recente passato. Anziché

³⁷ Il trend relativo al numero di attacchi rivendicati dal gruppo in Iraq ha fatto segnare una marcata riduzione soprattutto a partire dal 2021. Non vi sono, al momento, dati aggregati relativi al 2025, ma le informazioni disponibili sembrano evidenziare una contrazione ancora più significativa di quella registrata negli anni precedenti. Si vedano in merito, “[Operation Inherent Resolve and Other U.S. Government Activities Related to Iraq & Syria](#)”, Lead Inspector General report to United States Congres, 1 aprile – 30 giugno 2025 (e rapporti precedenti); A. Zelin, “[Remaining, Waiting for Expansion \(Again\): The Islamic State’s Operations in Iraq and Syria](#)”, *Current Trends in Islamist Ideology*, vol. 35, 2024, p. 51. È opportuno sottolineare come diversi analisti ritengano tali dati non riflettano necessariamente la totalità degli attacchi condotti dall'organizzazione, probabilmente per non rivelare la sua vera forza sul territorio. Si vedano in merito, A.Y. Zelin e D. Margolin, “[The Islamic State’s Shadow Governance in Eastern Syria Since the Fall of Baghuz](#)”, *CTC Sentinel*, vol. 16, n. 9, 2023, pp. 22-29.; H. Haid, “[Why ISIS doesn’t always publicize its attacks](#)”, *Asia Times*, 25 luglio.

³⁸ Queste includevano non solo le forze armate regolari, ma anche brigate dell'Hashd al-Sha'bi, unità di mobilitazione popolare costituite all'indomani della caduta in mano jihadista di Mosul. Per quanto formalmente inserite nella catena di comando e controllo del ministero della Difesa, esse avevano finito con l'inglobare molteplici formazioni paramilitari spesso legate a doppio filo a Teheran e alla comunità sciita irachena. Si veda in merito A. Plebani, “[L'Hashd al-Sha'bi tra dinamiche interne e regionali](#)” in V. Talbot, L. Toninelli (a cura di) “[L'Iran e l'asse della resistenza: alleanza a geometria variabile](#)”, Approfondimento n. 218 dell'Osservatorio parlamentare di politica internazionale, 2024.

concentrarsi sul controllo di centri urbani di medie e grandi dimensioni, IS ha preferito spostare progressivamente il suo raggio di azione all'interno di aree rurali, scarsamente abitate e caratterizzate da contesti geografici aspri e difficili da controllare. In questo modo, il gruppo ha puntato a operare sempre più nell'ombra, in modo da ritagliarsi zone interdette alle forze di sicurezza o, quantomeno, a individuare basi relativamente sicure dalle quali continuare a colpire. Non a caso, l'area del monte Hamrin e i territori posti lungo il corso del fiume Diyala (all'interno dell'omonimo governatorato), scarsamente abitati e caratterizzati da teatri operativi ideali per tattiche di guerriglia, sono diventati uno degli epicentri del rinnovato attivismo del gruppo. Questi territori rispondevano alle esigenze della formazione anche per un altro motivo: essi si collocavano all'intero di aree contese tra il governo federale e quello della regione autonoma del Kurdistan e, in quanto tali, registravano tensioni che rendevano difficile il coordinamento tra esse. Tali aree si collocavano, inoltre, all'interno di uno snodo geografico in grado di collegare molteplici teatri operativi come Baghdad, Salah al-Din, Kirkuk, la regione autonoma del Kurdistan e, potenzialmente, la stessa Repubblica islamica dell'Iran. Tutto questo senza contare gli effetti destabilizzanti legati alla competizione tra Washington e Teheran sul suolo iracheno, che raggiunse il suo apice in seguito all'uccisione del generale Qassem Soleimani il 3 gennaio 2020.

Ovviamente, questo parziale riorientamento non ha segnato la fine della presenza del gruppo in quelle che in passato erano considerate le sue più importanti roccaforti nelle province di Ninive e al-Anbar. In linea con la strategia sopra delineata, mentre intensificava la sua presenza a est, il movimento scivolò sempre più nell'ombra a ovest, mantenendo al minimo le proprie attività per preservare le cellule dormienti presenti sul territorio e contenere i danni in attesa dell'occasione per riemergere. Non a caso, nel corso dell'ultimo anno, le due province occidentali sono tornate a registrare un attivismo crescente, in particolare in seguito alla caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria. La difficoltà della transizione siriana (si veda infra), unita al ritiro delle milizie sciite irachene che presidiavano le aree oltre confine, all'estrema porosità dello stesso e alla rimodulazione della presenza delle forze armate statunitensi in Iraq e Siria hanno contribuito a riaffermare la loro rilevanza per IS; un dato – questo – corroborato tanto dagli attacchi portati dal movimento sul territorio³⁹, quanto dall'aumento delle operazioni condotte contro lo stesso da Baghdad e dagli Stati Uniti⁴⁰. Un caso esemplare, in tal senso, è rappresentato dall'operazione che, lo scorso marzo, ha portato all'eliminazione di 'Abdallah Makki Muslih al-Rufay'i (alias Abu Khadija)⁴¹. L'attacco, condotto congiuntamente da Washington e Baghdad all'interno del governatorato di al-Anbar, ha portato all'eliminazione di quello che da molti era considerato l'artefice della strategia del gruppo all'interno del quadrante turco-levantino-mesopotamico e all'esterno dello stesso, alla luce anche della posizione apicale che Abu Khadija rivestiva all'interno del Direttorato generale delle province di IS⁴².

³⁹ Si vedano in merito le sezioni relative alla situazione delle due province in Euaa, *Country of Origin Information Report – Iraq: Country Focus*, ottobre 2025.

⁴⁰ A. Rasheed, T. Azhari, M. Georgy , “[Islamic State Reactivating Fighters, Eying cCmeback in Syria and Iraq](#)”, Reuters, 12 giugno 2025.

⁴¹ “[Analysis: In Abu Khadija, Daesh Lost a Key Leader and Strategist](#)”, *The Global Coalition against Daesh*, marzo 2025.

⁴² Organo preposto a coordinare le attività del gruppo su scala globale. Si veda in merito T. R. Hamming, “[The General Directorate of Provinces: Managing the Islamic State's Global Network](#)”, *CTC Sentinel*, vol. 16, n. 7, 2023, pp. 20-27,

Di fronte a questo quadro, appare evidente come la traiettoria assunta dallo Stato islamico in Iraq non possa indurre a considerare la minaccia da esso rappresentata come debellata. Al contrario, la capacità del gruppo di adattare la propria postura strategica, di rimodulare la presenza sul territorio e di sfruttare sistematicamente le fratture politiche, istituzionali e securitarie del paese testimonia la resilienza di un attore che, per quanto indebolito, rimane una variabile in grado di incidere in maniera significativa sui delicati equilibri interni ed esterni alla “terra dei due fiumi”. L'Iraq, in tal senso, continua a rappresentare non solo un bacino umano e simbolico fondamentale per IS, ma anche un teatro all'interno del quale rimane fondamentale portare avanti modelli di insorgenza a bassa intensità, funzionali alla sopravvivenza del movimento nel medio-lungo periodo. In questo senso, l'evoluzione delle dinamiche regionali – dalla persistente instabilità siriana alla competizione tra attori esterni sul suolo iracheno – e la complessità delle dinamiche endogene al sistema iracheno, impongono il mantenimento di una soglia di attenzione elevata al fine di negare alla formazione nuove opportunità di manovra, soprattutto nelle aree periferiche e contese, dove la governance rimane fragile e discontinua.

Lo Stato islamico in Siria⁴³

In Siria, a seguito della caduta della capitale Raqa, il declino dello Stato islamico accelerò notevolmente. Incapace di contrastare l'avanzata delle Sdf e indebolito dai numerosi raid della coalizione internazionale e dall'offensiva di terra dell'esercito siriano e di quello russo, il gruppo tentò di riorganizzarsi nella valle dell'Eufrate e lungo il confine siro-iracheno, ma le sue capacità militari e finanziarie erano troppo compromesse per invertire i rapporti di forza. Subito dopo Raqa (ottobre-novembre 2017) caddero sotto il controllo governativo Deir el-Zor, centro urbano di considerevole importanza strategica, e il valico frontaliero di Abu Kamal. Infine, nel marzo del 2019 le Sdf entrarono a Baghuz al-Fawqani, ultimo lembo di quello che fino a pochi anni prima aveva costituito, secondo la propaganda jihadista, un “califfato” esteso per oltre 100.000 chilometri quadrati e abitato da 12 milioni di persone⁴⁴. La fine del controllo territoriale costrinse i miliziani a rifugiarsi in alcune oasi e nelle remote ridotte del deserto siriano. Con la morte di Abu Bakr al-Baghdadi, eliminato da un drone statunitense nella provincia di Idlib nell'ottobre del 2019, il movimento smise di giocare un ruolo di primo piano all'interno del mutato quadro geopolitico siriano. La sottoscrizione, nel marzo 2020, di un accordo bilaterale tra Ankara e Mosca che ripartiva il paese in tre sfere di controllo e influenza – sud, centro, e parte del nord ad Assad; il nord-est ai curdi; il nord-ovest a Tahrir al-Sham⁴⁵ – e la presenza di diversi eserciti e milizie stranieri – russi, *pasdaran* iraniani e membri di Hezbollah nei territori del regime; marines statunitensi nel Rojava; soldati e intelligence turca nelle aree di opposizione nel nord – limitò ulteriormente l'azione di IS che, oltre alle sconfitte militari e alla perdita del controllo territoriale, mancava di una guida sufficientemente carismatica e autorevole. La leadership dei successori di al-Baghdadi si rivelò infatti piuttosto fragile e precaria: Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurashi rimase in carica per pochi

⁴³ Questo paragrafo è a cura di Mauro Primavera.

⁴⁴ S. G. Jones, J. Dobbins, D. Byman, C. S. Chivvis, B. Connable, J. Martini, E. Robinson e N. Chandler, “[Rolling Back the Islamic State](#)”, Rand Corporation, 20 aprile 2017, p. IX.

⁴⁵ Cfr. M. Primavera, “La terza fase del conflitto civile siriano (2020-2024): dalla tregua alla caduta del regime di Bashar al-Assad” in: A. Plebani (a cura di), *Dinamiche geopolitiche Contemporanee [Ce.St.In.Geo. Geopolitical Outlook]*, Educatt, Milano, 2024, pp. 113-140.

mesi prima di rimanere vittima di un raid statunitense nel villaggio di Atma, nella provincia di Idlib, il 4 febbraio 2022 e venne sostituito da Abu al-Hasan al-Hashimi al-Qurashi, suicidatosi in ottobre a Jasim (Dar'a) nel corso di un'operazione antiterrorismo americana. Il quarto “califfo”, Abu al-Hasan al-Hashimi al-Qurashi, venne assassinato il 29 aprile 2023 da uomini dell'intelligence turca a Jindires, nel cantone di Afrin; al suo posto venne nominato l'attuale capo, Abu Hafs al-Hashimi al-Qurashi⁴⁶. Al contrario, l'apparato mediatico dell'organizzazione non subì eccessivi contraccolpi, continuando a propagandare sulle piattaforme digitali il messaggio jihadista e a esercitare una notevole influenza sulle varie cellule presenti in Medio Oriente ed Europa. In questo periodo lo Stato islamico in Siria entrò in una fase di relativa “quiescenza” adottando una strategia di mera sopravvivenza. A livello militare, le grandi offensive furono abbandonate a favore di una guerriglia a bassa intensità che si basava su sporadici attentati e attacchi mirati. A livello organizzativo le cellule riconfigurarono le aree operative in base al nuovo status quo: la regione semidesertica della Badia, solo formalmente sotto il controllo del regime, venne utilizzata come luogo di reclutamento e addestramento dei nuovi miliziani, mentre i territori della Jazira, nonostante la riconquista curda da parte delle Sdf, fungevano da zona di deposito di scorte e armi, oltre a dare rifugio a esponenti militari di spicco⁴⁷. Non essendo in grado di riconquistare la Jazira, i miliziani si concentrarono su operazioni specifiche, come l'assassinio di soldati delle Sdf e, soprattutto, gli assalti alle strutture carcerarie che ospitavano migliaia di jihadisti allo scopo di ricostituire le loro forze. Questo genere di attacchi – come quello compiuto contro il centro detentivo di al-Sina il 20 gennaio 2021 – pur mettendo a dura prova le difese delle Sdf e portando alla liberazione di diversi jihadisti, nel complesso si rivelò un fallimento causato da errori strategici, dai pochi uomini impiegati sul campo e dal fatto che le forze curde potevano contare sul sostegno militare degli Stati Uniti⁴⁸. Nella provincia di Idlib, governata da Tahrir al-Sham e dal suo apparato civile, IS limitò la sua presenza a poche cellule terroristiche, pianificando attacchi chirurgici contro i leader di Hts. L'obiettivo era quello di destabilizzare l'area e frammentare – senza apprezzabili risultati⁴⁹ – la formazione di al-Jawlani, con la quale esisteva una lunga ostilità⁵⁰.

Il periodo di quiescenza terminò nel 2024, quando IS tornò a giocare un ruolo più rilevante nel paese avviando una controguerriglia con più di 660 aggressioni, circa il triplo rispetto a quelle dell'anno precedente⁵¹. La recrudescenza dell'azione jihadista fu resa possibile dalla concomitanza di dinamiche geopolitiche e militari. Tra queste la più importante risiedeva nella disfunzionalità del regime di Assad e nel rapido declino delle capacità belliche del suo esercito che alla fine dell'anno si disgregò senza opporre resistenza alla fulminea avanzata della coalizione islamista guidata da al-Jawlani. Questa vulnerabilità fu aggravata dalle ripercussioni derivate dalla guerra in Ucraina e dalla crisi di Gaza, che costrinsero Mosca e Teheran al parziale disimpegno e ricollocamento delle loro

⁴⁶ P. Boussel, “ISIS keeps dwindling in Syria”, *GIS*, 13 giugno 2023.

⁴⁷ “Containing a Resilient ISIS in Central and North-eastern Syria”, *International Crisis Group*, Middle East Report n° 236, 18 luglio 2022.

⁴⁸ M. Hassan, “A closer look at the ISIS attack on Syria's al-Sina Prison”, *Middle East Institute*, 14 febbraio 2022.

⁴⁹ Seppur presenti, le difficoltà di Hts nell'amministrare il governatorato di Idlib erano ascrivibili non tanto alla presenza di cellule dell'Isis quanto alla competizione interna al gruppo (si veda il confronto tra Abu Muhammad al-Jawlani e Abu Maria al-Qahtani), alla coabitazione con altre sigle salafite minori e allo scontro con bande armate e criminali del luogo.

⁵⁰ “Containing Transnational Jihadists in Syria's North West”, *International Crisis Group*, Middle East Report n. 239, 7 marzo 2023, p. 16-18.

⁵¹ “From Resurgence to Retrenchment: The Evolution of ISIS After Assad's Fall”, *Karam Shaar*, n. 13, 31 ottobre 2025.

forze militari. Il ritorno di IS fu inoltre frutto di una scelta strategica del governo centrale, che preferì concentrare i suoi sforzi militari contro Hts nel governatorato di Idlib sgarnendo la valle dell'Eufrate⁵². La caduta di Bashar al-Assad l'8 dicembre del 2024 e la formazione del governo di transizione presieduto da Ahmad al-Shara' – precedentemente conosciuto come al-Jawlani ed ex leader di al-Nusra, Fateh al-Sham e Tahrir al-Sham – mutò radicalmente le dinamiche del conflitto siriano consentendo all'organizzazione jihadista di incrementare il suo peso politico e militare nel paese.

Con la caduta del regime baathista, IS ha attuato una strategia duplice. La prima, di carattere locale, consiste nel proseguimento della lotta nel Rojava contro le milizie curde delle Sdf. Per quanto indebolito, lo Stato islamico rappresenta ancora una minaccia per due motivi: l'isolamento delle Sdf, a seguito della mancata finalizzazione dell'accordo siglato nel marzo 2025 con il governo centrale sulla ricomposizione dell'unità nazionale e il reintegro delle milizie curde nell'esercito regolare; l'attività di cellule armate nelle province orientali e la presenza di famiglie e guerriglieri detenuti in campi di detenzione, come quello di al-Hol. Nel corso del 2025 le Sdf hanno condotto diverse operazioni contro lo Stato islamico – di cui il 70% in zone rurali, il 20% in centri urbani e il 10% lungo le arterie stradali – e un centinaio di raid⁵³. La seconda, di carattere nazionale, estende il raggio di azione del movimento e si basa sul compimento di attentati, talvolta ricorrendo a tecniche e ad armi sofisticate, nei territori governativi⁵⁴. A inizio dicembre 2024, ancora prima che Assad lasciasse il paese, i leader dello Stato islamico avevano riattivato cellule armate coordinandosi con membri in Iraq per pianificare attentati⁵⁵. Nonostante molti di questi siano stati sventati dalle forze di sicurezza siriane, tra cui uno pianificato nel santuario sciita di Sayyida Zaynab, a sud della capitale⁵⁶, il gruppo, dopo un periodo di quiescenza dovuto alla caduta di Assad, nell'aprile del 2025 ha avviato una nuova campagna terroristica, approfittando della debolezza del governo di transizione, del mancato accordo politico tra Damasco e Rojava e dei gravi disordini verificatisi nelle province druse del Sud. Il 18 maggio 2025 l'esplosione di un'autobomba contro una postazione di sicurezza nella città di Mayadin, situata lungo il corso dell'Eufrate, ha provocato la morte di cinque persone⁵⁷. Pochi giorni dopo, il 30 maggio, la detonazione di un ordigno a Sweida ha distrutto un veicolo della 70° divisione dell'esercito siriano, ucciso un soldato e ferito altri tre⁵⁸. In risposta, Damasco ha condotto operazioni allo scopo di eliminare le cellule jihadiste e collaborato con le Sdf per accelerare lo sgombero del campo di detenzione di al-Hol⁵⁹.

Il nuovo regime siriano deve inoltre affrontare la minaccia di un altro gruppo salafita-jihadista, Saraya Ansar al-Sunna (Sas), che ha rivendicato la responsabilità sui due gravi attentati avvenuti in Siria nel 2025: uno a giugno nella chiesa di Mar Elias, l'altro a dicembre nella moschea di Homs frequentata da fedeli alawiti⁶⁰. Dell'origine del gruppo si hanno poche e confuse informazioni.

⁵² A. Y. Zielin, “Remaining, Waiting for Expansion (Again): The Islamic State's Operations in Iraq and Syria”, *Hudson Institute*, 5 dicembre 2024.

⁵³ A. Jan, “SDF reports annual outcomes of 2025 anti-ISIS campaign”, *North Press Agency*, 3 dicembre 2025.

⁵⁴ C. Lister, “Syria's Islamic State Is Surging”, *Foreign Policy*, 5 giugno 2025.

⁵⁵ A. Rasheed, T. Azhari e M. Georgy, “Islamic State reactivating fighters, eying comeback in Syria and Iraq”, *Reuters*, 12 giugno 2025.

⁵⁶ “Syrian intelligence says it thwarted ISIL attempt to blow up Shia shrine”, *Al Jazeera*, 11 gennaio 2025.

⁵⁷ A. Y. Zielin, “The Islamic State Attacks the New Syrian Government”, *The Washington Institute*, 19 maggio 2025.

⁵⁸ “Islamic State group claims first attack on new Syria forces since Assad fall”, *Le Monde & AFP*, 30 maggio 2025.

⁵⁹ A. Y. Zielin, “The Islamic State Attacks the New Syrian Government”, *The Washington Institute*, 19 maggio 2025.

⁶⁰ Syrian television (@syr_television, X), “Statement attributed to a group calling itself "Ansar al-Sunna Brigades" claims responsibility for the mosque bombing in the Wadi al-Dhabab neighborhood in Homs”, 26 dicembre 2025.

Probabilmente si tratta di una costola di Tahrir al-Sham separatisi ancora prima della caduta di Assad e che col tempo ha assorbito membri jihadisti, soprattutto provenienti da Hurras al-Din, non allineati con il governo di transizione; in alternativa, potrebbe essere una fazione armata proveniente dallo Stato islamico, anche se quest'ultimo ha negato qualsiasi legame con Sas⁶¹. A ogni modo il *modus operandi* di Saraya Ansar al-Sunna, fondato su attentati terroristici rivolti sia a obiettivi governativi che a cittadini non sunniti, deriva chiaramente dall'esperienza di IS⁶². Il gruppo è stato autore dei due più gravi attentati della Siria post-baathista: il 22 giugno 2025 un kamikaze ha aperto il fuoco nella chiesa greco-ortodossa di Sant'Elia nel quartiere damasceno di Dweila per poi farsi detonare, causando la morte di almeno 22 persone e il ferimento di altre 63⁶³; il 26 dicembre un'esplosione all'interno della moschea Imam 'Ali bin Abi Talib di Homs ha provocato la morte di otto persone e il ferimento di altre diciotto⁶⁴. Seppur di modeste dimensioni, Sas avrebbe accolto nelle sue fila diversi (ex) elementi qaedisti di Tahrir al-Sham delusi dalla svolta moderata promossa da al-Jawlani⁶⁵.

Per il governo centrale, lo Stato islamico rappresenta dunque una minaccia esiziale. La fragilità delle istituzioni e dell'esercito ha permesso al movimento di estendere la sua presenza su tutto il paese, in particolar modo nelle province meridionali di Dar'a e Sweida sfruttando il vuoto politico e istituzionale venutosi a creare nel corso della guerra civile e riacutizzatosi dopo la caduta di Assad a seguito delle tensioni tra Damasco e la minoranza drusa⁶⁶. Secondo fonti autorevoli, nell'autunno del 2025 il movimento jihadista avrebbe tentato di assassinare per due volte il presidente siriano proprio nel corso dei colloqui con l'amministrazione Trump in merito alla partecipazione della Siria alla coalizione anti-IS⁶⁷. In questo contesto si inserisce l'attacco del 13 dicembre a un contingente militare siriano e statunitense nei pressi di Palmira – condotto probabilmente dallo Stato islamico, o da movimenti jihadisti minori – che ha provocato la morte di due marines e di un interprete; secondo gli analisti, l'attentato serve a indebolire la già precaria posizione del governo nel sud e nell'area desertica della Badia, oltre che a danneggiare la neonata partnership militare tra Damasco e Washington⁶⁸. L'occupazione del Rojava da parte delle forze governative ha indotto il Comando centrale degli Stati Uniti (Centcom) a trasferire il 21 gennaio 2026 un numero rilevante di detenuti jihadisti dalle strutture penitenziarie siriane di al-Hol, al-Shaddadi e al-Aqtan all'Iraq, fase iniziale di un più ampio procedimento che vedrebbe un ricollocamento di circa 7000 detenuti⁶⁹. Gli Stati Uniti vogliono infatti scongiurare che i nuovi rapporti di forza tra Damasco e le Sdf e l'instabilità militare nel Rojava conducano alla liberazione o alla fuga dei prigionieri, come avvenuto ad al-Shaddadi⁷⁰.

⁶¹ A. Y. Zielin, “The Damascus Church Attack: Who Is Saraya Ansar al-Sunnah?”, The Washington Institute, 25 giugno 2025.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ “Syria church bombing kills 25, dozens wounded”, *Al Jazeera*, giugno 2025.

⁶⁴ “8 killed, 18 injured in terrorist explosion at mosque in Homs, Update”, *SANA*, 26 dicembre 2025.

⁶⁵ Commento di C. Winter nel podcast “Is the Islamic State terror group making a comeback in Syria?”, *BFBS*, 8 gennaio 2026.

⁶⁶ “Black flags in Southern Syria: who is helping Isis expand and regroup”, *The Syrian Observer*, 10 ottobre 2025.

⁶⁷ T. Azhari e M. Hassano, “Exclusive: Syria foiled Islamic State plots on President Sharaa's life, sources say”, *Reuters*, 11 novembre 2025 e “Syrian official says his country has joined the anti-IS coalition but not the military mission”, *The New Arab*, 12 novembre 2025.

⁶⁸ J. Salhani, “Analysis: ISIL attacks could undermine US-Syria security collaboration”, *Al Jazeera*, 27 dicembre 2025.

⁶⁹ M. K. Tapper, “US transfers Isis prisoners to Iraq amid Syria fighting”, *Financial Times*, 21 gennaio 2026.

⁷⁰ C. Goldbaum, “Clashes Erupt Around Syrian Prisons Holding Islamic State Fighters”, *The New York Times*, 19 gennaio 2026.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Febbraio

11-15 Vertice dell'Unione africana

Marzo

15 Elezioni presidenziali in Repubblica del Congo

Aprile

12 Elezioni presidenziali in Benin

27/04-22/05 Conferenza di revisione del Trattato di non-proliferazione delle armi nucleari

Elezioni presidenziali in Gibuti (*data da definire*)

Maggio

Elezioni parlamentari in Libano (*data da definire*)

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale:

Senato della Repubblica

Servizio Affari internazionali

Tel. 06-6706.3666

Email: affari.internazionali@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.